B 7
3
154
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

7. 3. 15.

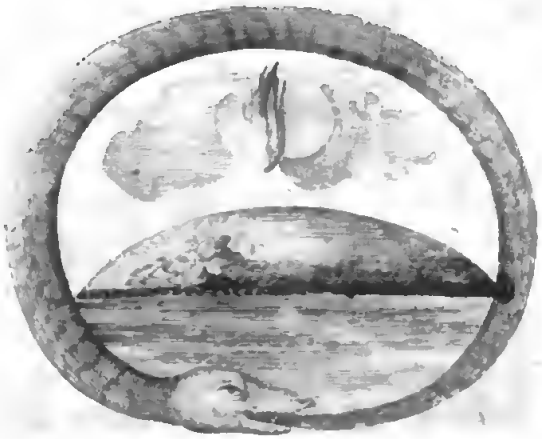
PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE.

HISTOIRE
DE LA
LÉGISLATION
UNIVERSELLE.

PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE
OPERA TRADOTTA DAL FRANCESE
NEL
LINGUAGGIO ITALIANO

Nos legem bonam a mala nulla alia nisi naturæ norma dividere possumus; hac autem in opinione existimare, non in natura posita dementis est.
Cicero, de Leg. L. 1. n. 44.

TOMO I.



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE - REPUBBLICA ITALIANA

PARIGI 1777.)(PRESSO LA VEDOVA.

Si vendono in Siena
DA VINCENZO PAZZINI CARLI E FIGLI,
E LUIGI, E BENEDETTO PINDI.

Bº 7. 3. 154

Digitized by Google

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

Ogni Traduttore ſuol far molti elogj dell' Opera che traduce. Egli è ciò molto naturale. Un uomo di buon ſenſo non traduce un' opera, di cui non fa ſtima; s' egli non è di quei Traduttori mercenarj, che vivendo ſu queſto meſtiere, traducono malamente tanti Romanzi, e tante Storie, che inondano l' Italia per traffico degli Stampatori, e dei Libraj. Queſte traduzioni, in vece d' iſtruire, ſervono a corrompere i coſtumi, e per lo meno a guaſtare il linguaggio Italiano.

Io per me reſtai incantato nel leggere queſto prezioſo libro, quale vien attribuito al Sig. Schmidt d' Avenſtein. Per mio eſercizio, e per meglio imprimerlo nel mio ſpirito, mi poſi a farne la traduzione. Il deſiderio d' eſſer utile alla mia Nazione, e di render nota queſt' Opera, anche al comune dei Lettori, mi

ha indotto a farla publicar colla ſtampa.

Le vedute ſublimi, e le regole della più eſatta morale, neceſſarie alla Società, s' incontrano ad ogni pagina dal principio al fine dell' Opera. Tutto quivi egli è fondato, e dedotto dalla Natura, e dalle Leggi eterne ſtabilite dal Creatore. Non è però queſt' Autore un di coloro, che non contenti di cavar dalla Natura le coſe, a cui giunge la noſtra ragione, che è il Lume datoci dall' Eſſer Supremo, per diſtinguere il vero dal falſo, il buono dal cattivo, e l' utile dal nocivo, voglion penetrare negli abiſſi, ove queſta ragione non può giungere, e voglion cavarci tanti preteſi argomenti, per atterrare i fondamenti di quelle verità, che la Filoſofia non inſegna, e che per eſſere d' un ordine troppo ſuperiore al noſtro limitato intendimento, reſtan riſervate unicamente alla Rivelazione. Baſta a coſtoro di far credere, che dalle ſuppoſte verità della loro Filoſofia troppo debole, non poſſan dedurſene gli argomenti, per dimoſtrare le verità rivelate, e con ciò pretendon di formarne delle ragioni per atterrarle. Non veggiono gl' infelici, che l' eſſer ſopra alla ragione, non

vien ad eſſer contro la ragione. Abuſano eſſi continuamente dei termini di Natura, e di Ragione. Ciò che queſte non poſſon giungere ad inſegnarci, non per queſto egli è contrario ad eſſe. La Religione, e la Rivelazione, ſu cui eſſa ſi fonda, ſon ſopra la Natura, e ſopra la noſtra Ragione; ma non ſono, nè poſſono eſſer mai contrarie a queſto prezioſo dono, fattoci dal Creatore, per ſervire alla noſtra felicità.

L' Autore ha voluto parlar dei Principj della Legislazione Univerſale, *quali debbon ſervire a tutto il genere umano, preſcindendo da qualunque religione; e queſti principj, come che ſian fondati ſulle Leggi della Natura, debbon contuttociò eſſer ſoggetti alla Religione, quale, come ſi è detto, vien ad eſſer d' un ordine ſuperiore alla Natura.*

Con queſta veduta, per non dare occaſione d' errare a quei Lettori, che mancaſſero di certi lumi, ho creduto eſpediente di porre alcune note in piè di quei capitoli, che mi ſon ſembrati, in qualche maniera pericoloſi.

INTRODUZIONE.

SEMBRA che in ogni tempo ſia ſtata riconoſciuta la neceſſità d'aver delle buone leggi, per far la felicità delle nazioni. Il ſentimento conoſciuto di queſta verità, ha prodotto al certo le continue revoluzioni nei governi, e nelle leggi dei popoli, che a guiſa d'infermi inquieti, non laſciano d'agitarſi, e cangiar ſituazione, per trovar quella, in cui ſtar con minor diſagio.

CON tanti tentativi però gli uomini non ſi ſono avanzati nello ſtudio della Legiſlazione tanto, quanto ſembrava, che poteſſero prometterſi dal gran numero dei ſecoli, che ſono ſtati impiegati in una ſi lunga ſperienza. Le prove

dell' imperfezzion delle leggi, s' incontrano in ogni parte del noſtro Globo. Facendo reſleſſione ſulla noſtra eſſenza, non può dubitarſi, che noi non ſiam fatti per eſſer felici, ſecondo l'ordine della Natura. Onde la quantità immenſa degl' infelici ſparſi in tutte le Società conoſciute, prova che l' uomo non ha per anche ſcoperto i veri mezzi per giungere a queſta felicità, a cui egli è deſtinato.

FRA tante cagioni che trattengono i progreſſi della Scienza della Legiſlazione, baſterà addurne due, relative al metodo uſato fin ora per iſtabilire i principj atti a ſervir di baſe alle migliori leggi poſſibili. L' eſame di queſte cagioni porgerà nel tempo medeſimo l' occaſione d' entrare in qualche diſcuſſione, intorno al fine, ed al piano di queſt' opera.

LA prima cagione del poco profitto nelle ricerche intorno alla Legiſlazione, dipende dalla noſtra pigrizia, e dal riſpetto per l' antichità, che ne naſce. Sul-

la reputazione di ſapienza di alcuni antichi popoli, ci contentiamo di prendere fra le loro leggi, quelle che ſembran più adattate a riempiere i voti dell' edifizio d' un nuovo codice da coſtruirſi. Ma ammaſſando in queſta maniera dei materiali ſparſi, ſi fa un compoſto, che non ha nè legamento nè conſiſtenza. Egli è di neceſſità, che s' eſamini di nuovo la giuſtizia, e la convenienza di ciaſcheduna di queſte leggi, ſe non ſi vuol caminare all' oſcuro, ed eſporſi a sbagli funeſti. Nel diſcutere queſte leggi iſolate, ſi corre riſchio altresì di ſpiegar ſoltanto ciò che è ſtato fatto, ſenza giammai ſapere ciò che dovea farſi. Si ſtarà sempre titubanti, a dir poco, fra i dubbj e fra le contradizioni, quando ſi tratta di decider ciò che conviene alla proſperità d' uno Stato.

LA ſeconda cagione dipende da un' applicazione erronea d' una verità relativamente all' origine delle noſtre cogni-

zioni. Egli è certo, che queſte ci vengono ſoltanto da induzioni cavate dai fatti; ed in conſeguenza i principj delle leggi derivano, come ogn'altro noſtro ſapere, dalla ſperienza. Ma i fatti, e le ſperienze neceſſarie per ſervir di guida al Legiſlatore, non poſſon ſomministrarciſi dalla ſtoria, ò dall'eſempio della ſucceſſiva condotta dell'uman genere. Siccome l'opinione egli è quella, che determina l'azioni dei popoli, così le maſſime dedotte dai fatti ſtorici, ſaranno mere opinioni, di cui occorrerà ſempre eſaminar nuovamente la verità, ò la falſità. In queſta maniera ſi caminerà ſempre per lo ſteſſo cerchio, ſenza potere eſſer ſicuri di giunger a quel punto, che ſepara la verità dall'errore; imbarazzo in cui ſon caduti tutti coloro, che han preteſo di formare la ſcienza del governo ſul modello dei ſecoli paſſati, copiata da fatti mal deſcritti, mal conoſciuti, e male applicati.

EGLI è vero, che ogni verità generale risulta dalla combinazione di un gran numero di fatti analoghi, avvenuti secondo certe regole costanti: ma quei fatti, che ci additano gli effetti della volontà incostante, ò dell'opinion capricciosa dei popoli, producono colla loro combinazione solo degli errori, ò al più dell'opinioni. Vi vuol dunque un altro genere d'esperienza, che è quella degli effetti fisici, ed invariabili della natura degli Esseri in generale, perchè ci scuopra le verità infallibili.

CON queste considerazioni si verrà in chiaro, che egli è necessario ricercare i principj delle leggi, che regolano la Società non nell'arbitrario della Storia, ò nel vago delle speculazioni astratte, ma nella natura dell'uomo, e degli Esseri, che lo circondano, e che modicano continuamente la di lui esistenza. Meditando su questi oggetti, si vedrà, che la scienza della Legislazione si fonda

ſoltanto ſu i rapporti dell' uomo colla Natura, e colla Società. Si eſaminano in queſt' opera quei rapporti, che ſon più ſenſibili, e ſi procura di dedurne le leggi più conformi all' eſſenza dell' Eſſere intelligente riunito co' ſuoi ſimili.

Tutti queſti rapporti dell' uomo non ſon per anche ben conoſciuti. Uno ſtudio più profondo della Natura; l' oſſervazione più eſatta degli effetti dell' azione, e della reazione degli Eſſeri; e finalmente la comparazione più frequente dei fenomeni fiſici col morale dell' uomo, faran vedere certi rapporti, che fino ad ora gli veggiamo ſol traſparire. La perfezione della Legiſlazione ſarà il frutto dei progreſſi della ragione, ed in conſeguenza del tempo, e dello ſtudio. Sarebbe preſunzione il diſegnare adeſſo un piano intiero di Legiſlazione, a cui lavoreranno ſucceſſivamente i penſatori di molti ſecoli, a miſura che l' uman genere acquiſterà nuovi lumi. Preſentemente con-

vien

vien contentarsi, nel trattar questa materia, di procurar di stenderne i principj, e di dedurne le conseguenze. Per questa ragione l'opera, che si offerisce al publico, dee naturalmente esser mancante d'una certa proporzione fra le sue parti, ed alcune sembreranno troppo piene, ed altre troppo digiune. Questi rapporti, come che per anche in parte nascosi, si stendono nondimeno a tutti gli oggetti, che concernono l'esistenza, ò il bene della Società, e delle sue membra. Fra questi oggetti non ve n'è alcuno, che non sia soggetto a leggi fisse, che risultano da questi rapporti invariabili. Per questa ragione, la Legislazione abbraccia un campo più vasto di quello che ordinariamente le si dà. Ella non è limitata a dettar solo quelle leggi civili, e criminali, che compongono nella maggior parte i codici delle Nazioni: ma comprende di più tutte le regole, che dirigono l'amministrazione d'uno Stato, e che il

Sovrano preſcrive a ſe ſteſſo, ò ai ſuoi ſudditi ſecondo l'occorrenza degli affari.

EGLI è intereſſe delle Società, che ſi formi un'idea più giuſta della Legiſlazione Univerſale, e che ſe ne riconoſca tutta la ſua eſtenſione. I popoli irritati dagli aſſalti inſenſibili fatti alla loro libertà, ſon troppo ſovente tentati di riguardare gli ordini, di cui non trovano le traccie nei loro codici ordinari, come effetti d'una volontà momentanea, ed arbitraria del Sovrano, a cui obediſcono con repugnanza. Se al contrario queſti popoli comprendono il legamento intimo fra queſti ordini, e le leggi che ſono avvezzi a riſpettare, ſe veggono, che queſti derivino dai medeſimi principj, da cui derivano le leggi, cui credon di dovere obedire; ſi ſottomettono ſenza fatica agl' ordini dell'autorità Sovrana, e tutte l'operazioni del Governo s'eſeguiſcono allora con facilità. Il Sovrano per la ſua parte convinto della

ſubordinazione, che ciaſcun regolamento particolare dee neceſſariamente avere col ſiſtema intero della Legiſlazione, non è più tentato d'abuſar della ſua poteſtà, ò d' indebolire la propria autorità per ſodisfare certe fantaſie paſſeggiere.

EGLI è certo, che le leggi, che regolan le finanze, ed il commercio interno, debbon riguardarſi come dipendenti dalla poteſtà legiſlativa: ma ſi porrà forſe in dubbio, ſe le leggi relative al Dritto, volgarmente detto, delle Genti, debbano emanare anche queſte dalla medeſima poteſtà. Ciò non oſtante queſte leggi, che ſon fondate ſu i rapporti, comunemente ignorati dal popolo, fra una Società particolare, e quella del genere umano, convien che ſian publicate, e che ricevano la ſanzione, come l' altre leggi, ed in queſta maniera fanno parte della Legiſlazione Univerſale.

AVVIENE il medeſimo di quelle, che a prima viſta ſembrano eſtranee dal-

le funzioni del Legiſlatore, ma che però ne formano un ramo eſſenziale. Di queſta natura ſono tutte quelle, che regolano le iſtituzioni dirette all' iſtruzion nazionale, con cui il Sovrano ſtabiliſce la ſua autorità, aſſicura l' obedienza alle leggi, e prepara i mezzi di giungere alla felicità per tutti i membri della Società.

GLI uomini ſi ſottopongono alle leggi, per ottenere il comun fine, che è la felicità di tutti coloro, che ſi ſono riuniti in corpo di nazione. Per giudicare ſe ſi ottien queſto fine colle leggi, che riſultano dai mentovati rapporti, egli è neceſſario eſaminare la natura della felicità, e la maniera, con cui una Società può eſſer felice. Queſt' eſame ſomminiſtra l' occaſione di conſiderar molti oggetti, per lo più troppo traſcurati nella Legiſlazione, quali nondimeno, potendo ridurſi a regole più fiſſe, influiſcono potentemente ſulla publica Felicità.

SICCOME nello ſviluppare i princi-pj, debbon eſſi continuamente applicarſi a quelle leggi, che ſon per divenir poſi-tive, così baſta dare un' occhiata alle leg-gi di queſta ſorta, per dimoſtrare la loro identità colle leggi naturali, e la ma-niera più conveniente di promulgarle. Quando ſi tratta dei principj della Le-giſlazione, non ſi può aver in viſta un codice particolare.

SAREBBE altresì impoſſibile il for-mare adeſſo il piano d' un codice com-piuto, ed univerſale. I principj generali fondati ſu i rapporti dell' uomo conven-gono per vero dire egualmente a tut-to il genere umano; ma queſti rappor-ri variano fino ad un certo punto, ſe-condo la ſituazion fiſica dei popoli, e ſon modificate dagl' iſtituti locali, che debbon riſpettarſi, almeno per qualche tempo. In queſto ſenſo debbon inten-derſi quelle tanto ripetute maſſime, che

ogni nazione ha bisogno di leggi particolari, e che debbon darsele leggi, che essa possa sopportare. Colla cognizione di questa diversità di situazione, e di costituzione degli Stati, sarà facile a chi sia accostumato ai buoni principj, di stendere il piano d' un codice adattato a ciascheduna nazione.

I RAPPORTI fra l' Esser Supremo, e le sue creature, sono diversissimi da quelli, che determinano le leggi delle Società: le opinioni de' popoli sulla natura, e sull' estensione di questi rapporti, nascosti ad una parte del Genere Umano, variano altresì in infinito. Il perchè per trattare dell' influenza della Religione sulle operazioni del Legislatore, egli è necessario entrare in più discussioni, per rettificare queste opinioni, e prendere per così dire in prestito a quest' effetto certi principj cavati da una sorgente superiore a quella, da cui derivano le verità ordinarie. Per evitare adun-

que la confuſione dell' idee, conviene ſcanſare dalla teoria della Legislazione univerſale tuttociò che foſſe particolare ad alcuni popoli privilegiati, e riſerbar per un' opera, unicamente deſtinata a queſt' importante oggetto, tutto ciò che riguarda le leggi appartenenti alla Religione.

QUANDO ſi tratta di render generali l' idee, e di combinarle per dedurne delle nuove, l' attenzione che ſi richiede per ſeguire queſti ragionamenti, fa comparir ſecca ed arida un' opera, la di cui lettura richiede qualche sforzo di ſpirito. Un autore non dovrebbe eſſer nel caſo di ſcuſarſi col ſuo ſecolo, quando ſtimola i ſuoi lettori a meditare gli oggetti più importanti, non oſtante la preteſa aridità delle ricerche, ove non poſſono ſpargerſi certi fiori efimeri, che tanto piacciono alla gente frivola. Domandar ſolo dei divertimenti, ſenza curarſi dell' iſtruzione, egli è un ſoſpirare nell' età matura dietro alle bagatelle dell'

infanzia, e confeſſare la propria incapacità di corriſpondere alla deſtinazion dell' uomo, che dee eſſer felice col far uſo di tutte le ſue facoltà.

MOLTI Autori han creduto di rimediare all' aridità delle verità generali, col procurare di rallegrare le materie ſerie, e render più ſenſibili le aſtratte con dei paſſi di Storia. Ma queſto mezzo egli è più adattato, e più proprio ad intrigare, che a ſchiarire le coſe: le ſtoriette in vece di dare con un ripoſo apparente nuove forze all' attenzione, la ſnervano col diſtorla dal ſuo oggetto, o col farla ſmarrire nel ſuo camino.

NON vi è coſa più facile, che trovar degli eſempj ſtorici, che ſembri che s' accordino con una data verità. Quando ſi ſono reſi familiari gli annali del genere umano, non vi è altro imbarazzo che la ſcelta. Ma queſti eſempj ſon ſoggetti al medeſimo inconveniente dei penſieri meramente piace-

voli, ò ingegnoſi, e qneſto conſiſte nel riguardare un oggetto da una ſola faccia, quando per conoſcerlo a fondo, egli è indiſpenſabile che ſia veduto da tutte le faccie poſſibili. Non vi è avvenimento che ſi aſſomigli tanto ad un altro, da poterne far uſo per la loro ſpiegazione reciproca, ò per combinargli ambedue inſieme, ad effetto di dedurne delle verità generali. Prima adunque di farne uſo, converrebbe eſaminare colla critica dei fatti la ſomiglianza, ò la diſſomiglianza delle circoſtanze, per giudicare in che poſſa convenire un paſſo di Storia all'oggetto di cui ſi tratta. Colla medeſima critica dei fatti ſi dovrà valutare avanti la probabilità d'un avvenimento, e delle cagioni di eſſo; ſenza di che ſi corre riſchio di provare, ò di ſchiarire il certo coll' incerto, ò anche colla menſogna.

Le diſcuſſioni di queſta ſorta ſaranno fuor di luogo, quando ſi tratta della teoria generale d' una ſcienza. Po-

tranno queſte entrare nello ſviluppo più ſteſo d'una parte ſeparata della Legislazione, quando queſta parte, trattata con maggior particolarità, diveniſſe capace di queſti ornamenti ſtranieri.

NEL ſiſtema delle noſtre cognizioni, ciaſcheduna verità dipende da un gran numero di altre verità: più che noi conoſciamo la ſua conneſſione con molti principj ſecondarj, più ne ſentiamo l'evidenza. Adunque per dar maggior forza alle prove d'una verità, ſarà bene preſentarla in più volte, come conſeguenza di diverſi principj, che a prima viſta ſembra che abbiano poco legamento con eſſa. Con queſto fine egli è neceſſario di ripetere la medeſima verità in molte occaſioni; e conviene allora aver tanta ſtima dei ſuoi leggitori, da non avvertirgli ſempre di queſte repetizioni, ò da non domandarne loro ſcuſa.

LA buona opinione, che dee averſi dei Leggitori, rende ancora ſuperflue

tutte le citazioni: ed è molto indifferente al publico da chiunque vengano le verità; e le persone illuminate ne distingueranno facilmente la sorgente. Egli è meglio far credere al leggitore, ragionando, e conversando con esso lui senza un tuono didascalico, che abbia scoperto esso medesimo le verità, che se li presentano. Se questo leggitore si crede allora più informato dell'autore, sarà quest' ultimo largamente indennizzato della perdita, che fa l'amor proprio, col piacere d' aver fatto il suo dovere.

LE OPERE anche mediocri sopra materie importanti son sempre utili, se risvegliano l'attenzione dei pensatori, e danno occasione di far delle ricerche più profonde. Contuttociò una parte del publico disgustato da tante produzioni realmente chimeriche, ò credute tali dagli uomini poco assuefatti a meditare, sembra prevenuta contro tuttociò che volgarmente chiamasi Politica. Se que-

ſto libro ſembrerà che contenga qualche coſa di queſta ſcienza diſprezzata, ſi prega le perſone ſavie a giudicarne dopo, e non prima d'averla letta.

PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE.

LIBRO I.
Dei Rapporti dell' Uomo colla Natura.

CAPITOLO I.
Della Natura in generale.

VOLGENDO lo ſguardo intorno a noi medeſimi, ſcopriamo un' infinità di Eſſeri differenti, che ci circondano. Aſſuefatti a ricercare ciò che le noſtre ſenſazioni hanno di comune fra loro, ed in conſeguenza a render generali le noſtre idee, ſiamo naturalmente portati a riguardar queſta folla d' Eſſeri come un Tutto grande ed immenſo.

Se moltiplichiamo le noſtre oſſervazioni, l'eſperienza ci moſtra una differenza ſucceſſiva nella maniera d'eſiſtere di queſti Eſſeri. I Globi celeſti cambiano continuamente la loro ſituazione: gli Eſſeri viventi naſcono, creſcono, e ſpariſcono per dar luogo ad una nuova generazione; i vegetabili or s'abbiglian di verdura, or ſi ſeccano, e colla loro corruzione preparano una nuova produzione. L'Uomo nell'infanzia del genere umano, poteva ſpaventarſi da queſta confuſione apparente.

Contuttociò continuando le noſtre ſperienze, veggiamo una certa uniformità in queſti medeſimi cambiamenti nella maniera d'eſiſtere degli Eſſeri, ò nei rapporti loro col rimanente dell'univerſo. Dopo un tempo fiſſo, i corpi celeſti ritornano alla medeſima ſituazione: ciaſchedun Eſſere vivente reſta ſoggetto a certe regole coſtanti per il ſuo accreſcimento, per le ſue azioni, e per la ſua durata: finalmente ogni cagione produce i medeſimi effetti. Queſta ſubordinazione non interrotta di cagioni e di effetti, queſta uniformità nella maniera d'eſiſtere degli Eſſeri, ò dei loro rap-

porti reciprochi, fa sì che veggiam traſparire le leggi fiſiche, a cui queſti Eſſeri ſon ſoggetti. Più che eſaminiamo l'Univerſo, più troviamo di queſte leggi univerſali, ed invariabili.

CHIAMASI da noi Natura, queſta unione immenſa di Eſſeri, e di leggi eterne, che ſon loro preſcritte. Per lo che la natura non è già un Eſſere reale, ed eſiſtente: ma ella è un'aſtrazione del noſtro ſpirito, un'idea reſa generale per ajuto del ragionamento, un termine fatto per iſchivare le circonlocuzioni. Se eſſa foſſe un Eſſere reale, ſarebbe l'Eſſer Supremo; ma non è ella altro che l'opera di queſt' Eſſere infinito, e lo ſpecchio, in cui ci moſtra la ſua potenza.

PER queſta ragione, non poſſiam riguardar la natura, come l'energia, il principio, e la cagione del moto dato alla materia. Alcuni Scrittori attaccando, ſenza avvertirne il Lettore, queſta idea al termine di Natura, ſon caduti in isbagli ſtravaganti. Il primo impulſo egli è opera dell'Eſſer Supremo; e conſiderandone la natura, noi ne veggiamo ſoltanto gli effetti nelle leggi coſtanti

ed eterne, che ne ſono una conſeguenza viſibile. Il dir che la Natura ha prodotto un effetto, ſarà dunque il medeſimo che dire, che il tal' effetto egli è il reſultato dell' azione degli Eſſeri, che operano colle forze impreſſe loro dalla potenza, e ſecondo le leggi date loro dalla volontà del Creatore.

QUANTUNQUE ci ſembri d' oſſervare un numero conſiderabile di queſte forze, e di queſte leggi, queſto gran numero eſiſte, ſecondo le apparenze, ſoltanto nel noſtro concepimento limitato. Veggiam traſparire nella Natura una grand' economia negli agenti, ed una gran ſemplicità nei mezzi. Può eſſer che vi ſia una forza unica, di cui le altre, che noi concepiamo, ne ſiano ſoltanto i fenomeni; può eſſer che vi ſia una legge così generale, che quelle, che ſcopriamo coll' eſperienza, ne ſian ſoltanto ſemplici conſeguenze. La fecondità dell' applicazioni di quel poco, che conoſciamo dell' attrazione, della materia del caldo, e dell' elettricità, ci fa ſoſpettar con ragione, ch' eſiſta una forza comune, da cui dipendano queſte forze, che riguardiamo come parti-

colari. Ma la cognizione intima della Natura, egli è troppo al di ſopra dell'intelligenza dell'uomo. Il più ch' egli poſſa fare, ſi è l'indovinarne una piccola parte, e tutto ciò che convien che egli faccia, conſiſte nel prender per principio le cagioni proſſime, e formarne dell'induzioni convenienti al ſuo deſtino, ed utili al di lui bene, nella ſua breve durata sù queſta Terra.

Se diſcendiamo da queſto gran Tutto degli Eſſeri, agli eſſeri particolari, poſſiamo ſimilmente conſiderare ciaſcheduno di queſti Eſſeri come un'unione di materie, e di forze, che operano ſecondo certe leggi determinate. L'analogia che paſſa fra la maniera di vedere il gran Tutto, e quella di vedere un Eſſere particolare nel ſuo totale, ſi è la ragione d'un altro ſignificato attaccato alla parola Natura. Chiamiamo Natura d'un Eſſere, l'unione della ſua conformazione, delle ſue forze, e delle ſue proprietà, che lo diſtingue da ogn' altro eſſere; onde tutto ciò che deriva da queſta unione, ò dall' eſſenza di queſt' Eſſere, ſi crede che ſia naturale al

medeſimo, e ciò che vi repugna, vien chiamato contrario alla ſua Natura.

Tutto egli è legato nella Natura; ed un cambiamento avvenuto ad un Corpo celeſte il più lontano, produce un cambiamento in tutto l'Univerſo. Ma la noſtra viſta egli è troppo corta, per vedere gli effetti, che riſultano da una cagione così lontana, e così complicata. Per i noſtri biſogni non è neceſſaria una cognizione, che oltrepaſſi intieramente la noſtra capacità; l'uomo dee contentarſi di conoſcer la natura di quegli Eſſeri, che influiſcon ſenſibilmente ſulla di lui felicità, ò ſulla di lui infelicità. Quando ſi tratta d'eſaminar la maniera d'eſiſtere dell'uomo, in quanto che queſta vien modificata dagli Eſſeri, che lo circondano, o per dirlo in una parola, quando ſi tratta di eſaminare i rapporti dell'uomo colla Natura intiera, baſta conoſcere la natura degli Eſſeri, che colla loro vicinanza modificano ſenſibilmente la di lui maniera d'eſiſtere. Conoſciuta che ſia la natura del noſtro Globo, e quella dell'uomo, ci ſi moſtreranno con evidenza i rapporti neceſſarj fra l'uomo e la Natura in generale.

CAPITOLO II.

Della Natura del noſtro Globo.

IL noſtro Globo ci preſenta al primo aſpetto una maſſa enorme di materia bruta, benche infinitamente variata. Da una parte veggiamo dei continenti ſteſi, traverſati per ogni verſo da catene di alte montagne: dall'altra parte veggiamo dei vaſti ammaſſi d'acqua, che coprono un'eſtenſione ſimile al continente, le di cui valli ſono gli abiſſi, e le montagne ſono l'iſole diſperſe nell'Oceano. Tutti queſti monti di materia ſembran gettati a caſo, e compoſti in una maniera irregolare.

ESAMINANDOGLI con più attenzione, vi ſi trova tuttavia qualche ordine, e certe tracce della lor formazione. Gli ſtrati paralleli di diverſe ſpecie di terre, e di pietre, di cui ſon compoſti queſti ammaſſi; i teſtacei, ed i corpi marini meſcolati fra queſte pietre, e queſte terre; la poſizione regolare delle

montagne oppoſte, che circondano una gran valle, ſon ſegni della dimora dell' acque, e dell' azione dell' Oceano ſul continente, che abitiamo. Biſognerebbe voler eſſer cieco, ò voler ſoſtenere un paradoſſo per oſtinazione, chi voleſſe mettere in dubbio, che la maggior parte del noſtro continente non ſia ſtata coperta dal Mare per una lunga ſerie di ſecoli. Non abbiamo i medeſimi indizj riſpetto ad una ſuppoſta mutazion di luogo del Mare: non ſappiamo ſe il ſuo fondo foſſe una terra ſecca, nel tempo ch' il noſtro continente attuale era un Oceano; e l' eſiſtenza degli Arcipelaghi, che ſembrano ſommità d' una catena di montagne, laſcerà ſempre queſta opinione nella claſſe delle ſemplici probabilità.

Se oſſerviamo attentamente le montagne, vi ſi veggiono ancora le tracce dell' azione d' un fuoco violento. Nell' altezze, ove giammai ſi crederebbe, che vi foſſe ſtato un Vulcano, ſi trova un bacino votato dall' eruzione delle fiamme: vi ſi trovano degli ſtrati di quella meſcolanza vetrificata dalla violenza del fuoco, chiamata lava. Gli oſſervatori intendenti ſcoprono ogni giorno di que-

ſti Vulcani eſtinti, che fanno fede della gran quantità di materia infiammabile, di cui dee eſſer pieno l'interno della terra. L'eſploſioni violente dei Vulcani, che attualmente vomitan fiamme, ò continue, ò interrotte, i terremoti, ed i roveſciamenti, che ne ſono l'effetto, ci fanno baſtantemente vedere quali effetti terribili ſiano ſtati prodotti da cagioni così potenti nella coſtituzione del Globo.

TROVIAMO per ogni dove delle prove di revoluzioni cagionate dall'azione dell'acqua, e del fuoco. Foreſte intiere ſotterrate ad una gran profondità ſotto a ſtrati ſeparati di materie minerali d'ogni ſpecie: ſotto queſti ſtrati molti ſcheletri d'uomini, d'animali, di vegetabili, ò conſervati nel loro ſtato primiero, ò petrificati; dell'oſſa d'animali incogniti, la di cui ſpecie è ſtata diſtrutta. Queſti ſtrati viſibilmente formati dalla depoſizione dell'acque, non ſono i ſoli, che coprano queſti avanzi del regno animale, e vegetabile: vi ſono dei letti intieri di lava, anche a profondità conſiderabili, meſcolati con queſti ammaſſi di terre diverſe diſpoſte a ſtrati regolari,

IGNORIAMO egualmente l' epoche, e le ſerie di queſte gran rivoluzioni. La ſtoria è troppo recente, e la tradizione troppo oſcura, perchè poſſiamo aver più che dei piccoli lampi relativamente a queſti avvenimenti intereſſanti. Se la ſtoria d'un popolo ci dà la relazione di uno di queſti avvenimenti, eſſa non può aver in veduta altro che quello, che ha preceduto imediatamente il mondo rinovato. Quelli dell'antico mondo ci ſaranno ſempre naſcoſi, e per il tempo, e per la maniera: ma negli avanzi che ci rimangono abbiamo i documenti della loro realità. Queſti ſono gli Annali del noſtro Globo, ſcritti dalla mano della natura medeſima.

PER buona ſorte queſte rivoluzioni ſon così antiche è così diſtanti per l' immenſità del tempo, che fanno più ſtordire la noſtra imaginazione che decider della noſtra ſorte. Le forze inerenti al noſtro Globo non ſon ſufficienti a produrre cambiamenti così univerſali, e ſembra che queſti indichin più toſto qualche impulſo d'un corpo eſtraneo. Queſti cambiamenti non poſſono influire direttamente ſulla maniera d'eſiſtere dell'

abitatore attuale della terra: la conſiderazione di eſſi, li farà ſol conoſcer meglio l' interno della ſua abitazione, e dar giudizio dell' antichità di eſſa.

Vi ſono dei cangiamenti più frequenti, e meno ſenſibili nella poſizione del noſtro Globo, che hanno un rapporto più notabile con gli Eſſeri, che lo popolano. Le forze impreſſe in queſta gran maſſa danno ad eſſa un movimento di rotazione intorno al ſuo aſſe in 24. ore, ed un altro progreſſivo intorno al Sole nel corſo d' un anno. Il primo egli è la cagione del ritorno regolato del giorno e della notte, denota agli Eſſeri viventi l' ore del ſonno e della veglia, il tempo del lavoro, e del ripoſo. Il ſecondo variando inceſſantemente la poſizion della Terra riſpetto al Sole, cagiona la ſucceſſione quaſi inſenſibile delle ſtagioni, in cui la natura, ora ringiovenita ed attiva, invita l' uomo a ſecondare le ſue operazioni, ed ora addormentata per ricuperar le forze con una ſpecie di ripoſo apparente, vuol che l' uomo ſi ripoſi dal canto ſuo, o ſi contenti di preparare per ſuo uſo le produzioni, di cui lo hà arric-

chito. Nei paeſi fortunati, ove la Terra ſembra abbigliata d'una primavera eterna, anche quì ſono egualmente ſtabilite queſte leggi per la ſucceſſione delle ſtagioni: la parte piovoſa, e la parte ſecca dell'annata, diſtinguono il tempo, in cui ſta in azione, ò in ripoſo, e queſte differenti parti dell'anno determinano gli abitanti alla ricerca, ò alla coltura del loro ſoſtentamento.

L'inclinazione dell'aſſe della Terra ſul piano della ſua orbita, non diverſifica meno lo ſtato della di lei ſuperficie. Secondo l'incidenza più o meno obliqua dei raggi del Sole, l'azione di queſt'Aſtro benefico ſi fa ſentire più ò meno, a tutte, le parti della materia. Il caldo prodotto, ò eccitato dalla preſenza del Sole, egli è uno degli agenti più potenti, di cui ſi ſerva la Natura per iſviluppare i germi, e per produrre i fenomeni più importanti. Sotto l'Equatore eſſa è più vigoroſa, che nei paeſi, che non ſtanno ſempre perpendicolarmente ſotto il Sole: eſſa vi precipita il creſcimento degli animali, e dei vegetabili: vi affretta egualmente la vita, e la corruzione; ed in luogo di me-

teore, vi forma dei roveſciamenti, dei turbini, e dei terremoti. Queſta maggior energia, che hà la Natura nella Zona torrida, divien anche la cagione del gran numero de' minerali, e della maggior varietà delle ſpecie di piante, e d' animali. Nei climi diacciati, poco riſcaldati dai raggj obliqui del Sole, la Natura al contrario ſembra morta. Il picciol numero di vegetabili ardiſce appena di moſtrarſi in alcune ſettimane libere dalle brine; e le poche ſpecie d' animali capaci di ſoffrire gli eccefſi del freddo, ſon ſenza vita, ſenza forza, e quaſi ſenza iſtinto per ſodisfare i biſogni, che continuamente rinaſcono, e che ſon tanto difficili a ſodisfarſi. La natura ſi moſtra moderata, ridente, e piena di grazie, ſoltanto nei climi temperati, ove l'influenza proporzionata del Sole, produce le gradazioni neceſſarie negli ſviluppamenti, ed ove una meſcolanza ſucceſſiva di freddo, e di caldo, ſembra che faccia giugner gli Eſſeri fiſici, e l'Eſſere intelligente al lor vero grado di perfezione.

A queſta cagione della differenza dei climi, che dipende dai diverſi aſpet-

ti del Sole, ſi uniſce ancora un' altra cagione, che dipende dall' organizzazione medeſima del noſtro Globo La temperie d'un paeſe non ſtà ſempre in proporzione colla ſua lontananza dal Polo, ma vien ſovente determinata dalla natura del ſuolo, e dalla poſizione delle gran catene dell'alte Montagne. Un terreno alto ſarà più freddo delle belle pianure lontane da queſte alture; la vicinanza delle montagne coperte di neve, e di diaccio, par che avvicini un paeſe alla Zona fredda. I vapori groſſi, che ſi alzano da una terra coperta di folti boſchi, e di paludi, ſmorzano l'azion del Sole, ed accreſcono il rigor delle ſtagioni. Avviene al contrario in quei luoghi, ove la materia del caldo, ed il flogiſtico, che la nutriſce, ſono ſparſi abondantemente; ove per conſeguenza la temperie reſta più dolce di quel ch' eſſer dovrebbe, ſecondo la ſua ſituazioriſpetto al Polo, ed ove la natura moſtra un vigore incognito ai luoghi vicini. Avvien ſovente, che queſte differenze ſon ſenſibili a piccole diſtanze, ed alcune provincie vicine d'un medeſimo Impero, ſembran ſituate in climi lon-

tani. Queſte differeze per conſeguenza variano la maniera d'eſiſtere degli abitanti, ed il lor rapporti colla Natura.

QUESTO Globo vien circondato dall' atmosfera d'un fluido inviſibile, di cui noi non ne conoſciamo la preſenza, ſe non che dai ſuoi effetti. Eſſendo l' aria il ricettacolo, ed il veicolo dei vapori, e dell' eſalazioni di tutti i corpi, partecipa delle loro buone, ò cattive qualità. Eſſa è favorevole all' eſiſtenza degli Eſſeri, ſe queſte eſalazioni ſono adattate alla natura loro, ed è diſtruttiva in altre occaſioni, ſe l' eſalazioni d' una ſpecie diverſa contengono dei principj di corruzione. Le ſue agitazioni portano dalla ſuperficie dei mari, e delle terre quelle nuvole, che qualche volta impediſcono la luce del Sole, e ſervono egualmeate ad innaffiar la terra con piogge fertili, ed a devaſtarla con turbini, ed inondazioni. Queſt' aria concorre anche all' ordine, ed al diſordine delle ſtagioni; nel ſuo ſeno ſi formano le meteore più ridenti, come le più terribili, la rugiada e la pioggia, come il fulmine e le tempeſte. Eſſendo cagione acceſſoria della fettilità, e della ſterilità,

della ſanità, e delle malattie, eſſa hà dei rapporti, i più notabili con gli abitanti del noſtro Globo.

Un fluido più ſenſibile cuopre una parte della ſuperficie della terra, ò ſcorre in differenti canali pel mezzo dei continenti. L'acqua conſerva la ſua durezza primitiva, ſoltanto nelle regioni ghiacciate ſotto i poli, e reſta fuſa nei climi caldi e temperati. Le vaſte conſerve di queſt' elemento contribuiſcono egualmente alla comunicazione, ed alla ſeparazione del genere umano. Facilitando il mare i viaggj per mezzo della navigazione, avvicina gli uomini, ed opponendo alle nazioni, che non ſono incivilite delli ſpazj troppo difficili a ſuperarſi, viene a formare i confini naturali ad una parte delle regioni della terra. Eſſo medeſimo urta continuamente contro a queſti confini, e noi troviamo per tutto delle prove delli ſforzi dell' Oceano, che circonda le terre, le ſcava di ſotto, e finiſce con inghiottirle. Il ſuo ſeno vien ripieno di materie minerali, e popolato da un numero infinito di peſci d' ogni ſpecie; alcuni liberi negli abiſſi, ed altri ſoggetti all' impero dell' uomo, che sà cer-

cargli

cargli nei lor ritiri per convertirgli in ſuo uſo.

Se queſte conſerve d'acqua provano l'azione del Sole, queſt'elemento s'alza in parte in aria in forma di vapori, quali, portati dai venti ricadono in piogge: le acque filtrate negli ſtrati delle terre, ſcaturiſcono in ſorgenti, ed in ruſcelli, che venendo ad unirſi formano dei fiumi, che dividono i continenti, e che finalmente riconducono le acque ſoverchie a queſte gran conſerve. Se queſti ruſcelli, e queſti fiumi ſcorron con libertà, portan per tutto nel loro paſſaggio la freſchezza, e l'abbondanza: ma le acque ritenute nel loro corſo, in vece di innaffiar la terra, la inondano, la inzuppano, la convertono in paludi, e così rendon molte eſtenſioni di terra inutili, e malſane. Frà le cognizioni fiſiche, una delle più feconde di conſeguenze ſi è quella della progreſſione continuata delle montagne, e la ſeparazione delle loro acque; queſta ſpiega la ragione della temperie, e della fertilità d'un paeſe, e denota i confini naturali delle Nazioni.

Quest'elemento, di fatto, ſi rende così indiſpenſabile a tutte le produzioni

della terra, che l'abbondanza, o la mancanza dell' acqua decide ordinariamente della fertilità d' un territorio. Le pianure ſabbioſe, ed i deſerti aridi, ſon condannati ad una ſterilità inſuperabile ſoltanto per la mancanza totale di queſto fluido fecondo. Molti Fiſici fondati ſopra certe ſperienze molto viſtoſe, e ſopra certe induzioni, ſoſpettano che vi ſia una continua diminuzione d' acqua ſul noſtro Globo. Se non diminuiſce in tutto, ſembra che eſſa abbandoni almeno qualche parte del continente. Conoſciamo alcuni paeſi una volta ben abitati, ed innaffiati dai ruſcelli, quali eſſendo in oggi aridi, reſtan quaſi deſerti, e non moſtran più queſti ruſcelli, ſe non che con i letti ſecchi, che ne ſono reſtati. Sembra in effetto, che queſto elemento concorra alla ſua propria diſtruzione: le montagne, che continuamente s' abbaſſano per le piogge, non tiran più la medeſima quantità di vapori. Le pianure dilavate da queſte medeſime piogge, che portan ſeco la terra buona, non nutriſcon più quei vegetabili, che producono i vapori: le piogge divengon rare, e l' umidità neceſſaria ſi perde. I paeſ

ſi fertili, e popolati, ſi cangiano in deſerti, e quelli che perdono a poco a poco le acque loro, diverranno dopo una lunga ſerie di ſecoli inabitabili.

Gli ſtrati, che compongono la ſuperficie del noſtro Globo, e l'interno di eſſo, per quanto ci è poſſibile di penetrarvi, moſtran per tutto i veſtigj dell'azion del fuoco, e della dimora del Mare. Le pietre più dure ſembra che ſiano reſti d'una vetrificazione univerſale; le pietre calcarie al contrario, ſembran formate in gran parte dallo ſcioglimento dei teſtacei, e che in conſeguenza abbiano più del regno animale, i di cui reſti ſono ſtati depoſti dall'acque. Ma il più ſingolare di queſti ſtrati, ſi è quello della terra buona, chiamata vegetabile, che è cagione della fertilità, ed in conſeguenza della vita delle piante, e degli animali. Queſta viſibilmente ha origine dal disfacimento dell'Animale, e del Vegetabile, e ſi forma dagli avanzi di queſti due regni. Egli è difficile ſpiegare la formazione di queſto ſtrato, ſenza cadere in un cerchio continuo. Qualunque numero di ſecoli che voglia ſupporſi, ſempre ritorna la queſtione:

d'onde mai hanno cavato il lor nutrimento quegli animali, i di cui avanzi han prodotto una parte di queſto ſtrato, avanti che eſiſteſſe un numero ſufficiente di vegetabili? E come mai queſti vegetabili ſon potuti creſcere, prima della formazione d'una terra atta a ſoſtentargli?

Con tutto ciò ſe oſſerviamo con attenzione le qualità di differenti terre, vi vedremo traſparire la maniera, con cui queſto ſtrato vegetabile hà avuto i ſuoi principj. L'eſperienze ſullo ſcioglimento del vetro, e delle pietre, dimoſtrano la poſſibilità della trasformazione in argilla, del vetro, e delle pietre vetrificabili. I vegetabili prodotti in queſte terre argilloſe, ſon compoſti di terra vetrificabile: ma i ſolidi degli animali nutriti da queſti vegetabili, contengono già più materia calcaria, e le oſſa degli animali carnivori ne ſon anche più ricche. Tutte queſte terre calcarie ſon impregnate d'una picciola quantità di quell'olio volatile, ch'è il principio d'ogni vegetazione, e ch'egli è sì abbondante nel regno animale. Vi ſon delle terre, come la marna, che ne ſon così ripiene, che vengono ad

essere non solo una cagione meccanica, ma anche efficiente della fertilità. Molto più che nei paesi caldi, si trovan delle terre atte in tutta la loro sostanza al nutrimento degli animali: le nostre acque più sane, e più pure, son cariche di una simil terra nutritiva. Egli è dunque probabile, che la natura avvicini continuamente la terra bruta a quella che è più atta per l'organizzazione: ella hà impastato colle sue proprie mani il primo lievito dello strato di terra, più analogo ai bisogni degli abitatori, di cui ha voluto popolare il Globo. L'uomo non dee mai aver paura di vedere degradata la sua abitazione; l'azione benefica della Natura, secondata dalle cure dell' Essere intelligente, tende continuamente a renderli la sua dimora più fertile, e più deliziosa.

Il camino della Natura sembra generalmente diretto alla produzione degli esseri viventi, ed organizzati. Quindi è che la superficie del nostro Globo vien coperta d'Esseri di questa specie, e se non vi fossero degli ostacoli insuperabili, il loro numero anzi che diminuire, si accrescerebbe continuamente.

Con tutto ciò queſta tendenza alla vita, vien diviſa diſugualmente. Gli Eſſeri viventi, la di cui maſſa per la loro compoſizione richiede una gran quantità di materia organizzata, e la di cui durata ritiene lungo tempo queſta materia nella medeſima ſituazione, ſon più rari, che non ſono quegli Eſſeri, la di cui picciolezza gli ſottrae quaſi alla noſtra viſta. Per un Elefante vi ſono milioni di milioni d'inſetti, e per un pino milioni di milioni di muſchi, e di funghi. Oltre a queſta tendenza alla vita, la circolazione rapida della materia organizzata ſembra ch' entri anch' eſſa nel piano della Creazione. Le forze della Natura ſon così vive, che tutto dee eſſere in un moto non interrotto, ed il ripoſo, che ſenza eſame, ci ſembra lo ſtato più naturale dei corpi, egli è lo ſtato il meno conforme alla natura loro. Queſto ſtato medeſimo forſe non eſiſte, e non è altro che un falſo concepimento del noſtro ſpirito, prodotto dalla noſtra incapacità di vedere il movimento continuo, da cui tutti gl' Eſſeri ſono agitati.

La Natura come che ſia tanto diverſa nelle ſue produzioni, le varia tut-

tavia ſecondo certe regole fiſſe, e le colloca ſecondo i biſogni, e la coſtituzione loro nei luoghi convenienti. Ciaſchedun elemento, eccetto il fuoco, ha i ſuoi proprj abitatori; ciaſchedun clima ha le ſue piante, ed i ſuoi Animali, che li ſono particolarmente adattati; e ciaſchedun ſuolo produce delle piante, che ò non provengono, ò almeno non provengon così bene in un altro terreno. Molti animali, e molte piante traſportate fuor del luogo della lor naſcita ò fuor del clima, che ſerve loro di patria, periſcono, ò ſe queſta ſpatriazione non coſta loro la vita individuale, perdon la vita della ſpecie, e non poſſon propagarla.

Vi ſono nondimeno delle produzioni della Natura, che poſſono eſſere trapiantate, e che ſi rendon familiari nei climi diverſi dal clima loro natale, fino a perpetuare la loro razza in queſta terra ſtraniera. Queſte piante e queſti Animali ſloggiati dal loro paeſe, ſon le vere conquiſte dell'uomo, che con queſto mezzo arricchiſce, ed abbelliſce il luogo del ſuo ſoggiorno. Vi ſono ancora certe produzioni dei climi lontani, che ſervono alla ſalute, ai piaceri, ed al vero bene degli

abitatori d' un altro clima, la di cui privazione, quantunque non gli rendeſſe infelici, diminuirebbe però la ſomma della loro felicità. Una comunicazione continuata fra le differenti parti del noſtro Globo, ſarà dunque conforme alla Natura, ed al piano generale della creazione.

EGLI è l' Uomo, egli è l' Eſſere intelligente colui, che vien deſtinato a ſervir di legame per unire le differenti parti di queſto vaſto piano. Fra la folla degli Eſſeri viventi, di cui la terra vien popolata, egli è il ſolo, che abbia dei rapporti con tutta la Natura, così ſteſi, e così moltiplicati. La di lui ſituazione ſi rende unica, e lo ſepara intieramente del reſto degli animali. Eſſa è nondimeno il reſultato, della ſua Natura più ſublime, e conoſceremo i di lui rapporti, ſe parragoneremo la ſua propria Natura con quella del noſtro Globo.

CAPITOLO III.

Della Natura dell'Uomo.

FRA gli Eſſeri che ci circondano, e con cui abbiamo qualche rapporto, l'uomo egli è forſe quello, che men conoſciamo. Quando rientriamo in noi medeſimi per cercar qual ſia la noſtra eſſenza, e quali ſian le noſtre forze, troviam tutto il noſtro Eſſere involto d'oſcurità e d'incertezze. Se s'eccettuino alcuni fenomeni, che appena poſſon ſervir di filo, come cagioni ſeconde, ad un ragionamento ſolido, il rimanente delle noſtre cognizioni intorno a ciò, non è che un laberinto di congetture. Sembra coſa ſingolare a prima viſta, che ci ſia poſſibile il conoſcere i corpi più lontani, e che ſiamo poi ridotti ad ignorare una gran parte della noſtra propria natura.

CON tutto ciò, ſe ſi rifletta alla maniera, con cui ſiam coſtretti ad acquiſtar le noſtre cognizioni, ſi ſpiegherà queſta contradizione apparente. Per

formar dell' idee generali, noi parragoniamo fra loro le particolari, per trovar la ſomiglianza, ò la diſſomiglianza di eſſe: per conoſcer l' eſſenza d' un Eſſere, convien riguardarlo da tutte le ſue facce, e parragonare ancora queſte facce con quelle degli Eſſeri delle ſpecie più vicine. Se ci mancan queſti punti di parragone, un Eſſere ſarà per noi incomprenſibile. Ma l' Eſſere intelligente egli è unico: la ſpecie umana reſta, come vedremo, una ſpecie iſolata nella Natura. Non potendo parragonarſi a neſſun' altra, la ſua eſſenza, ſarà ſempre per noi un enimma inſolubile. Per buona ſorte baſta per noi il ſaper della Natura dell' uomo tanto, quanto biſogna per determinare i di lei rapporti colla Natura in generale, e con i ſuoi ſimili. Abbiamo dei fatti cavati da un' eſperienza eſatta, che ci ſomminiſtrano i lumi neceſſarj per guidarci alla felicità, ſenza ricorrere a quelli, che oltrepaſſano la noſtra capacità.

INGANNATI da alcune analogie imperfette, molti Filoſofi hanno poſto l' Uomo nel prim' ordine della claſſe degli animali. Le ſomiglianze ſuperficiali

nell' organizzazione esterna, non bastano per confonder l' Uomo coll' animale; le differenze essenziali son anche più grandi delle somiglianze, tanto nell' interiore, quanto nella conformazione esteriore. La specie umana forma una classe particolare del tutto distinta dalle classi degli altri Esseri viventi. Ad onta delle declamazioni dei sofisti atrabiliarj, l' Uomo sarà sempre il capo d' opera dell' Esser Supremo, ed occuperà un posto separato, ed il primo grado nella creazione.

Un' organizzazione più perfetta prova già la sua preeminenza su gli animali, e la differenza della sua Natura. Benchè la debolezza della nostra vista, e la grossolanità delle sezzioni, non ci permetta di distinguere tutte le gradazioni di questa organizzazione, gli effetti ci mostrano fino a qual punto sia essa superiore a quella degli animali. Le fibre ed i nervi del corpo umano debbon essere d' una tessitura più delicata, più mobile, e capaci d' impressioni più fine e più vive. Se un animale sembra che abbia un sentimento particolare più perfetto, gli altri non lo sono nel

medeſimo grado; i ſentimenti dell' Uomo al contrario preſi nel lor totale ſon più ſquiſiti. La ſubordinazione di queſti ſentimenti ai biſogni degli Eſſeri animati, ne da una prova compiuta. Il tatto egli è il ſentimento, che hà più relazione alla cognizione: la viſta non giunge ad un alto grado di finezza, ſe non che per mezzo del tatto: l' udito diſtinguendo i gradi più delicati dei ſentimenti, ſerve ſolo alla comunicazione, ed al legamento degli Eſſeri animati; onde noi abbiamo ſicuramente queſti ſentimenti infinitamente più perfetti, di quel che gli abbiano gli animali. Il guſto, e l'odorato al contrario, eſſendo i ſentimenti, che hanno più relazione all' iſtinto, ed avendo qualche coſa di più materiale, gli animali ci ſuperano riſpetto alla vivacità di queſti due ſentimenti, di cui noi abbiam ſolo un biſogno leggiero. Oltre a queſto vantaggio della perfezione dei ſentimenti, la vita dell' uomo è più lunga, e la forza di eſſo più grande, in proporzione della ſua maſſa, di quella d'alcun altro animale. Ciò che termina di dimoſtrare la ſua ſuperiorità, ſono due parti della ſua

organizazione, che mancano a tutte l' altre ſpecie degli Eſſeri viventi. Una è la mano, fatta con un meccaniſmo così perfetto, che può ſervir di ſtrumento univerſale per acquiſtar dell' idee, e per eſeguire gli atti più difficili. L' altra è la conformazione degli organi della voce, che gli rende atti a produrre dei ſuoni articolati, o dei ſegni materiali dell' idee.

La differenza diviene immenſa, ſe ſi parragoni l' uomo coll' animale riſpetto all' intelligenza. Con il penſiero l' uomo ſi dimoſtra il Rè della Creazione. Senza entrare nella queſtione oſcura, ed inutile ſulla Natura dell' anima delle beſtie, contentiamoci di oſſervare le loro azioni. Noi attribuiamo loro della memoria e dell' imaginazione, perchè in certe occaſioni alcune delle loro azioni ſembra che eſigan certe facoltà, che ſi aſſomigliano alle noſtre. Con tutto ciò noi non conoſciamo la molla, ed il principio di queſte azioni, che forſe dipendono unicamente dal meccaniſmo del loro corpo. Non ſi vede, almeno nelle loro azioni e nelle loro idee, alcuna ſerie, alcun piano, alcuna combinazione,

e tutto annunzia in loro certe facoltà ſemplicemente meccaniche.

L'uomo ſolo ha ricevuto il dono ſublime del penſiero. Queſto dono ſta legato alla di lui eſſenza così intimamente, che egli è più convinto dell'eſiſtenza della ſoſtanza penſante in lui, di quel che poſſa convincerſi dell'eſiſtenza degli altri corpi, e del ſuo medeſimo. Ma ci ſi rende egualmente impoſſibile il conoſcere la natura del noſtro corpo, e dell'anima noſtra. Tutto ciò che ci è permeſſo di veder traſparire, ſono alcune qualità di queſte ſoſtanze, che noi riguardiamo come facoltà ſeparate, benche non ſian altro che la medeſima ſoſtanza veduta ſotto diverſi aſpetti.

Questa maniera d'oſſervare gli aſpetti della ſoſtanza penſante, egli è l'origine delle diſtinzioni delle di lei facoltà, che in ſoſtanza ſi riducono ad una ſola ed unica, vale a dir, l'Intelletto. Ma queſta facoltà unica la chiamiamo Memoria, quando la veggiamo riprodurre e riconoſcere i ſegni dell'impreſſioni, ò dell'idee: Imaginazione, quando l'Anima noſtra conbina queſte impreſſioni, ò queſte imagini medeſime; Giudizio

quando essa unisce, ò separa le idee secondo la loro convenienza, ò la loro diversità, e così in seguito facciamo le classi di queste operazioni semplici della sostanza pensante, secondo la nostra maniera di concepire.

Quando si tratta di cercare i rapporti dell' uomo colla Natura, e colla Società, sarìa inutile e fuor di luogo il fare una minuta descrizione di tutto ciò che riguarda la Natura dell' anima, e del nostro corpo. Quest' esame somministrerà materia a molte opere, forse curiose, ma sicuramente oscure. Basterà comprendere i tratti grandi della nostra natura, e d' osservare quei fenomeni della sostanza pesante, che determinano le nostre azioni, e che formano i legamenti fra noi ed il rimanente della creazione.

Un di questi fenomeni, che ha maggior influenza sulle nostre azioni, consiste nell' associazione dell' idee. Se le sensazioni presenti fanno passare nella nostr' anima un' idea, ò un' imagine, questa idea, ò questa imagine di nuovo prodotta, risveglia nella memoria, ò nell' imaginazione le idee, ò le imagini

precedenti della medeſima claſſe. Per richiamare negli uomini le idee, che debbon eſſere preſenti alla lor memoria, acciò ſervan di motivi delle loro azioni, egli è neceſſario, che queſte idee aſtratte ſian legate con dell'idee più facili, per porle prontamente ſotto i ſuoi occhj.

Un' altra facoltà dell' Eſſere intelligente ſerve a determinare, più ſpeſſo che non ſi crede, gli atti della ſua volontà. Queſta conſiſte nella ragione, ò ſia nella facoltà di tirar delle induzioni da un numero di caſi particolari, per ſtabilire delle verità generali. L'eſperienza c'inſegna ciò ch' è conforme, ò ciò ch'è contrario al noſtro bene, e c'inſegna a ſcoprire i fili inviſibili, che legano gli effetti con le cagioni. Da queſta eſperienza continuata, poſſiam formarci delle maſſime, che ſervan di regola alla noſtra condotta. Da queſta conſiderazione ſi crede con giuſtizia, che la penetrazione, e la ſagacità, ſiano tra le qualità più ſtimabili dell' uomo.

Dee farſi ancora la più grand'attenzione alla ſuperiorità del ſentimento della viſta ſopra gli altri ſentimenti. La ſcoſſa cagionata dall'impreſſione degli oggetti

getti eſterni, dura più lungo tempo nell' occhio, che negli altri organi: eſſendo l' occhio un nervo quaſi unico, può riguardarſi come una continuazione del cervello, ò del ſentimento interno. L' idee che noi riceviamo per mezzo di queſt' organo, ſon più chiare, più vive, e più ſpiritoſe: la maggior parte delle noſtre idee, e tutte l' imagini, le riceviamo dal ſentimento della viſta: l' imaginazione ne compone ſoltanto dell' imagini viſuali, che eſſa rappreſenta colla maggior facilità, anche nei ſogni, nel tempo che ſi dorme. Tutto ciò che ſi può porre ſotto gli occhi degli uomini, s' imprime con più forza, ed in una maniera più durevole; e tutto ciò che può divenire ſpettacolo per eſſi, ha la maggiore efficacia per determinare le loro azioni. Quanto più lungo tempo durano queſte ſcoſſe, e quanto più ſpeſſo ſon ripetute, tanto più l' idee ſi fiſſeranno nella memoria, e l' imagini ſi riprodurranno più facilmente nell' imaginazione.

Se abbiamo diviſo arbitrariamente in molte parti la facoltà unica della ſoſtanza penſante, noi non ponghiamo un' inutile ſottigliezza nella conſiderazione del

principio motore delle noſtre azioni. Un' impreſſione produce ſempre, e neceſſariamente un impulſo. Queſte impreſſioni, ò ſono ſcoſſe attuali degli organi dei ſentimenti eſteriori, ò ſon conſervate nella memoria, e nell' imaginazione, ò ſon anche il reſultato dell' idee formate dalla comparazione di molte di queſte ſcoſſe precedenti. Con tutta queſta diverſità di cagioni, non ſi è riconoſciuto altro che l' ultima, che dipende dall' intelletto; e ciò che ſembra contradittorio, ſi è che, quantunque ſi ſia preteſo di render ſemplice la conſiderazione di queſto principio motore, ſi è non oſtante diviſo di nuovo, per ſpogliarlo della ſua ſemplicità. L' uomo non opera ſenza motivi: ma queſti motivi ſon ſemplici, benche non ſian ſempre conoſciuti.

Ogni Eſſere animato dee neceſſariamente cercare una maniera d' eſiſtere conforme alla ſua Natura, e dee allontanarſi da quella, che li è contraria; egli è neceſſitato a porſi in uno ſtato, da deſiderar che ſia durevole, e di toglierſi da quello, di cui ne brama la fine; queſta ſi è la legge dell' amor del piacere, e della fuga dal dolore; legge che vuole

la conservazione di questi Esseri, e proibisce la loro distruzione. Senza l'osservanza di questa legge, gli Esseri sensibili non solo sariano infelici, ma sariano annichilati. L'amor del piacere, e la fuga dal dolore, sono adunque la cagione, che determina le nostre azioni.

Ma i motivi delle nostre azioni, cavati da questa legge eterna, son eglino sempre il frutto della riflessione? Noi per certo operiamo in molte occasioni, prima d' aver esaminato ciò, che dovremmo fare, e ciò, che converrebbe di fuggire. I fanciulli quanto di buon ora mostrano dell' inclinazioni decise, e prima dell'epoca, in cui potrebbero esser guidati dall' idee parragonate! gli adulti operan sovente mossi da impulsi segreti più forti dei ragionamenti. Nella nostra costituzione vi è dunque un principio innato, che ci spinge a certi atti d' una specie determinata, che non dipende nella sua origine dal ragionamento, benche possa dipenderne nella direzione.

Secondo l' aspetto, sotto di cui si è riguardato questo principio, e secondo l' ipotesi, che si è adottata per spiegarne la natura, se l' impone diversi nomi. Or si

chiama ſentimento morale, eſpreſſion metafiſica, che implica contradizione nei termini: or ſenſibilità fiſica, nome accattato da un' ipoteſi plauſibile, ma non già dimoſtrata: ora iſtinto per l' analogia con i fenomeni conſimili, che oſſerviamo negli animali. Per iſtinto degli animali, s' intende la facilità d' operare convenientemente alla natura loro, ſenza biſogno di refleſſione alcuna: ſi potrebbe applicare il medeſimo termine anche all' uomo, prendendo per ſuo iſtinto l' inclinazione, ch' egli ha a certe azioni d' una ſpecie determinata, che eſeguiſce ſenza ragionamento. Ma queſto termine egli è ſtato diſapprovato, perchè ſembra che degradi l' uomo, e lo confonda colle beſtie. Egli è indifferente l' accettare, ò il rigettare le parole: i fatti reſtano, e tutti queſti ſiſtemi, che fra loro differiſcon ſolo nei termini, ſon forzati a ritornare alle medeſime idee.

Che che ſiaſi di queſte ſpiegazioni vaghe ed oſcure, poſſiam contentarci ancora d' oſſervare i fenomeni più notabili di queſto principio delle noſtre azioni; fenomeni che ſpiegano la natura

dei rapporti dell' uomo, e le leggi invariabili, da cui vien governato.

UN' inclinazione, che si mostra di buon ora, si è quella di acquistare le cognizioni, ò sia quella della curiosità. Gli Esseri sensibili dipendon per il loro bene, ò per il loro male dall' impressioni dei corpi, che gli circondano, ed in conseguenza son costretti ad esaminar questi corpi, ed a giudicar coll' esperienza, quale influenza possano avere le qualità loro sullo stato d' un Esser sensibile. Un fanciullo tutto vuol vedere, tutto vuol maneggiare; e quanto sarà maggiore il suo ardore per l' esame di ciò che lo circonda, tanto la sua intelligenza sarà anticipata. L' inclinazione a tormentare, ed a distruggere, ordinaria nella gioventù, non è già una prova di crudeltà, o di malvagità innata; ma egli è l' effetto d' un' attività poco considerata, e d' un ardore per conoscere. Se vi è un' osservazione per provare la differenza della tempra originale dei caratteri, anteriore all' educazione, egli è quella dei differenti gradi dello sviluppamento di quest' inclinazione. Vi sono dei fanciulli, che riguardano gli oggetti con

molta indifferenza, e che ſol ne ricevon dell' impreſſioni deboli, anche con gli atti moltiplicati. Ve ne ſon altri, quali benchè circondati dai medeſimi oggetti, gli oſſervano con attenzione; e paragonan di già queſte impreſſioni, e ſembra che le cerchino con anzietà. Queſti ultimi avranno ſicuramente più ſpirito, e più talenti; ma i primi con tutta la medeſima educazione, reſteranno nella mediocrità. In tutte l'età una curioſità continuata per le cognizioni veramente intereſſanti, egli è un indizio del genio, ò almeno una prova d'attività di ſpirito.

Il guſto per la novità, e per la varietà, viene in conſeguenza della curioſità, unita a quella naturale inquietitudine, che prova ogni animale vivente, per il deſiderio di far uſo delle ſue forze. Egli è fatto per conoſcere, e per godere, onde vien coſtretto a rivolger ſucceſſivamente la ſua attenzione a diverſi oggetti, e preferir quelli, che li ſono incogniti; ed è anche obligato da leggi neceſſarie a vedere qual' influenza poſſano avere ſullo ſtato ſuo queſti oggetti, ſe può avergli in ſuo potere; ſe ne ha ſpe-

rato della felicità, e se la sua espettativa sia stata delusa, come suole avvenire, egli è in necessità di tentare la medesima sperienza sopra un oggetto nuovo. Amerà egli adunque necessariamente la novità, e la varietà. La costituzione degli organi del suo corpo, impone già ad esso la legge del cangiamento. Le scosse troppo continuate, ò la frequenza di quelle della medesima specie, affaticano gli organi, e cagionano dell' impressioni dolorose, ch'egli è costretto a schivare. La sanità istessa del corpo viene alterata da un nutrimento troppo uniforme; e l'uomo per conservare il suo vigore, dee variare i suoi alimenti.

L'Uomo vien portato all'imitazione, come lo sono tutti gli animali, quali per lo più riescono meglio nel talento d' imitare i moti degli esseri della loro specie, ed anche quelli della specie umana. Come che questi atti; che resultan dalla facilità d' imitare, sembri che si accostino agli effetti della riflessione, con tutto ciò il successo degli animali nell' esercizio di questo talento, fa presumere, che sia puramente materiale, e dipendente da cagioni meccaniche.

Queſto talento in fatti richiede ſolo ſentimenti delicati, organi facili a ſcuoterſi, e membra ſciolte ed agili: l' intelletto, che per mezzo di combinazioni adattate a ciaſcheduno individuo, fa che noi ſiamo, ciò che ſiamo, c' impediſce di traſmutarci in altri; onde quegl' individui della noſtra ſpecie, che s' aſſomigliano più agli animali, e che penſano meno, hanno maggiore inclinazione, e maggior diſpoſizione a modellarſi agli altri, ed a contraffargli. Così ſono i fanciulli, così ſono i giovani vivi e ſventati, così ſono gli uomini dotati d' un' imaginazione viva ed attiva, che non ſia regolata dalla reflesſione, così ſono finalmente le perſone del popolo d'ogni ſtato, dominate ſoltanto dall' imaginazione paſſiva. Con tutto ciò per quanto abbia poco merito queſto talento, il guſto per l' imitazione egli è una delle molle naſcoſte delle noſtre azioni, ed una delle cagioni della formazione della Società. Senza queſto guſto, i fanciulli, e ſpecialmente quelli delle claſſi inferiori, non riceverìano quaſi alcuna educazione; i coſtumi non avrìan tanto potere ſulla noſtra condotta; e l' uomo non proverìa un' inclinazione così potente ad

ad unirſi, ed a comunicarſi ad altri Eſſeri della propria ſpecie.

Egli è difficile a concepirſi, onde venga la cecità malinconica d' alcuni preteſi Savj, che voglion farci credere, che l' uomo ſia di natura ſua un animal ſelvaggio, e ſolitario. Senza eſaminare adeſſo i motivi poco ragionati, dedotti dalla conſiderazione della noſtra vera felicità, di cui parleremo in appreſſo, quali ci neceſſitano a metterci in ſocietà, tutto annunzia nell' uomo un Eſſer ſociabile, ed una tendenza a viver con i ſuoi ſimili, a cui non può reſiſtere. La noja, quella ſenſazione cotanto doloroſa, lo ſpinge verſo gli Eſſeri della ſua ſpecie; la gioia d' incontrarne lo libera da un voto inſopportabile, ed il piacere ſtabiliſce queſt' unione ſenza l' intervento d' alcun ragionamento. Le gradazioni nel ſentimento, che fan sì che ſentiamo patimento nel dolore degli Eſſeri ſenſibili, baſterebbe per provare queſto legamento ſegreto tra gl' individui della noſtra ſpecie. Verſo un inſetto noi ſiam crudeli ſenza rimorſo, ma a miſura che gli Eſſeri ſenſibili, colla loro conformazione, e con il loro iſtin-

to ſi accoſtano alla ſpecie umana, più noi patiamo per il lor dolore, e ſentiamo più repugnanza a diſtruggergli. Non poſſiam dubitare di queſta inclinazione innata, anteriore ad ogni rifleſſione dell' uomo per la Società.

QUESTE inclinazioni vengon fortificate, e mantenute da un attributo conoſciuto della natura umana. Più che noi replichiamo gli atti della medeſima ſpecie, più acquiſtiamo attitudine e facilità a riprodur di nuovo queſti medeſimi atti. Queſta facilità acquiſtata forma l'abitudine, chiamata proverbialmente per queſta ragione, la ſeconda Natura. Può eſſa in fatti modificar talmente la noſtra maniera preſente d' eſiſtere, che non s' aſſomigli più alla paſſata. Coll' impreſſioni replicate d' una ſpecie diverſa, ſi ſcancellan col tempo l' impreſſioni originali, e le loro tracce, e dan luogo ad impreſſioni d' un altra natura. L' abitudine ci rende ſoffribili quell' impreſſioni, che da principio ci ſembravano diſguſtevoli, e dall' altra parte, ci rende diſguſtevoli quelle, che prima ci ſembravano deliziose. L' abitudine dà all' uomo una deſtrezza più grande, che non era la pri-

mitiva, per prestarsi a quelle vicende, che a prima vista sembrava, che dovesser distrugger la di lui costituzione. Finalmente l'abitudine, con il concorso dell'opinione, forma il carattere, ed i costumi d'ogni individuo della nostra specie.

L'UOMO non è già fatto per star lungo tempo nella medesima disposizione, e l'impressioni degli Esseri, che lo circondano, lo forzano a cambiare stato continuamente. Ora calmato, e tranquillo, sembra indifferente per ogni oggetto; ma ben tosto le nuove impressioni lo portan violentemente verso un altro oggetto, o ne lo allontanano con una repugnanza visibile. I popoli di minor cognizione, avendo osservate queste agitazioni, hanno loro imposto nomi diversi, secondo la lor diversa capacità, per distinguerne le differenze. Tutte son comprese sotto la denominazione generale di passioni.

QUANDO si tratta di parlar di passioni, vi è sempre dell'imbarazzo. L'imperfezione delle lingue, formate dai popoli grossolani, ed ignoranti, e coltivate fino ad un certo segno dalle gene-

razioni niente più ricche di nozioni chiare, non ci somministra i termini necessarj per esprimere le gradazioni tanto varie dei movimenti, che agitano l' anima nostra. Molto più che siamo assuefatti a prender con facilità il segno per la cosa, ed a confondere i termini voti di senso coll' idee reali. Ora una di queste gradazioni vien spiegata in una lingua con una parola, di cui un' altra lingua non avrà termine, che le corrisponda: ora ci serviremo d' una parola d' una lingua, che sarà troppo metafisica, e crederemo d' avere un' idea, quando si pronunzia solamente un suono. Tutte queste distinzioni delle passioni, non son altro che le differenti maniere d' osservare il medesimo fenomeno, secondo i punti di vista particolari. Queste distinzioni saran sempre vaghe, ed arbitrarie.

Sarà più utile il considerar queste passioni soltanto alla loro sorgente, e nella loro semplicità primitiva. Per parlare esattamente, evvi un solo principio di questi movimenti dell' anima secondo le leggi della natura; evvi una sola passione, che consiste nel desiderio della nostra conservazione: ma siccome

questo principio si presenta sotto due aspetti, ò sotto due effetti, che sono, ò la tendenza verso un oggetto, ò la fuga da un altro, così può dirsi, se si vuole, che noi abbiamo due passioni, che sono, l' amor del piacere, e la fuga dal dolore. Tutte le suddivisioni usate delle passioni, non son altro che maniere differenti di concepir questo principio unico; e tutte le classi che se ne formano, non son altro che astrazioni, sempre superflue, e spesso soggette ad errore. L'amor del piacere, e la fuga dal dolore corrispondono a tutti i rapporti dell' uomo colla Natura.

La legge della nostra conservazione richiede non solo la vivacità, ma ancora la durata delle scosse relative al piacere, ò al dolore. Per voler con efficacia, abbiamo bisogno d' avvertimenti continui, e di scosse replicate, atte a superare l' inerzia dell' anima nostra. Una scossa isolata, non basta per agitarci; per costituir lo stato dell' uomo in passione, vi vogliono delle scosse, ò delle sensazioni durevoli, che ritornino ad ogn' istante per un lungo spazio di tempo. Questa frequenza di scosse cagiona l' agitazioni

chiamate passioni, perchè sembra che siano involontarie, e che giungano all'anima nel tempo ch'ella si tien passiva.

L'EFFETTO egli è il medesimo, qualunque sia la prima cagione di queste scosse, ò siano l'impressioni attuali, prodotte dall'azione degli oggetti presenti sù i sentimenti esteriori, ò l'impressioni già fatte da questi oggetti, conservate e riprodote dal sentimento interiore. Gli animali son mossi in preferenza dagli oggetti, che operano immediatamente sù i loro sentimenti, e la loro imaginazione non è feconda tanto, che basti a riprodurre con tanta abbondanza le sensazioni già passate.

L'UOMO ha nella fedeltà della sua memoria, nella vivacità della sua imaginazione, nella Legge dell'associazione dell'idee, e nella finezza degli organi de' suoi sentimenti, una cagione, che continuamente rinasce, della durata, e della moltiplicità delle sue passioni. In qualità d'Essere intelligente, se ha questa facilità d'appassionarsi, ma di poter resistere colla ragione a certi movimenti troppo tumultuosi, può ciò riguardare come un vantaggio di più per giungere

alla felicità. Con tutto ciò l' imaginazione può divenire la ſorgente dei noſtri diſpiaceri, come lo è dei noſtri piaceri.

Poiche' nella paſſione le ſcoſſe vive della medeſima ſpecie ſono replicate ad ogn' iſtante, occupano perciò tutta la capacità dell' anima dell' uomo appaſſionato, e non laſciano alcun luogo alle ſcoſſe d' un' altra ſpecie. Rimangon ſolo l' idee che corripondono a queſte ſcoſſe, e l' altre idee non trovano acceſſo alcuno. La paſſione adunque vien ad eſſere una vera follia. Chiamiamo folli coloro, le di cui facoltà tutte ſono aſſorbite da una ſola idea, che gli domina con una forza tale, che l' altre idee, che ſarieno adattate a rettificare colla comparazione la dominante, ſvaniſcono affatto, o non ricompariſcono, ſe non che per intervalli. Un uomo, che ſi abbandona ciecamente alla ſua paſſione, ſenza laſciar tempo alla ragione di riprender il ſuo impero ſull' imaginazion paſſiva, differiſce unicamente nel grado, e nella durata dello ſmarrimento, da color, che ſono in demenza.

Colla legge dell' abitudine, abbandonandoci troppo ſpeſſo a queſte agita-

zioni, veniamo a fortificare la facilità d'appaſſionarci di nuovo; e colla legge dell' aſſociazion dell' idee, viene un numero d'altre idee, che per il legamento, che han colle più vicine, ſon atte ad eccitare quelle ſcoſſe continue, che ci fan precipitare nello ſtato di paſſione. Più che accarezziamo queſte idee, più ſon facili a ritornare, e ad importunarci: più che noi ſoffriamo la frequenza di queſte ſcoſſe, ſenza interromperle, più ci divengon familiari, e neceſſarie. Se queſte idee, e queſte agitazioni ſon d' una medeſima ſpecie, danno coll' andar del tempo l'eſcluſiva a tutte l' altre, e s'impadroniſcon diſpoticamente di tutte le noſtre facoltà, formando il noſtro carattere, che conſiſte nel compleſſo delle noſtre idee, e delle noſtre paſſioni dominanti. Perlochè il carattere d'un uomo dipende in parte dalla ſua organizzazione originale, ed in parte dall'abitudine, o come noi diciamo, dall' educazione. Queſto già s' annunzia all' eſterno dalla fiſonomia, ò dall' unione dei tratti, che ſon formati ò dall' azione naturale degli organi, ò dalle ſcoſſe abituali contrarie alla coſtituzion primitiva. Dalle

paſſioni

paſſioni dominanti, la fiſonomia ſi cangia: ma ad onta delle ſue alterazioni accidentali, ella vi reſta come un ſegno impreſſo a ciaſchedun Eſſere, per avvertirci delle ſue qualità.

Le paſſioni traggon la loro origine dal ſentimento interno del principio materiale; il loro impero troppo aſſoluto, getta l'uomo in una follìa paſſeggiera, e l'avvicina agli animali; uno ſtato appaſſionato ſenza interrompimento, non può eſſere lo ſtato naturale dell'Eſſere intelligente, ed in conſeguenza ſarebbe contrario alla ſua felicità. Ma ſe le paſſioni ſon atte a far l'infelicità dell'uomo ſaran' elleno cattive di lor natura? Converrà egli diſtruggerle, ò ſoltanto regolarle nell'abbandonarviſi? Qual'è egli il modo di regolarle, e di qual uſo poſſon elleno allora eſſere, per formare i noſtri rapporti colla Natura e colla ſocietà?

Figurarsi un Eſſere intelligente ſenza idee, e ſenza ſenſazioni, ſarebbe figurarſi un Eſſere di ragione; ſimilmente figurarſi un eſſer tale, ſenza deſiderj, e ſenza averſioni, ſarebbe ſimilmente formare una chimera. Le paſſioni eſſenziali all'uomo, quelle che ten-

dono alla ſua conſervazione, ſon buone, ò cattive, ſecondo l' uſo, ò l' abuſo ch' egli ne fa. Egli non eſiſte, e non vive, ſe non che per mezzo del piacere, e del dolore. Ma gli ſpiriti malinconici ed auſteri, veggion ſolo gli abuſi, e declamano contro le paſſioni naturali. Perchè gl' ignoranti non ſon capaci di moderare i loro appetiti; perchè vi ſon degl' intemperanti, che rovinan la loro ſalute cogli eccеſſi, la fame, e la ſete, ſaranno forſe per queſto movimenti colpevoli, e converrà egli per queſto privarſi d' ogni nutrimento? Sotto pena di morte, e di deſtruzione, il Creatore obbliga l' uomo a deſiderar vivamente ciò che ſerve al ſuo bene, e ad evitare colla repugnanza ciò che contribuiſce al ſuo male. Se le paſſioni eccеſſive, ò chimeriche, ſono nocive alla Società, ed agl' individui, dobbiamo accuſar noi medeſimi di queſt' inconveniente, perchè ſon opera noſtra. I declamatori contro le paſſioni ſon ſimili ai Giapponeſi, che ſi ſdegnano contro gl' idoli, che han formato eſſi medeſimi: declaman contro le paſſioni fattizie, la di cui ſorgente ſono appunto le loro declamazioni medeſime.

Nel tempo che disprezzan le affezioni più essenziali, si rende singolarmente ridicola la maniera, con cui parlano dell' entusiasmo.

I Panegiristi delle passioni non son meno eccessivi nei loro elogj. Trovano nelle passioni più materiali, l'origine del talento, e dello spirito. Riguardan queste passioni, non solo come molle dell' azioni dell' individuo, ma ancor come il primo motore dell' amministrazione delle società. Questa nociva opinione si fonda sopra uno sbaglio quasi inevitabile. In fatti quando si tratta d'esaminar le nostre passioni, egli è difficile il discernere ciò ch' esse hanno dalla natura, e ciò che successivamente gli uomini vi hanno posto. Si confondono i bisogni reali coll' agitazioni fattizie, e conoscendo il vantaggio dell'agitazioni, che ci necessitano a vegliare alla nostra conservazione, si attribuisce il medesimo vantaggio a quell' agitazioni, che sono eccitate dalle chimere, che posson più tosto cagionare la nostra distruzione. Il primo impulso di queste scosse vien da una cagione estrinseca, e materiale: ciò che l'uomo vi aggiunge per continuar

queſte ſcoſſe, per l' ordinario ſono illuſioni della ſua imaginazione. Toſto che la paſſione eſce dai limiti preſcritti dalla Natura, noi non deſideriamo più un oggetto reale, ma una fantaſima fabricata dalla noſtra imaginazione, che non ha potuto mai eſiſtere. Le paſſioni in conſeguenza, tanto per la loro eſſenza, che tutta dipende da un principio materiale, quanto per la neceſſità, in cui ſono, di farci cadere nell' errore, non poſſon mai eſſer la ſorgente delle facoltà intellettuali, e non debbon mai ſervire di molla unica per la condotta dell' Eſſere intelligente.

SERVIRANNO eſſe anche molto poco di vera molla al movimento regolare, ed al buon ordine della Società. In fatti, qual ſocietà ſarebbe ella mai una truppa d' uomini ſempre agitati, ſempre illuſi dai preſtigj della loro imaginazione, ed obedienti ſolo agl' impulſi del principio animale? Qual è quel Sovrano, che voleſſe tenere i ſuoi ſudditi in queſto ſtato abituale di demenza, ſe non che per rendergli ſtupidi, per ingannargli, e per abuſare della loro debolezza, e del loro ſmarrimento in veduta d' un intereſ-

ſe mal inteſo? Le paſſioni, anzi che concorrere alla conſervazione della Società, ſon più toſto capaci di roveſciarla, ò di porre in diſordine la ſua organizzazione: queſte ſono come gli sforzi d' un infermo, che delira, quali lo conducono, ò alla morte, ò ad una debolezza funeſta.

NON vi è coſa che poſſa dar la vita ad una ſocietà, ed aſſicurarne la durata, quanto gl' intereſſi comuni, conoſciuti con evidenza, e ſentiti vivamente dal Capo, e dalle Membra. Queſta cognizione viva delle leggi fondate sù queſti rapporti reciproci, ci ſpinge ad operare con tanto di forza, quanto le agitazioni cieche delle paſſioni fattizie; ed eſſendo più illuminata, ci conduce con maggior ſicurezza al bene, che è il fine d' ogni ſocietà: Il ſuo impulſo ſi rende non men dolce che potente, vivo, e durevole. Quello delle paſſioni, al contrario, dura poco, ſi diſtrugge da ſe medeſimo co' ſuoi sforzi, e ſi diſſipa del tutto, toſto che la verità rettifica gli errori dell' opinione. Tutti i popoli, che ſono ſtati animati ſol dalle paſſioni fattizie, non hanno avuto ſe non che progreſſi efimeri, e non han brillato, ſe non che con uno ſplendor paſſeggiero.

Chi ſarebbe mai quello, che voleſſe invidiare i progreſſi, e la gloria loro, conſiderando che realmente ſono ſtati infelici per le loro diſſenzioni, per le loro turbolenze, e per le loro guerre? Eſſi ignoravano le leggi eterne, che ſole avrian potuto fare la loro felicità.

Le paſſioni, eſſendo un dono così pericoloſo, di cui s' abuſa con tanta facilità, l'uomo non dee laſciarſi traſportare dall' impeto loro; ma dee tenerle in briglia, e dirigere il loro corſo, ſecondo la diſpoſizione della carriera, che egli è obligato a fare. Ma qual fia mai il mezzo più efficace per moderare, e per regolare queſte agitazioni dell' anima, ad effetto che corriſpondano al lor deſtino? Si preſcrive comunemente d' armare una paſſione contro l' altra, e di oppor dell' abitudini d' una ſpecie diverſa a quelle, che ſi vuol abolire. Queſto metodo può riuſcire per cangiar le abitudini, e per combatter qualche paſſione particolare, ed iſolata; ma queſto rimedio palliativo, anzi che guarire radicalmente la malattia, non fa altro che rinforzarla, ed avvelenarne di nuovo la ſorgente. Un uomo, cui per calmarlo ſi preparano nuove agi-

tazioni, prenderà ſempre più l'abitudine delle paſſioni, e cadrà finalmente del tutto ſotto il giogo loro. Queſto egli è un operar da ubriachi, quali continuano a bevere, per far paſſare la loro ubriachezza, e finiſcono col rovinare il loro temperamento.

La cognizione evidente dei rapporti dell'uomo coll'uomo, e colla Natura, ſi è l'unico mezzo per tener le paſſioni nei loro giuſti limiti, e per dirigerle verſo il loro vero fine. Queſta cognizione ſi rende così ſemplice, che non oltrepaſſa la capacità dell'uomo più ordinario, e le verità che ne naſcono, ſon così notabili, che baſta preſentarle, perchè producano una piena perſuaſione. L'eſperienza dell'individuo al certo non baſta per ſcoprir queſte verità; ma l'eſperienza della ſpecie viene in noſtro ſoccorſo, e ci ſomminiſtra tante verità generali, che baſtano per regolare le noſtre azioni. La ragione adunque, e la facoltà di concepire, e di applicare queſte verità generali, ſon quelle, che dirigon le paſſioni, e governano anche l'individuo, e la Società, ſe l'ignoranza non s'oppone al loro impero.

Si riguarda comunemente la ragione, come una facoltà fredda e paſſiva, niente fatta per dar gl' impulſi neceſſarj a mettere in moto l' Eſſere intelligente. Siamo accuſati nel tempo iſteſſo d' operar ſolo ſecondo i noſtri intereſſi, ò veri, ò imaginarj. Egli è contradittorio l' accordare all' intereſſe il potere di determinarci all' azione, e negar queſto potere alla facoltà, che ci fa conoſcer queſt' intereſſe, e che ce lo preſenta allo ſpirito.

Che che ſiaſi di queſta opinione, noi ſiam ſicuri di ſuperar le paſſioni, ſe ſon viſibilmente oppoſte al noſtro bene; e ſe c' ingannano con falſe apparenze di felicità, ſiamo anche ſicuri, che aſcoltando la ragione, poſſiamo diſſipare le fantaſime dell' imaginazione, che ci tormentano, e ci fanno ſmarrire: ſiamo di più ſicuri d' operare, e di non cader mai nell' inerzia, quando la ragione c' offre i motivi della noſtra condotta. Gl' ignoranti ſon agitati ſenza diſegno, e cedono all' impreſſione dei movimenti più nocivi; ma l' uomo illuminato opera con tranquillità, e con vigore, ſe la ragione lo preſcrive. I lumi conducono l' ordine, ed i

movimenti regolati; ma l' ignoranza cagiona più di disordine, e più di tumulto, che le passioni le più violente.

CAPITOLO IV.

Dell' influenza degli Esseri Fisici sullo stato dell' Uomo.

Nell' unione immensa di tutti gli Esseri, non ve n'è alcuno, che sia isolato; e la subordinazione delle cagioni, e degli effetti, si stende dal Pianeta più lontano, fin all' insetto più impercettibile. L'azione, e la reazione continua de' corpi, che nasce dall' energia della loro natura, modifica di continuo reciprocamente il loro stato, e produce l' ordine eterno, ed ammirabile della distruzione, e della riproduzione. L' uomo posto in mezzo a questi Esseri fisici, ne riceve ad ogn' istante delle modificazioni, che cangiano sensibilmente il suo stato, e formano la sua infelicità, ò contribuiscono alla sua felicità.

Fra queſta infinità di modificazioni, ve ne ſono nondimeno di quelle, che influiſcon più direttamente ſulla noſtra eſiſtenza, e ſon più facili a ſcoprirſi di quelle, che ſon l' effetto di cagioni più lontane. Quei corpi, che ci toccano più d'appreſſo, e la di cui azione ſopra di noi egli è più immediata, ſon deſtinati più degli altri a modificare il noſtro ſtato, ed anche, per la loro deſtinazione, ſono i più analoghi alla noſtra facoltà di concepire. Cercando i rapporti dell'uomo colla Natura, poſſiam contentarci d' oſſervare queſte cagioni proſſime, i di cui effetti ſulla noſtra maniera d'eſiſtere, ſi manifeſtano colla maggior evidenza.

Il Corpo, di cui dal primo momento della noſtra vita, ſentiamo ad ogni iſtante il biſogno il più indiſpenſabile, ſi è l' aria, quel fluido ambiente, la di cui natura egli è per anche così incerta. Alcuni Fiſici la conſiderano come un corpo determinato, dotato d' attributi, che ſon proprj di eſſa; altri pongono in dubbio la ſua eſiſtenza, e s' imaginano, ch' ella non ſia altro, che l' ammaſſo di materie galleggianti in qualche mezzo:

materie di cui, ſecondo l'opinion de' primi, l'aria non n'è che il veicolo. Qualunque ſia la ſua eſſenza, i ſuoi effetti, ò gli effetti delle materie, ſulla noſtra maniera d'eſiſtere, di cui eſſa è carica, non ſono nè meno certi, nè meno ſenſibili. Ignoriamo, egli è vero, il valor reale delle noſtre eſpreſſioni, ſe parliamo della purità dell'aria; un'aria perfettamente pura, ſarà forſe una chimera, e queſt'aria pura ſarà forſe ripiena d'un gran numero di corpi eſtranei. Con tutto ciò poſſiamo chiamare aria pura, quella ch'è meno carica di queſti corpi eſtranei, ò che contiene almeno dei corpi d'una ſpecie tale, che la ſua azione ſia favorevole alla noſtra coſtituzione.

Fra le materie, onde l'aria è compoſta, ò ripiena, ve ne ſono alcune, che ſono indiſpenſabili all'eſiſtenza d'ogni Eſſer vivente, e la di cui privazione cagiona la morte, ò le malattie. Queſto fluido vivificante ſi comunica al noſtro corpo in ogni tempo, ed in ogni maniera; noi l'attraiamo nel reſpirare ſul polmone, e per mezzo di queſt'organo paſſa nella maſſa del ſangue. Tutte l'eſtremità dei vaſi del noſtro corpo attraggo-

no l'aria, e la meſcolano cogli umori: il noſtro nutrimento ne reſta abbondantemente carico, e coll'*aſſimilazione* degli alimenti, queſt'aria entra in tutta la noſtra ſoſtanza. Una ſola oſſervazione ſarìa baſtante per provar la neceſſità di queſto fluido per la conſervazione della noſtra macchina; gli alimenti largamente proveduti d'aria fiſſa, ſon meno ſoggetti alla corruzione, ma quelli, ove queſt' aria fiſſa ſia in poca quantità, accreſcono la tendenza naturale degli Eſſeri organizati alla diſſoluzione.

Con tutto ciò noi conoſciamo così poco l'eſſenza di queſto fluido, che l'eſperienza ſola può inſegnarci i ſuoi effetti ſalutevoli, ò nocivi, ſecondo le materie, che contiene. Queſti effetti ſi ſtendono egualmente ſull'organizzazione del corpo, e ſulla di lui ſanità attuale, ſiccome ancora ſulle facoltà dell'anima, e ſul di loro eſercizio. Un'aria pura, ſecca, ſpeſſo rinfreſcata, ed agitata, ſi rende più vantaggioſa alla noſtra coſtituzione. Tale ſi è quella delle montagne, ò delle pianure un poco alte, in cui gli abitanti ſon più belli, più ſani, più vigoroſi, per l'ordinario più ſpiritoſi, di quelli

delle pianure baſſe, ed umide. Qual differenza vi è mai fra i campagnuoli, che abitano le pendici degli Appennini, e quelli, che coltivano le pianure troppo fertili, e troppo umide della Lombardia! Nelle pianure baſſe, l' aria vien caricata di vapori groſſi; l' umidità rilaſſa le fibre, diſtrugge la loro molla, e con indebolire il corpo, diſordina i ſuoi movimenti, di modo che col togliere agli abitanti il ſentimento delle proprie forze, toglie loro la ſua attività, e diſordina la lor ſanità. Queſta umidità coll' aſſorbire la materia del fuoco, porta ſeco ancora il principal motore dello ſviluppo perfetto dei corpi organizzati.

Se queſti vapori umidi e groſſi s' uniſcon coll' eſalazioni dei corpi, che ſi putrefanno, l' effetto loro ſul noſtro corpo ſarà altrettanto più pronto, e più pernicioſo. L' aria dei paeſi pieni di paludi, e d' acque ſtagnanti reſta caricata d' eſalazioni di queſta ſorta. La quantità dei vegetabili, e degl' inſetti, che marciſcono in queſte acque, infetta colle loro parti diſperſe tutta l' ammosfera di queſte contrade diſguſtevoli. Tutti i corpi che ſi putrefanno, ſon una ſpecie di fer-

mento atto a metter ſimilmente in putrefazione ogni corpo organizzato, che ſia eſpoſto alla ſua azione. Queſti fermenti putrefatti, ſon l' origine delle malattie contagioſe, ed epidemiche, che devaſtano il genere umano, e che ſi fan vedere ſotto aſpetti così differenti. La peſte, propriamente detta, che non è altro che una febbre maligna delle più violente, trae la ſua origine da queſt' eſalazioni putride molto eſaltate, e ſi propaga per mezzo dei fermenti contagioſi della medeſima ſpecie. Gli abitatori dei paeſi paludoſi, ſe non ſon ſempre ſoggetti alle contagioni così diſtruttive, provano almeno l' azione di queſte eſalazioni con uno ſtato abituale di languore, che abbrevia i giorni loro. I cavalli delle paludi dei contorni di Roma, non reſiſtono a queſta malignità, e marciſcono prima di morire. Queſta corruzione dell' aria, e dell' acqua, fa pullulare degli ſciami d'inſetti velenoſi, e malefici, la di cui quantità, ed importunità, egli è un nuovo tormento, ed un nuovo principio di diſtruzione per i languidi Coloni di queſte fangoſe pianure.

Vi ſono dell' eſalazioni d' un' altra ſpecie, che hanno maggior dipendenza dalla qualità del ſuolo, e che ſparſe per l' aria, non offendono niente meno il principio di vita dei corpi organizati. Tali ſono i vapori minerali, che eſcono ſpeſſo dalla terra con eruzioni impercettibili, il di cui effetto egli è un' intemperie pronta, ed ineſplicabile, quali ſi manifeſtano più ſenſibilmente nei paeſi fecondi di miniere, ò incomodati dai Vulcani: gli animali non reſiſtono a queſti vapori, e fino i vegetabili periſcono nella vicinanza delle miniere. In quelle tetre, ed aride regioni dell' Affrica, ove l' oro ſi trova in tant' abondanza, gli abitanti malſani, danneggiati ſempre dalle lor falſe ricchezze, nell' età di trent' anni ſon vecchj decrepiti, e di rado giungono all' età di quaranta. Se l' azione dei fuochi ſotterranei ſolleva dei vapori acidi, ò arſenicali, l' ammosfera ne reſta avvelenata, e gli Eſſeri viventi, che la reſpirano, e che ne ſono continuamente imbevuti in tutta la lor ſuperficie, non potendo reſiſtere all' azione di queſti veleni, languiſcono, e ſon diſtrutti.

La materia del fuoco ſparſa ſulla ſuperficie del noſtro Globo, egli è uno degli agenti più potenti, che abbia la natura. L' eccesſo, ò la rarità di queſta materia ſparſa nell'ammosfera, dee cagionarvi certe temperie, la di cui influenza ſulla noſtra maniera d' eſiſtere ſi farà più ſenſibile. Un grado grande di calore, che procede dall' aſpetto del Sole, ò da una cagione locale, rilaſſa le fibre col renderle più delicate, ed agitando ne troppo gli umori, ſnerva i corpi con una traſpirazione troppo copioſa. Nei noſtri paeſi temperati, noi abbiam degli eſempj di perſone, che nel tempo dei gran caldi perdon la memoria, e caggiono in una ſpecie d' imbecillità, e non recuperano l' uſo delle loro facoltà, che a miſura che ſi fan ſentire i freſchi dell' autunno. Gli abitatori dei climi ardenti provano delle ſcoſſe più frequenti, e più vive, ſe ben meno forti, e meno durevoli, nei loro organi; eſſi hanno poca memoria e più imaginazion che ragione. Eglino ſon timidi, e traſportati dalle paſſioni le più sfrenate; ſiccome i corpi loro ſnervati, ſono poco atti all' azione, e ſiccome hanno pochi biſogni da ſodisfare, così s' abbandonano

donano all'inerzia, ed alla pigrizia. Eſſendo che tutto ſia troppo accelerato in queſti climi dalla forza del caldo, le facoltà di queſti popoli ſono anticipate, ed il lor poco talento decade rapidamente. Le deſcrizioni della Zona torrida ci dipingono i ſuoi abitanti con colori molto neri; ſon uomini ſenza talenti, eccetto quello dell'imitazione; crudeli, traditori, ſenza coſtumi, indolenti, pigri, e non hanno altra inclinazione che alla brutalità.

Il freddo reſtringendo le fibre, dà loro più di forza, e più di conſiſtenza. Un abitatore dei climi del Nord avrà gli organi meno facili a ſcuoterſi, ma le ſcoſſe loro ſaranno più vigoroſe, e più durevoli. I popoli Settentrionali avranno più di ragione che d'imaginazione, le paſſioni moderate, e ſottomeſſe all'impero della ragione, i corpi più robuſti, ed una ſanità più ſtabile. Saranno eſſi più generoſi, più franchi, più arditi, più attivi, e più induſtrioſi. Il ſentimento della propria forza ſpira loro del coraggio, e gli porta ad operare, tanto più che un ſuolo poco ricco di produzioni ſpontanee, che non ſuppliſce ai molti loro biſogni, dee ne-

ceſſariamente eccitare un' induſtria, che poſſon traſcurare gli abitatori delle regioni calde, e fertili. Con tutto ciò nei climi diacciati, l' eccesſo d' un freddo rigoroſo produce quaſi i medeſimi effetti, che l' eccesſo del caldo nei climi ardenti. L' aſſenza del principio vivificante impediſce lo ſviluppamento delle facoltà dell' anima, e dell' organizazione. Gli abitanti ſono ſtupidi, e ſenza coraggio, e la loro razza ſembra una ſpecie degenerata.

Come che l' uomo per la ſua coſtituzione poſſa adattarſi a tutti i climi, e ſopportare dei gradi aſſai ſteſi di freddo, e di caldo, egli è nondimeno ſtato obligato a difenderſi dall' inclemenza delle ſtagioni, e dall' intemperie dell' aria; ad eccezione degli abitatori dei climi più dolci, e più aſciutti, gli uomini hanno un vero biſogno di veſtito, e d' abitazione. Queſti due biſogni traſcurati, producono degli effetti fiſici, che poſſon riguardarſi anch' eſſi come eſſeri fiſici, che influiſcono ſul noſtro ſtato ſenſibilmente. Se queſti veſtiti ſono meſchini, la ſanità dell' uomo ne ſoffre per l' ingiurie dell' aria; ſe queſto veſtito ſia ſudicio, la materia della traſpirazione

impedita ſi corrompe, e diviene una ſorgente feconda di malattie. Può dirſi il medeſimo dell' abitazione; ſe queſta ſia oſcura, immonda, poco arioſa, e poco ſicura, dà all' uomo un certo umor tetro, indeboliſce la ſua ſalute, e le ſue forze, tenendolo immerſo in una nebbia di vapori corrotti, e mancante di rinovazione del fluido vivificante, e lo eſpone alle vicende delle ſtagioni, come ſe egli foſſe allo ſcoperto. Il beſtiame medeſimo pate nello ſtar rinchiuſo in una ſtalla tetra ed immonda; gli animali, che languiſconono, e ſon malinconici in un ridotto infetto, fan conoſcere la loro gioia entrando in un luogo pulito, e luminoſo, vi ſi riſtabiliſcono, e riacquiſtano il loro brio.

Sovente le circoſtanze locali, che dipendon dalle qualità del ſuolo, e delle ſue produzioni, mutano la temperie dell'aria, e le ſue influenze ſui corpi viventi. I terreni incolti eſalano una malignità, che non ſi conoſce, ma che non dimeno divora gli abitanti ſparſi per una gran ſuperficie. Queſti paeſi fenza cultura, ſono per lo più pieni di boſcaglie folte, la di cui traſpirazione abon-

dante inonda l'aria di vapori groſſi, che rendon freddo il clima col diſtruggerne la materia del caldo, coll' interromper l'azione del Sole, e col produr le piogge troppo frequenti. Il gran numero dei vegetabili corrotti, le piante paraſite, i muſchi, i funghi, che ſi moltiplicano, finiſcono d' alterare colle loro eſalazioni malefiche la ſalubrità di queſte ſpopolate regioni. Le Colonie d' America divengono una dimora ſana, e piacevole, a miſura che ſi diſſodano le terre.

Evvi anche una cagione meccanica, che opera in una maniera impercettibile ſullo ſtato abituale degli abitatori erranti di queſti orridi deſerti. Noi non poſſiamo reſiſtere all' impreſſion giornaliera degli oggetti ſelvaggj, e lugubri, ed il noſtro carattere viene a formarſi ſu queſte impreſſioni. L' aſpetto tetro, e noioſo d' una campagna ſalvatica, riempie l' imaginazione d' idee malinconiche; e queſte idee riprodotte continuamente, divengono abito, e formano un carattere malinconico, duro, e feroce. Tale in fatti ſi è il carattere dei Selvaggj, che popolano qualche angolo di quei terreni immenſi abandonati all'opera della ſola

Natura, ſenza il concorſo dell' Eſſere intelligente. Un paeſe ben coltivato eccita al contrario dell' idee dolci, e ridenti, che concorrono ad addolcire i coſtumi, e preparano quell' amenità di carattere che è il ſegno dei popoli ben regolati.

Fra' gli Eſſeri, coi quali noi abbiamo dei rapporti, quelli che ſi trasformano nella noſtra ſoſtanza, avranno certamente la maggior influenza ſul noſtro ſtato abituale. Gli alimenti, che colla forza digeſtiva s'incorporano coi noſtri umori, e coi ſolidi del noſtro corpo, rinovano di continuo le parti, che ſi perdono della noſtra organizazione; ſecondo la natura della materia, di cui ſon compoſti i cibi, gli elementi del noſtro corpo proveranno delle mutazioni proporzionate. Le qualità degli alimenti ſon diverſe in proporzione della diverſità dei climi, e della natura del ſuolo; ed in conſeguenza le qualità degli uomini, che ne fanno il loro cibo, proveranno le medeſime differenze. Ogni clima ha certe produzioni, che ſon proprie di eſſo; e gli abitanti di queſti climi ſaran modificati ſecondo la natura di queſte produzioni. Se gli abitatori d' un clima freddo ſi nu-

triſcono di produzioni d'un clima caldo, il corpo loro ne riceverà ſenza dubbio delle modificazioni ſtraniere al lor paeſe natìo. Da che i popoli d'Europa fanno uſo delle ſpezierie dell'Indie, e da che fanno la loro bevanda con un frutto dell'Arabia, il loro temperamento ha ſofferto del cambiamento; l'uſo più frequente del vino nei paeſi del Nord diſtrugge lo ſcorbuto: ed il Zucchero divenuto più comune colla virtù che hà di reſiſtere alla corruzione, contribuiſce a render più rare le malattie putride. Effetti ſimili ſon una delle cagioni, per cui una comunicazione più intima fra popoli tanto lontani, diminuiſce l'influenza d'un clima proprio d'un paeſe; e per buona ſorte dei noſtri paeſi temperati, queſta diminuzione torna in noſtro vantaggio.

I VEGETABILI, ſiccome cavano immediatamente il lor nutrimento dai ſughi della terra, e dall'eſalazioni che ſon ſparſe per l'aria, partecipano più che gli animali della natura del clima; e gli animali che ſe ne nutriſcono, ſono altresì più eſpoſti all'influenze del medeſimo clima, di quello che lo ſiano gli ani-

mali carnivori, i di cui alimenti, avendo già ſofferto un'alterazione nel corpo dei frugivori, non contengon più i principj uſciti dal ſuolo nella ſua purità primitiva. In fatti fra gli animali nutriti di vegetabili, vi ſono delle variazioni conſiderabili nella lor figura, nel loro taglio di vita, e nel loro iſtinto, ſecondo le qualità del terreno, che produce il lor nutrimento. Qual differenza fra un bove, che vive nelle pianure dell'Ukrania, e della Tartaria, ed un altro quaſi affamato nelle magre paſture d'un paeſe arido! Fra una pecora d'Irlanda, ed una pecora di Barberia! la Spagna, e la Siria, la di cui aria, e le di cui produzioni favoriſcono la produzione delle ſpecie, hanno gli animali del maggior vigore, e dell'iſtinto il più ſviluppato. Avviene all'uomo come agli animali. I paeſi fertili di piante ſugoſe, di frutti d'un ſapore ſpiccato, i di cui abitatori ne fanno il lor unico nutrimento, formano gli uomini d'una coſtituzione diverſa da quella degli abitanti d'una contrada, ove i vegetabili ſon deboli, ed inſipidi.

Sotto il medeſimo cielo, e ſul medeſimo ſuolo, il nutrimento che ſia ſolo di

materie vegetabili, o ſolo di materie animali, pone una differenza ſenſibile nello ſtato del noſtro corpo. I frutti e le piante compoſte di parti acquoſe, e d'uno ſcarſo numero di molecule nutritive, rilaſſano i ſolidi, e non riparano così facilmente le perdite della ſoſtanza. Gl' Indiani che ricuſano di nutrirſi d'ogni eſſere, che ſembri loro vivente, ſono in effetto i più dolci, ma i più deboli frà gli uomini. La carne al contrario ripiena di materie già identificate col ſolido del noſtro corpo, ſomminiſtra un maggior nutrimento, che dà forza, e vigore. Un uomo nutrito di carne cruda acquiſtò una ferocia così brutale, che convenne toglierli queſt' alimento. I popoli cacciatori, che vivono unicamente del prodotto della loro caccia, ſon robuſti, e coraggioſi, ma nel tempo iſteſſo turbolenti, crudeli, e feroci. Per correggere gli effetti d' un nutrimento d'una ſola ſpecie, l' uomo egli è coſtituito in una maniera, che dee nutrirſi egualmente del vegetabile, e dell' animale, e per conſervare la ſua ſanità, e le ſue forze, convien che meſcoli gli alimenti di queſte due ſpecie. Un popolo che conoſce il pane, avrà

già un temperamento diverſo da quello d' un popolo, che non fa uſo d' un alimento così ſano. Il grano, ſiccome contiene in parte una ſoſtanza divenuta quaſi animale, egli è una vera miſtura di nutrimento animale, e vegetabile; ed il pane ſolo può ſupplire nel medeſimo tempo ai due nutrimenti neceſſarj alla noſtra coſtituzione.

O' PER ignoranza, ò per miſeria, i popoli barbari, ò mal iſtruiti, ſi nutriſcono ſpeſſo d' alimenti diſtruttivi. Tali ſono gl' inſetti, ò gli animali imperfetti, che ſi accoſtano alla natura degl' inſetti; Tali ſono ancora gli animali, ò i vegetabili, che per alcune qualità ſegrete divengon per l' uomo un veleno mortale; ed è nota l' endemìa funeſta cagionata in America dai ſerpi, dalle lucerte, e dai teſtacei immondi, di cui ſi nutrivano quei Selvaggj indolenti: In Oriente alcuni poveri popoli abbreviano i loro giorni, e ſi cagionano certe malattie verminoſe, per l' uſo delle cavallette. Molti peſci cagionano, a chi ne mangia abitualmente, delle malattie, che provengono dalla corruzione totale degli umori. Qual' effetto non faranno mai ſu queſti

popoli ſtupiditi, che ammaſſano corruzione ſopra a coruzione, e che non amano altro che il peſce marcito, e marcito nelle loro abitazioni medeſime? Son note le ſtragi cagionate nei noſtri climi per la degenerazione di quel grano, che chiamiamo allogliato; Il fuoco degli ardenti, ò ſia il fuoco detto di S. Antonio del tempo dei noſtri barbari antenati, e la cancrena la più orribile dei noſtri giorni, ſon tutti effetti di queſto nutrimento corrotto. Vi ſono per certo ancora molti alimenti venefici, che non conoſciamo, e di cui ſol ne ſoſpettiamo l'eſiſtenza per l'epidemìe, quali ſe non vi foſſero le cagioni di queſta natura, ſarebbero ineſplicabili, com'era la malattia del fuoco degli ardenti nelle tenebre del medio evo.

UN quadro in riſtretto di queſto diſgraziato tempo del medio evo, ſarà una prova dell'influenza combinata degli eſſeri fiſici, che ſono ſtati conſiderati ſeparatamente ſullo ſtato dell'uomo nei noſtri climi. Dopo l'invaſione diſtruggitrice dei barbari del Nord, l'Europa devaſtata, e privata de' ſuoi abitatori ricadde quaſi intieramente in quel-

lo ſtato incolto, e ſelvaggio, da cui l'avean levata le conquiſte dei Romani. Le provincie più fertili coperte di foreſte, ò convertite in paludi, offrivano agli abitanti diſperſi poche produzioni adattate al loro nutrimento, onde lo cercarono in gran parte nell' acqua; l'intemperie cagionata dai vapori groſſi, rendeva il ſoggiorno loro umido, e malſano. Queſto popolo mal nutrito, non conoſceva nè arti, nè induſtria. Ei non ſapeva nè prepararſi gli alimenti più ſalubri, nè metterſi al coperto dall' intemperie dell' aria; alloggiato in capanne oſcure, umide, e diſguſtevoli, coperto appena con abiti groſſolani, ſentiva incomodo anche dall' azione degli Elementi più benefici. Un governo di malandrini, una ſuperſtizione lugubre, e la viſta delle ſue proprie miſerie, lo ricolmarono di timore, e di triſtezza. Qual fu mai il riſultato dell'influenza di queſte cagioni riunite, capaci di diſtruggere l' umana ſpecie? Malattie orribili, ed incognite prima di queſt' epoca fatale, la lebra, lo ſcorbuto, certe epidemìe funeſte, di cui i noſtri ſtorici parlano come di vere peſti: la vita dell'uomo divenne corta, e non

arrivava neppure alla metà degli anni, a cui arriva ai tempi noſtri. I coſtumi eran feroci, e tutte le Nazioni immerſe nella più profonda barbarie E noi oſiamo ancora di vantare i noſtri antenati, e ſoſpirare la loro ſtupida, e diſgraziata ſemplicità!

Ciò che abbiamo oſſervato intorno all'azione di queſti eſſeri diverſi per rapporto al noſtro ſtato, baſterà forſe per porre in chiaro una queſtione agitata da qualche tempo ſul grado dell' influenza del clima ſul carattere, e ſu i coſtumi dei Popoli, ſiccome anche ſulle loro leggi, e ſulla forma del loro governo. Alcuni autori ſtimabili ne hanno ſpiegata la diverſità nello ſtato dell' uomo, unicamente colla forza del clima; altri hanno negato queſta influenza ed hanno riferito tutto a cagioni, che eſſi chiamano morali. Queſti due eſtremi nell' opinioni fanno già preſumere, che la verità debba ritrovarſi nel giuſto mezzo. Si è diſputato ſenza fiſſare il ſignificato delle parole, e ſenza fare attenzione alla diverſa forza degli agenti fiſici, che modificano il noſtro ſtato.

Se per clima s' intende ſoltanto la poſizione d' un paeſe riſpetto al Sole, che cagiona al più i gradi del freddo, e del caldo; queſti gradi non ſon ſufficienti a produrre tutte le diverſità, che ſi oſſervano nella ſpecie umana. Come che il caldo operi potentemente ſull' organizzazione, e ſulle facoltà noſtre, con tutto ciò ſi trovano delle paſſioni, e dei governi differentiſſimi ſotto la medeſima latitudine. Nelle regioni più ardenti, come nell' Indie, e nell' Affrica, s' incontran dei popoli furioſi per la geloſia, vicini ad altri popoli, che ſi fan gloria di preſtare le loro donne: ſi veggiono in paeſi diviſi da piccole diſtanze, ora il diſpotiſmo il più aſſoluto, ora un governo feudale, ora delle ſpecie di Repubbliche: Un popolo debole, e timido abita accoſto ad una nazione robuſta, e bellicoſa. Onde gli agenti fiſici concorrono a formare il carattere dei popoli; ma queſti agenti ſon ſecondati ancora dall' opinione.

Coloro che riconoſcon ſolo l'effetto delle cagioni morali, non han fatto attenzione alla dipendenza di eſſe dagli agenti fiſici. L' uomo di continuo

eſpoſto, all' impreſſioni degli eſſeri che lo circondano, modella, come abbiam veduto, le ſue abitudini, e le ſue opinioni a ſeconda di queſte impreſſioni. Ma eſſendo anche dotato, come vedremo, di facoltà atte ad operar ſulla natura i cambiamenti, ch' egli è capace di fare nella coſtituzione del ſuo ſoggiorno, cagionano delle nuove impreſſioni d' un' altra ſpecie, che modificano anche la ſua eſiſtenza in una maniera nuova. Paſſa una continua azione, e reazione fra l' uomo, e la Natura, fra il morale, ed il fiſico del noſtro Globo. Un popolo ſelvaggio, ò barbaro riceve tutte l' impreſſioni della Natura bruta. Quando divien regolato, eſercita il ſuo impero ſulla natura; egli è coſa chiara, che l' impreſſioni della Natura coltivata, cambieranno le ſue opinioni, e le ſue abitudini, ed in conſeguenza i ſuoi coſtumi. Dall' altra parte ſenza un cambiamento nella ſua prima maniera d' eſiſtere, non avrebbe cominciato a ſpiegare la ſua potenza per cambiar la natura del ſuo ſoggiorno, ſenza qualche impulſo morale, ſe foſſe continuato nella ſua barbarie.

Se da una parte l'uomo può render ſana la ſua abitazione, correggere i vizj dell' ammoſfera, metterſi al coperto dall' intemperie, e forzar la terra a ſomminiſtrarli un nutrimento abondante, ed analogo a ſuoi biſogni, egli è debitore in parte di queſti vantaggj alle leggi, ed al governo: dall' altra parte queſte leggi, e queſto governo ſon formate preciſamente ſulla dipendenza dell' uomo dalla Natura. Egli è dunque inutile il trattar queſta queſtione ſul più, ò ſul meno dell'efficacia dell' influenza del clima, e delle cagioni morali. L' influenza reciproca degli Eſſeri fiſici ſull' uomo, e dell' uomo ſulla Natura, ſi conoſce coll' eſperienza; e queſta cognizione c' inſegna i noſtri rapporti colla Natura, e colla Società.

CAPITOLO V.

Dell' influenza dell' Eſſere intelligente ſulla Natura.

LA Natura abbandonata a ſe ſteſſa, preſenta un aſpetto, che alcuni ſpiriti neri chiamano ſublime, perchè egli è tetro, e ſpaventevole. Che coſa ſi vede egli in quei diſgraziati paeſi, ove l'uomo non ha mai poſto piede, ed ove non hà potuto laſciare alcuna traccia della ſua intelligenza, e del ſuo lavoro? Alture, e ſovente anche pianure, piene di folte boſcaglie, oſcure, ed impenetrabili, ove gli alberi marciti, ed ammaſſati affogano appoco appoco la vegetazione, ed ove l'umidità ſoprabondante, non fa naſcere ſe non che piante nocive, che partecipano della corruzione del loro nutrimento: pianure ora coperte d'un ammaſſo di vegetabili diſfatti, che impediſcon la riproduzione, ora ſommerſe, e ſciolte nell'acque ſtagnanti, e convertite in paludi. Il ſuolo ripieno d'infezione,

ne, e l'aria appeſtata dall' eſalazioni maligne, che ſe ne ſollevano, favoriſcono più d' ogn' altra coſa la propagazione degl' inſetti, e dei rettili. Il picciol numero d' animali utili, che popolano di tanto in tanto queſta terra ſelvaggia, vi trova con difficoltà un ſoſtentamento inſufficiente, e la loro moltiplicazione vien trattenuta dagli animali carnivori, che eſercitan liberamente il loro ardore per la diſtruzione. Tutti gli oggetti ſon lugubri e ributtanti: la vaſta ſolitudine, ed il ſilenzio univerſale, meſcolato di grida terribili, ò diſcordanti, ſpirano l'orrore, e la malinconia.

QUAL differenza mai fra queſt' aſpetto, che attriſta, e quello della Natura coltivata ed abbellita in un paeſe abitato da un popolo ben regolato? Quì tutto è ridente, tutto è piacevole; tutto annunzia la pace, la gioja, e l'abbondanza, e niente moſtra le imagini diſguſtevoli di corruzione, di ſterilità, e di abbandonamento. Qual fia mai la cagione di queſta differenza immenſa? Nei paeſi deſerti la Natura reſta imperfetta, manca ad eſſa il concorſo dell' Eſſere intelligente alle di lei operazioni: ma nei paeſi ben

regolati, l'uomo eſercita il ſuo impero ſulla Natura, impero legittimo, che vien dall'ordine della creazione, ove il bene del tutto s'ottien ſempre dal concorſo delle parti intereſſate, ove la Natura per giugner alla ſua perfezione, ha biſogno del concorſo dell'uomo, ed ove eſſa medeſima perfezionata, concorre dal canto ſuo ad accreſcere, ed a perfezionare la noſtra felicità.

L'Uomo non acquiſta già il ſuo poter colla forza: il vigore delle ſue braccia non potrebbe ſenza ſoccorſo ſuperare la reſiſtenza della materia bruta, e vi ſon degli animali, che lo ſuperano nella forza, nel coraggio, e nella deſtrezza. La ſua intelligenza ſi è quella, che li dà, e li aſſicura l'impero su quella parte, che può divenir ſuo dominio. Col far ad eſſo il dono della ragione, l'Eſſer Supremo li ha deferito l'eſecuzione delle leggi eterne, preſcritte alla Natura, e l'ha coſtituito capo della creazione. Colla ragione, e col penſiero, l'uomo ſa ſubordinare i mezzi ai ſuoi fini, e far uſo dell'azione degli Eſſeri fiſici per modificare ſecondo i ſuoi diſegni gli altri eſſeri di queſta ſpecie: e col ſeguire un

piano ragionato, può domare, e moltiplicare gli animali, e può dirigere, e ſtendere la vegetazione a ſuo talento.

Posto in mezzo a tanti eſſeri viventi, molti de' quali pongono la di lui vita in pericolo, la prima cura dell' uomo ſi è, di difenderſi da queſti animali voraci, di diſtruggergli, ò riſpingergli. Col far queſta guerra neceſſaria, apprende a nutrirſi della carne di queſti animali liberi, ed innocenti, che ſervian di preda agli animali carnivori. Alcuni di queſti animali che vivon di vegetabili, eſſendo d'un naturale dolce, e facili a domeſticarſi, vide ben preſto, che accoſtandogli a ſe, e moltiplicandogli, avrebbe accreſciuto i mezzi del proprio ſoſtentamento. Con queſta moltiplicazione, ſeconda anche le vedute della Natura, quale ſembra, che preferiſca la produzione degli animali, che ſi nutriſcono di vegetabili. Queſti animali dipendendo da un nutrimento precario, che ſpariſce nelle ſtagioni morte, non ſarebbero in tanto numero, ſenza il ſoccorſo dell' uomo, che prepara, e conſerva loro gli alimenti. La circolazione continua di guaſtamento, e di riproduzione,

richiede la moltiplicazione di quegli Eſſeri, la di cui morte violenta dee ſervir di mantenimento ad altri Eſſeri viventi, ed eſſendo l'uomo un dei maggiori diſtruggitori di eſſi, egli è obligato a favorire la propagazione neceſſaria a queſta circolazione.

La prima conquiſta dell'uomo ſono gli animali domeſtici, di cui ſi è impadronito a ſegno, che non ſolo egli è padrone d'accreſcere, ò diminuire la loro moltiplicazione, ma ancora di cambiare la loro forma, ed il loro naturale. Vi ſono alcuni animali, che han mutato natura per la cura dell' uomo, il di cui primo ſtipite egli è difficile a riconoſcerſi, ed il di cui iſtinto reſta alterato. Colla ſcelta degl' individui per la propagazione, cagiona delle varietà, che s' aſſomigliano a nuove razze: colla medeſima ſcelta nelle ſpecie vicine, crea dei muli, che ſono ſpecie, che non eſiſtevano nella Natura: coll'educazione che loro dà, varia e perfeziona il loro iſtinto, di modo che può aſſociargli ai ſuoi lavori, ed ai ſuoi piaceri. Finalmente diſpone di tutto l'eſſer loro, della lor vita, e della lor morte, cibandoſi del loro

latte, e della loro carne, e veſtendoſi della loro pelle, e della loro lana.

Il ſuo potere ſul regno vegetabile egli è anche più eſteſo. Egli diſtrugge ove li piace le piante inutili, e pericoloſe, e ſoſtituiſce in luogo loro le piante più piacevoli, e più atte al ſuo nutrimento, ò al nutrimento degli animali compagni de' ſuoi lavori. Coltivando ne' ſuoi giardini dei legumi, e degli alberi, in vece d' erbe amare, e di frutti ſalvatici, raccoglie dei frutti ſugoſi, e d' un ſapor delizioſo. Queſt' alberi, e queſt' erbe divengon migliori fra le ſue mani, e cambiano natura; di modo che queſti vegetabili ſembra, che più non appartengano a quelli della loro ſpecie, che ſono abbandonati al loro ſtato ſelvaggio Coll' arte dell' inneſto, crea delle ſpecie nuove, più perfette delle naturali, e forza la Natura a produrrre degli Efferi, che ſembrava che non conoſceſſe.

Fra i vegetabili, i grani ſon quelli, che contengono più parti nutritive, ed analoghe alle ſoſtanze animali. Guidato dall' eſperienza, l' uomo ha cercato di coltivare, e di moltiplicar quelle piante, i di cui grani eran più di ſuo guſto,

e la di cui cultura era più profittevole. Ad onta di tutte le ricerche, non ha trovato neſſun luogo del noſtro Globo, ove la pianta del grano venga naturalmente, e ne ſia indigena. Sembra dunque che non ſia una produzione della Natura; ma dall'altra parte ſembra che queſti caratteri ſian così ſimili a quelli di alcune ſpecie di gramigna dei noſtri campi, e delle noſtre praterie, che dobbiamo ſoſpettare, che la pianta del grano ſia un prodotto dell'arte, ed una gramigna perfezionata da una lunga cultura. Qualunque ſiaſi l'origine del grano, l'uomo ha imparato ad accreſcer la fertilità della terra collo ſmuoverla, e non eſſendo ſufficienti le proprie forze per ſtritolarla, ha chiamato in ſuo ajuto gli animali domeſticici. Si è ſervito del vigor del cavallo, e della mole del bove, per rompere il ſuolo, e per eſporlo agl'influſſi fecondi degli elementi. Queſti animali nutriti in parte da queſto ſuolo li han reſo dal canto loro un nuovo principio di fertilità, ed han contribuito a moltiplicare i ſoſtentamenti. La terra in vece di cardi e di ſpine, s'è trovata coperta di meſſi.

A QUESTO nutrimento ſano, ed abondante, l' uomo ha ſaputo aggiunger dei condimenti, e delle bevande ſalubri. Ha ſaputo addolcire colla coltura l' amaro del frutto dell' olivo, e forzarlo a darli prodigamente un certo graſſo atto a rendere l' alimento vegetabile più vigoroſo, e meno ſoggetto ad inacidirſi. Ha preſo la vite dalle foreſte, il di cui frutto acerbo ributta l' organo del guſto, e trapiantandola, potandola, e coltivandola, ha fatto sì che i ſuoi grappoli ſi riempiano d' un ſugo dolce, che fermentando diviene una bevanda, che fortifica, che eccita l' allegria, e che reſiſte alla tendenza dei noſtri umori alla corruzione. Ha impiegato ancora quel grand' agente fiſico, che è la fermentazione, per correggere la reſſitura glutinoſa del grano, e mutando le ſue qualità, ſi è preparato un alimento leggiero, e facile a digerirſi.

SE l' uomo ſi è accoſtato alla ſua vera deſtinazione, egli è ciò avvenuto coll' invenzione dell' agricoltura, che certamente è il ramo più importante del ſuo potere ſu gli eſſeri fiſici. La ſola cognizione del grano baſta per incivilire

col tempo una Nazione. Un nutrimento, che colui che lo produce non può consumare da perse solo, che si conserva per lungo tempo, e che è facile a trasportarsi, dee far nascere fra un popolo grossolano delle classi d' uomini, che non avendo bisogno di produrre il loro sostentamento, hanno un agio bastante per coltivare il loro spirito, e per inventare, ed esercitare le arti.

Per conservare le sue provisioni, e per difendersi dall' intemperie dell' aria, l' uomo ha bisogno d' un coperto sano, e comodo. Egli si è procurato un' abitazione di questa sorta, spiegando ancora il suo potere sulla Natura, e dirigendo l' azion reciproca degli esseri fisici. Cavando profitto egualmente dalle forze vive, e dalla gravità, egli ha costrutto delle macchine, che facilitano il trasporto di quelle grosse masse, che son necessarie per far le fabbriche solide; ha cavato col medesimo mezzo dalla terra le pietre, la calce, e la rena: ha scavato le miniere, per trovarvi la materia degli strumenti duri, capaci di preparare la materia bruta per i suoi usi.

PER produrre tutti queſti effetti, ha trovato l'arte di creare ad ogn'iſtante un nuovo eſſere, la di cui eſiſtenza ſta naſcoſta nella Natura, e di rado ſi ſviluppa, ſenza l'ajuto dell'uomo, che è il fuoco attuale. Senza queſta produzione dell'intelligenza umana, i metalli inviluppati nella loro miniera, ci ſarebbero inutili, ed anche incogniti; ſaremmo privi degli ſtrumenti neceſſarj a tutte le arti; non conoſceremmo fra queſte arti tuti quelli, che richiedono l'azione del fuoco: non avremmo la maniera migliore d'appropriare la maggior parte degli alimenti alle noſtre facoltà digeſtive; finalmente nei climi rigoroſi, non potremmo ſuſſiſtere ſenza il fuoco materiale, per ſupplire al caldo dell'ammosfera. Queſta ſola invenzione ſarebbe baſtante per dimoſtrare, che l'uomo egli è il capo degli animali: le ſcimmie corrono al fuoco per ſcaldarſi, ma non hanno tanta intelligenza per mantenerlo.

NEI paeſi freddi, ò temperati, la ſenſibilità del corpo umano richiede, che ſi difenda dall'impreſſioni del freddo, e dell'umido; e nei climi ardenti ancora ſi rende neceſſaria queſta precauzione

contro gli ardori del Sole. Ha bisogno d'un vestito, e per procurarsi la materia dei suoi abiti, mette in contribuzione una parte della Natura. Nutrisce, e moltiplica quelli animali, e quelle greggie, la di cui pelle, ed il di cui velo, servono a fabbricare i drappi gravi, e leggieri: trasporta dai climi lontani, e propaga nel proprio, quell' insetto utile, che fila una materia anche più leggiera, e più brillante; semina e coltiva quelle piante, la di cui spoglia li fornisce delle materie atte a quest' uso. Per formare la tessitura dei panni composti di queste materie, impiega egualmente le proprie braccia, e l' azione degli esseri fisici, dell' acqua, del fuoco, dell' aria, e di tutti gli altri esseri d'ogni specie. Per abbellire, e per ornar questi drappi, per dar loro dei colori più vivi, e più piacevoli alla vista, dirige al suo fine l'azion reciproca dei sali, dei minerali, e delle piante.

Il mantenimento del bestiame, e la cultura dei vegetabili, richiede un terreno steso, ed atto alla vegetazione. L'uomo va a conquistare una parte di questo terreno sulla natura bruta; abbatte le

boſcaglie ſoverchie, ſradica gli ſpini, e le felci; fa ſcolare le acque ſtagnanti, aſciuga le paludi, e le converte in campi, ed in praterie. Con sbarazzare la Natura da queſt' ingombri, non ſolo accreſce la fertilità del ſuolo, ma cangia ancora le qualità dell' ammosfera, e ſeccando la ſorgente dell' eſalazioni groſſolane, rende il ſuo ſoggiorno più ſano, più ridente, e più comodo.

Se i fiumi, per dove ſi ſcolano queſt' acque, minaccian d' invadere la ſua nuova conquiſta, ei trattiene le loro inondazioni colle dighe: ſe trovano degli oſtacoli nel loro corſo, fa ſcanſare queſt' imbarazzi, e dai torrenti impetuoſi, ne ſa formare dei mezzi di comunicazione fra le contrade lontane. Per facilitar maggiormente queſta comunicazione, collo ſcavamento dei canali, produce dei fiumi artificiali, s' apre delle ſtrade per i terreni più difficili; fora, e ſpiana a queſt' effetto le montagne più ripide; taglia gli ſcogli, ſoggioga i fiumi coi ponti, e facendo operare a ſeconda de' ſuoi diſegni tanti eſſeri fiſici, coſtruiſce delle ſtrade facili, che avvicinando gli uomini, addolciſcono i coſtu-

mi, e producono le permute dei ſoſtentamenti.

L'Uomo che conoſce le ſue forze, non ſi contenta del ſuo impero ſu quella parte della Natura, che li è più vicina; cerca di ſtendere il ſuo dominio oltrepaſſando i mari, che ſembrava, che ne fiſſaſſero i confini. Colla navigazione l'uomo non ſolo ſi rende abitatore di tutti i climi, ma acquiſta ancora il potere di cambiar la Natura del clima della ſua Patria. Oltre agli effetti sù i coſtumi, cagionati dalla comunicazione dei popoli, che ſon governati da una così gran diverſità d'opinioni, i viaggj di lungo corſo hanno ancora un effetto immediato e fiſico ſulla natura d'un paeſe, e ſul carattere de' ſuoi abitatori. Le piante ſtraniere, gli animali incogniti, trapiantati da un clima lontano, e reſi familiari col noſtro, alterano i rapporti che abbiamo col noſtro clima natìo. I nuovi alimenti dotati di qualità diverſe, e più vigoroſe delle produzioni del noſtro ſuolo, influiſcono ſul noſtro ſtato abituale, e ne diverſificano le gradazioni.

Con tutto ciò queſt' impero dell' uomo, non è mica un potere irrevocabile, e gli effetti della di lui azione ſu gli eſſeri fiſici, non ſono d' una durata indefinita. Per poco che rallenti il ſuo lavoro, e che ſoſpenda i ſuoi sforzi, la Natura riprende i ſuoi dritti, e ritorna nella ſua antica libertà ſelvaggia: la terra divien deſerta, e le traccie dell' Eſſere intelligente ſpariſcono Se l' uomo, deſtinato dalle leggi eterne dell' ordine a ſpiegare le ſue facoltà per abbellire il ſuo ſoggiorno, traſgrediſce queſte leggi col rivolger le ſue forze contro i ſuoi ſimili, tutta la Natura ne ſoffre, e porta i triſti ſegni di queſta diſobedienza. Le belle pianure dell' Oriente devaſtate dai tiranni diſpotici, preſentan ſolo lo ſcheletro d' un paeſe florido; e l' impero Romano tanto coltivato, e tanto popolato, fu ridotto un deſerto dall' invaſion diſtruttiva dei Barbari del Nord.

CAPITOLO VI.

Dell' ordine nella conſervazion dell' Individuo.

L'INFLUENZA degli eſſeri fiſici ſullo ſtato dell' uomo, e l' influenza reciproca dell' uomo ſu queſti eſſeri, formano i rapporti fra lui, e la Natura. Da queſti rapporti ne naſcono le leggi, che per la loro eſſenza ſono naturali all' Eſſere intelligente, e ſenſibile, e la di cui oſſervanza ſi rende aſſolutamente neceſſaria.

QUESTE leggi li ſono annunziate dall' amor del piacere, e ſono accompagnate dalla ſanzione del dolore, ò della diſtruzione, che ſono inevitabili in caſo di diſobedienza. Se l' uomo poteſſe obliare, ò traſcurare queſte leggi, i ſuoi biſogni, che inceſſantemente rinaſcono, lie ne deſterebbero la rimembranza, e lo forzerebbero ad eſeguirne i comandi. Se non ſodisfa i ſuoi biſogni preſſanti, ſi trova in uno ſtato continuo di dolore,

di cui vorrebbe ſcorciarne la durata. Non può adunque eſſer felice, ò procurarſi quella maniera d' eſiſtere, e di ſentire, in cui vorrebbe continuare, ſe non ſi procura tutti i godimenti poſſibili, che fan ceſſare queſti biſogni imperioſi. Per natura ſua egli è neceſſitato a cercar la felicità, ed il piacere, ed a sfuggire il dolore, e la diſtruzione. Il dolore egli è un dono della bontà ſuprema, che con un rimedio amaro, ma ſalutare, ha voluto prevenire la dimenticanza della conſervazione in un Eſſere, che foſſe poco ſenſibile al piacere.

QUESTI ſono i rapporti maravigliosi fra l'uomo e la Natura, che tutto ciò che ſerve a conſervarci, ci cagiona dei piaceri reali, e tutto ciò, che minaccia la noſtra eſiſtenza, eccita delle ſenſazioni doloroſe. Queſti rapporti c' obbligano al primo, ed al più ſacro dei noſtri doveri, che è quello di vegliare alla noſtra conſervazione, e di accreſcere la ſomma della noſtra felicità. I medeſimi rapporti ci conducono all'ordine naturale, in cui, e per cui noi dobbiamo oſſervar queſto dovere.

Gli esseri fisici, che costituiscono questi rapporti con noi, son diversificati, e sono in gran numero. Non basta all' uomo il non esser ridotto ad un' istinto cieco, ed il sentirne l' impressioni nella sua macchina per determinarlo a farne uso; dotato come egli è della ragione, per decidere della sua scelta, dee conoscer questi esseri, e le lor qualità ò favorevoli ò nocive alla propria conservazione. Egli è dunque obbligato a far uso delle sue facoltà intellettuali, per istruirsi della natura degli esseri, che possan sodisfare i suoi bisogni, ò moltiplicare i suoi piaceri. L' esperienza d' un solo individuo, non potendo essere tanto lunga, per acquistar queste cognizioni, dee egli trar profitto dall' esperienza de' suoi antenati, ed istruirsi coll' educazione.

Fra' i nostri bisogni, il primo che si fa sentire, egli è quello del cibo. La sensazione importuna della fame ci avverte della necessità di supplire alla perdita delle parti del nostro corpo, che si logorano dall' arruotamento della macchina. Fra le materie atte a somministrar questo nutrimento ve ne sono alcune, i

di

di cui effetti, come abbiam veduto, ſon più ò meno favorevoli alla noſtra coſtituzione: l'uomo dee ſcegliere le più analoghe, alla ſua natura, le più nutritive, le meglio formate per mantenere le proprie forze, il proprio vigore, e l'armonia dei movimenti del proprio corpo: eſſendo obbligato nel tempo ſteſſo ad augumentare la ſua felicità, dee dar la preferenza a quelle, che a coſe pari, allettano il ſuo guſto, e toccano i ſuoi organi nella maniera più piacevole. Richiedendo la ſua organizzione della varietà nelle vivande, egli non dee contentarſi d'un cibo unico, benchè non ſia contrario alla ſua ſalute, ma dee profittare di tutti i doni, che li preſenta la Natura intiera. Dee regolare ancora la quantità de' ſuoi alimenti, ſecondo i biſogni, e le forze della ſua macchina, ed egli lo farà, ſe l'ignoranza non lo precipita negli eccelſi.

Le produzioni ſpontanee della Natura, che poſſon ſervire per noſtro cibo, ſpecialmente nei paeſi freddi, ò temperati, ſon rare, e di cattiva qualità. Frutti aſpri, ò ſenza ſugo, erbe acquoſe, ò amare, radiche inſipide, ò groſ-

ſolane, ſon tutti gli alimenti, che ella offre al Selvaggio affamato. Le ſpecie degli animali, la di cui carne potrebbe ſupplire alla mancanza dei vegetabili, non ſon tanto numeroſe, per eſſer ſufficienti al ſoſtentamento dell'uomo oltre alle fatiche enormi, a cui lo eſpone la caccia di queſti animali; fatiche che turbano ancora il ſuo buono ſtato, ed abbreviano i giorni ſuoi.

Ben ſi conoſce la dura, e precaria vita, che menano i Selvaggj cacciatori, e le fami funeſte, che gli diſtruggono, quando hanno diminuito il ſalvaggiume con caccie troppo frequenti, ò quando le ſtagioni ſon contrarie alle loro incurſioni. In queſte careſtie, non inſolite appreſſo i popoli ſelvaggj, convien cercare l'origine degli antropofagi: qualche popolazione iſolata ſi ſarà trovata in neceſſità di nutrirſi in tempo di fame della carne de' ſuoi ſimili, ed ha conſervato queſt' abitudine per iſtupidità, e per pigrizia. I Ciaghi mercè le loro leggi ſon fatti familiari con queſto cibo barbaro, per non mancar mai di ſoſtentamento nelle loro ſcorrerie per le contrade aride, e deſerte. Fra noi nel decimo ſe-

colo, nel tempo d' una careſtia generale, i beccaj venderon publicamente della carne umana nella città di Tornus.

Per prevenire inconvenienti così terribili, e per conſervare la ſua eſiſtenza, ed il ſuo buono ſtato, l'uomo vien obligato a forzar la Natura a produrre per lui un cibo più abbondante, più piacevole, e più ſicuro. Egli è dotato di tutte le facoltà neceſſarie per produr queſt' effetto ſulla terra, e per modificare, come li piace, le ſue produzioni, ed in conſeguenza egli è nell' obbligo il più rigoroſo di eſercitare il ſuo potere ſulla terra per cavarne il proprio ſoſtentamento. Fra queſte produzioni della terra, le più ſane, le più nutritive, e le più facili a conſervarſi per ſupplire ai biſogni futuri, ſono, come abbiam veduto, i grani d' alcuni vegetabili, come il formento, ed il riſo, e le loro ſpecie vicine. Queſti grani col prodotto degli animali domeſtici coi frutti, e coi legumi coltivati, formano il di lui cibo naturale. Onde l' uomo vien neceſſitato per la ſua eſſenza, e per li ſuoi rapporti col rimanente della creazione, a farſi paſtore, giardiniere, e coltivatore. L'a-

gricoltura con tutti i ſuoi rami ſi è la di lui vera deſtinazione. Queſta li vien preſcritta dalle Leggi eterne ed immutabili; e tanto è lungi, che coltivando un campo, egli eſca dal ſuo ſtato naturale, che anzi non entra in queſto ſtato, ſe non col farſi coltivatore. Il Selvaggio, il Barbaro, ed il Cacciatore, ſon fuori della natura, ò per meglio dire ſon quelli, che per ignoranza, e per imbecillità non conoſcono il proprio deſtino, e per aver dimenticato le arti, ſon degenerati dal loro ſtato precedente.

Non baſta al noſtro bene l' aſſicurarci il cibo: abbiamo altri biſogni da ſodisfare, per conſervare un' eſiſtenza piacevole. Abbiam veduto qual ſia l' influenza degli elementi, e principalmente dell' aria, e delle ſtagioni ſullo ſtato abituale del noſtro corpo, e quanto l' intemperie, ò gli effetti mal applicati di queſti eſſeri fiſici poſſan diſordinare la noſtra coſtituzione. Abbiam veduto, come l' uomo colla ſua intelligenza, e col ſuo impero ſulla Natura, trova i mezzi per porſi al coperto dall' impreſſioni ſvantaggioſe di queſt' elemento ſul corpo ſuo. Ciò egli fa col fab-

bricare un alloggiamento comodo, e col prepararſi un veſtito conveniente al clima, ed alle ſtagioni. Il dovere della propria conſervazione impone ad eſſo anche un dovere non men rigoroſo, di aver riguardo alla ſua ſanità, ed alla ſua eſiſtenza nell'alloggiarſi, e nel veſtirſi ſecondo l'eſigenza de' ſuoi biſogni.

Non può egli adempiere queſto dovere altrimenti, che col mutare la forma delle materie deſtinate alle fabbriche, ai mobili, ed agli abiti; materie, che nell'uſcire dalle mani della Natura, e dal ſen della terra, eſſendo nel loro ſtato bruto, egli è raro che ſiano adattate all'uſo, che dee farſene. Si chiama arte la maniera di mutar la forma d'un Eſſere, ò colla ſola forza dell'uomo, ò coll'intervento d'altri agenti fiſici, di cui dirige l'azione al ſuo fine; l'eſercizio delle varie arti ſi chiama induſtria. Le leggi della noſtra conſervazione ci obbligano a coltivare le arti, a perfezionarle, e ad applicarle al noſtro bene. Fra queſte arti, ve ne ſono alcune, che ſon di prima neceſſità, e che in conſeguenza c'impongono il primo dovere di acquiſtar tutte le cognizioni, e tutti i

talenti neceſſarj per eſercitarle con profitto.

Ve ne ſono al contrario di quelle, che ſono meramente piacevoli, deſtinate, per quanto ſembra, unicamente a divertire gli agj dell' uomo diſoccupato, quali non debbono eſſer tenute in pregio dall' uomo occupato. Con tutto ciò queſte arti, fatte per rallegrare la noſtra imaginazione, per abbellire i noſtri ſoggiorni, e per ornare le noſtre perſone, ſon della maggiore importanza per la noſtra conſervazione. La noja, e la malinconia, ſono un veleno lento, ma molto attivo per diſtruggere il noſtro buono ſtato, e la noſtra ſalute. I Selvaggj ed i Barbari privi di queſte arti piacevoli ſono malinconici, ed annoiati; queſta malinconia e queſta noia abituale gli rende mal contenti della loro eſiſtenza, e queſto ſcontento accreſce la loro inquietitudine, la lor turbolenza, la loro ferocia, e la loro inclinazione alla crudeltà. Tutto ciò che ſerve a toglierci la noja, ed a rallegrarci, contribuiſce alla noſtra felicità. La legge dell' amor del piacere, ci obbliga a renderci felici, non ſolo collo ſcanſare le ſenſazioni doloroſe, ma a renderci anche

più felici col cercare d' aver delle ſenſazioni piacevoli. La cultura dell' arti di piacere vien preſcritta dalle leggi naturali, ed è per noi un vero dovere.

UN paeſe ripieno di boſcaglie, e di paludi, divora i ſuoi abitatori. L' uomo oltre all' obligo di cavar dalla terra il proprio ſoſtentamento, egli è obligato ancora a coltivarla per aſſicurare la ſalubrità del ſuo ſoggiorno. Egli ha le facoltà neceſſarie per diſtruggere, per mezzo di agenti fiſici, queſte foreſte umide, e per aſciugare queſte paludi malefiche: il dovere della ſua conſervazione impone ad eſſo la legge di migliorare, e d'abbellir la terra, che lo nutriſce; e ſe queſta ha provato gli effetti del poter dell' uomo, influiſce ad aſſicurare la durata del corpo umano.

SENZA parlare ancora della felicità, che riſulta dalla Società, la cura pel ſemplice bene obliga l' uomo a procurarſi tutti i mezzi per avere una comunicazione facile coi ſuoi ſimili. Egli accreſce queſto bene col profittare delle produzioni delle contrade viciſie, ed anche dei climi ſtranieri, ſe la Natura nega le produzioni di queſta ſpecie alla

ſua Patria. Egli è ſuo dovere il facilitare il corſo ai fiumi, il coſtruir delle ſtrade comode, che ajutano il lavoro delle beſtie da ſoma, e le fatiche del viaggiatore, e prevengono i pericoli dei traſporti. Per le medeſime ragioni queſto dovere ſi ſtende anche alla navigazione, ed a tutte quelle arti, che concorrono a perfezionarla. Queſto commercio fra le differenti parti del Globo egli è certamente nell' ordine della Natura: ſenza queſta intenzione l' Eſſer ſupremo non avrebbe dato all' uomo nè l' intelligenza neceſſaria per queſti lunghi viaggj, nè il deſiderio d' intraprendergli.

Se con tutte le noſtre precauzioni, l' influenza d' alcuni eſſeri fiſici pone in diſordine qualche parte della noſtra organizazione, ò turba l' armonia dei movimenti del noſtro corpo, l' eſperienza ci moſtra altri eſſeri fiſici, la di cui azione può riſtabilir queſt' armonia, allontanare il dolore, e far tornare la ſanità. Il deſiderio della noſtra conſervazione ci preſcrive il dovere di conoſcere queſti eſſeri, e d' applicare la loro azione al noſtro corpo, ſe ſentiamo incomodo, e ſe le molle della noſtra macchina non ſon ſuf-

ficienti a toglierci da queſto ſtato doloroſo.

La cognizione di queſti eſſeri, e la loro applicazione al noſtro corpo, coſtituiſcono la Medicina; ſcienza naturale all'uomo, e ch'egli è obligato a coltivare per dovere per la propria conſervazione.

CAPITOLO VII.

Dell' ordine nella conſervazione, e nella moltiplicazione della ſpecie.

L'ORGANIZZAZIONE d' un corpo non è durevole, e col tempo ſi ſcioglie per l'uſo continuato delle ſue proprie molle, ò ſubitaneamente per l' azione violenta d' un altr' eſſer vivente, ò d' un agente fiſico. Entra fra le vedute della Natura, che la materia organizzata circoli ſenza interrompimento, che coſa alcuna non s' annichili, e che la diſtruzione d' un eſſere ſia ſempre la cagione della riproduzione d' un altro. Queſto circolo di diſſoluzione, e di ricompoſizione della materia, comprende nondimeno ſoltanto gl' individui, che poſſono naſcere, ſvilupparſi, e morire, ſenza alterare l' ordine della creazione, e che anzi colla loro ſucceſſione, conſervano queſt' ordine nella ſua freſchezza primitiva.

NON avviene il medeſimo nei modelli immutabili della Natura, che ſono le ſpecie degli eſſeri viventi, che ſi perpetuano ſenza cambiamento, e ſenza alterazione. La propagazione coſtante delle ſpecie egli è una di quelle leggi eterne, fondate sù i rapporti inalterabili fra gli eſſeri organizzati e la Natura. Abbiamo, egli è vero, dei veſtigj di alcune ſpecie d' animali, che ſono ſpariti dalla faccia del noſtro Globo; conoſciamo altresì alcune altre ſpecie, che probabilmente avranno la medeſima ſorte. Ma queſte ſpecie ò contenevano degli animali moſtruoſi, incapaci di reſiſtere alle revoluzioni della terra, ò eran compoſte d' animali difettoſi, che per mancanza di forza per ſoſtenere la loro eſiſtenza individuale, non poſſon conſervare quella della loro ſpecie.

COLLA legge ſenſibile del piacere, la natura manifeſta i ſuoi ordini per la propagazione della ſpecie d' ogni eſſer vivente, e particolarmente di quella dell' uomo. L'attrattiva potente, che tira un ſeſſo verſo l' altro, forza gli animali ad obedire a queſta legge, e l' uomo che per eſſer privilegiato, ſente queſt'

attrattiva in ogni tempo, e non, come gli animali, ſolo di tanto in tanto, dee ſcordarſi anche meno dell' obbligo ſuo di continuare la propria ſpecie.

Ma dee egli adempiere queſto dovere ſeguendo l' ordine della Natura. Fra tutte le ſpecie degli animali il numero degl' individui d' ambedue i ſeſſi, egli è uguale, a riſerva che nella naſcita il numero dei maſchj ſupera un poco quello delle femmine. Con tutto ciò non tutte le ſpecie d' animali s' accoppiano con una ſola femmina, quale ò è comune a molti maſchj, ò ſerve in comunanza con altre femmine ai piaceri d' un maſchio ſolo. Il numero proſſimamente eguale dei maſchj, e delle femmine nella ſpecie umana, potrebbe ſembrare una legge inſufficiente per ordinare all' uomo l' aſſociazione con una ſola femmina, e per proibirli di variare coll' eſempio degli animali i ſuoi guſti a ſuo talento. Ma la lunga e debole infanzia dell' uomo, i ſoccorſi, e l' educazione, che aſpetta da' ſuoi genitori, e ſenza di cui perirebbe per neceſſità, ſembra che voglia da eſſo, un legamento più particolare, e più durevole colla

ſua femmina. Il matrimonio adunque egli è il mezzo più conveniente per la propagazione della ſpecie, quando le circoſtanze di qualche Società particolare non diſpenſino alcuni individui da queſto dovere. La Natura caminando ſempre con paſſo eguale e miſurato, bilancia le ſue produzioni con economia, e regola i ſuoi mezzi relativamente alla ſua ſpeſa. Stabiliſce eſſa un certo equilibrio fra gli eſſeri viventi, di modo che moltiplica gl'individui di quelle ſpecie, che ſervon di nutrimento ad altri animali, in tanto che diminuiſce il numero degl' individui di certe altre, che pel loro ſoſtentamento conſumano altri eſſeri viventi. Nei paeſi abbandonati dall'uomo, gli animali ſelvaggj moltiplicano, e s'impadroniſcono della terra, e viceverſa in quei paeſi, ove la ſpecie umana ſi è fatta numeroſa, gli animali, che ſono i di lei ſervitori, li cedono il poſto, ſi ritirano nei deſerti, e diminuiſcono prontamente. La rarità degli animali feroci dà una prova perfetta dei progreſſi della popolazione fin dal tempo dello ſplendore dell'Impero Romano.

L'uomo si trova compreso in questo equilibrio degli esseri viventi; ma la Natura non l'ha sottoposto ad una proporzione determinata: anzi favorisce essa la di lui moltiplicazione a spese di quella degli animali selvaggj ed inutili. I tanti rapporti ch'egli ha colla Natura voglion che da esso s'accresca continuamente il numero degl'individui della sua specie, di modo che il dovere della moltiplicazione diviene uguale a quello della propagazione.

Tutti i cambiamenti che l'uomo vien destinato a far nella Natura, non possono eseguirsi se non che colla combinazione delle forze di molti individui, e col concorso de' suoi simili. Egli non è forte se non che pel numero, ed una picciola popolazione non potrà nè resistere agli animali, nè creare l'opere necessarie per difendersi dall'azione dannosa degli esseri fisici sopra il suo stato. Tanti paesi deserti, che li rinfacciano d'aver abbandonato una parte del suo dominio, e che sembra che li domandin soccorso, li mostrano abbastanza, ch'egli non ha per anche ben adempiuto il suo destino.

Digitized by Google

Nei paesi coltivati e ben regolati il numero degli uomini non corrisponde niente più all' intenzioni della Natura. Non vi è fra questi nessun paese, che non offra ad una nuova razza diversi luoghi abbandonati da coltivare; nei luoghi posti a frutto non si è mai domandato alla terra tutto ciò, che ella è pronta a darci; il più alto grado della sua fecondità non è conosciuto, e certamente oltrepassa quello, di cui ne abbiam fin ad or l' esperienza. Vi sono tante arti possibili, ò esistenti, che noi possiamo, e dobbiamo inventare, esercitare, e perfezionare! Siamo obligati ad acquistar tutte le cognizioni relative ai nostri bisogni: ma queste arti, e queste scienze perche facciano dei progressi, e perchè si accostino alla loro perfezione, han bisogno d' un gran numero d' individui, che vi s' impieghino; e questo gran numero d' individui occupati nell' arti, e nelle scienze, han bisogno dal canto loro d' un maggior numero d' altri individui, che possan cavare dal sen della terra un superfluo di sostentamento bastante a mantenere i primi: ordine che rin-

forza l' obbligo dell' uomo di coltivare la terra.

I FATTI non provano niente meno la tendenza della Natura alla moltiplicazione della ſpecie umana. In tutti i paeſi conoſciuti il numero dei nati oltrepaſſa il numero dei morti: di modo che ſenza accidenti diſtruttivi, la popolazione d' un paeſe raddoppia in un breve ſpazio di tempo. Queſto ſoprapiù dei nati egli è però ſovente involato per la maggior parte dall' epidemie, dalle guerre, e dai pericoli della navigazione. Con tutto ciò gl' indizj datici dalla ſtoria antica, parragonati allo ſtato attuale del Globo, ſon tante prove della moltiplicazione della ſpecie umana, che ad onta dei paralogiſmi degli adoratori dell' antichità, ſi è fatta più numeroſa in oggi, che non era nei tempi più floridi dell' antico mondo. Diverrà queſta anche più numeroſa, ſe l' uomo aſcoltando la ſua ragione, non volgerà più così ſpeſſo le ſue forze contro i ſuoi ſimili, ed impiegherà queſte medeſime forze per iſtabilire il ſuo impero ſulla Natura.

NON è giammai da temerſi, che queſta moltiplicazione della noſtra ſpecie

cie turbi l'equilibrio degli esseri viventi. La Natura previene il disordine con istabilire un altro equilibrio fra il numero degli uomini, e la quantità dei sostentamenti. In tutte le contrade, ove regna l'abondanza, ove la terra produce più del necessario per la consumazione de' suoi abitatori attuali, la popolazione si accresce: ella diminuisce in tutti quei paesi, ove gli abitanti trovano appena il proprio lor sostentamento, e dove non hanno nè il potere, nè la volontà di formare un superfluo di sostentamenti per mantenere le razze future. Tutto ciò che noi dobbiam fare per questo riguardo, si è di non pervertire l'ordine, di non seminare degli uomini, prima d'aver seminato del grano, e di non chiamare de' nuovi abitatori, prima d'aver proveduto al loro sostentamento. In un paese ben coltivato, e ben governato, la popolazione s'augumenta da per se stessa: se non si augumenta, ciò avviene, perchè la sua moltiplicazione vien trattenuta da qualche vizio intrinseco, ò del suolo, ò del governo.

CAPITOLO VIII.

Del posto dell' uomo nell' ordine della Natura.

UN pregiudizio nato dalla disattenzione, e dal desiderio orgoglioso d'alcuni attrabiliarj d'umiliarci, fa sì che non conosciamo il posto che ha l'uomo nella Natura. Egli è riguardato come il primo fra gli animali, ed applicando ad esso, sull'esempio degli antichi, ciò che conviene egualmente alla Natura dell'uomo, ed a quella dell'animale, si cerca in questa conformità l'origine delle leggi naturali. Non è stato considerato, che la situazione dell'uomo si rende unica; che i suoi rapporti colla creazione son diversi da quelli di tutte le altre specie; ch'egli non è un semplice individuo: ch'egli non è isolato, come lo è l'individuo dell'animale; e ch'egli non è circoscritto nè dal tempo, nè dallo spazio.

Se le somiglianze estrinseche c'avvicinano agli animali, avvien ciò da un

effetto della catena degli Esseri, con cui la Natura, sembrando di far la prova delle sue forze, risale dall'imperfetto al perfetto, e dalla materia bruta al più alto grado della vita. Con tutto ciò la distanza fra l'animale e l'uomo egli è così grande, che la catena resta quasi interrotta. La specie umana si trova separata; la sua situazione particolare, e le facoltà, che son proprie di essa privativamente, annunziano una specie d'Esseri destinati ad un posto più nobile, e più sublime di quel che sia l'esistenza animale, e questo consiste in dominar gli animali, ed in abbellir la creazione.

L'intelligenza si è il primo, ed il più segnalato fra i punti di separazione, che ci distinguono dal rimanente degli Esseri, e formano gli unici rapporti, che ci legano coll'universo intiero. Il dono divino della ragione egli è quello, che pone, come abbiam veduto, l'uomo in istato di corrispondere al suo destino, nell'esercitare il suo impero sulla Natura, e nel concorrere alle di lei operazioni. Un de' suoi gran doveri egli è il coltivare questo dono prezioso, e non prestare orecchio a quegl'impostori, che lo pre-

vengono, e che lo pongono in diffidenza contro la ſua ragione.

Egli è il ſolo frà gli eſſeri viventi dotato della facoltà di formare de' ſuoni articolati atti a ſervir di ſegni alle proprie idee. Se gli animali ſi fanno intendere all'uomo, ò fra loro, ciò avvien ſolo con ſuoni monotoni, ò almeno non articolati, che ſon l' eſpreſſione ſemplice dei loro biſogni, ò delle paſſioni che gli agitano Ma l' organizazione dell'uomo ſi è tale, che le ſcoſſe cagionate, ò dalle ſenſazioni, ò dall'idee, eccitano egualmente le ſcoſſe negli organi della voce, che producono dei ſuoni; e queſti organi coſtruiti artificioſamente, variano queſti ſuoni con tante gradazioni, ed in una maniera così diſtinta, che ciaſcheduna idea può eſſer diſegnata da un ſuono diverſo. L' azione di queſti organi vien determinata ſecondo il loro legamento intimo coi movimenti del cervello; l'articolazione dei ſuoni corriſponde naturalmente alle qualità dell' idee, che debbono eſprimere, ò richiamare; ed eſſa imita le ſenſazioni, che abbiamo provate. L' origine delle

lingue non ha niente d'arbitrario, e poco d'artificiale.

Colla parola l'uomo divien veramente l'Essere intelligente, e con essa acquista l'uso della ragione. Senza l'ajuto dei segni delle proprie idee, il di lui intelletto sarebbe nullo, ò limitato: senza questi segni materiali, li sarebbe impossibile il fissare le tracce dell'impressioni estrinseche, il riconoscerle, ed il parragonarle: li sarebbe impossibile il render generali l'idee, il far dell'astrazioni, ed il cavar da queste idee particolari, ò generali giudizio alcuno. Spogliato di questo punto d'appoggio di ciò che ha conceputo, l'uomo rimarrebbe in un' infanzia continua, ò rassomigliandosi ai bruti, non ne sarìa distinto, se non che per una maggior destrezza per certi movimenti delle mani, e per un talento più deciso per l'imitazione. Son noti gli esempj dei sordi, quali essendo privi della parola, ed imitando nel loro stato animale le azioni umane, non avevano non dimeno quasi niente d'idee.

Dunque il linguaggio egli è essenziale alla nostra Natura, ed è impossi-

bile imaginare due uomini, che vivano insieme, senza che fra loro si formi una lingua colla frequente ripetizione dei medesimi suoni naturali, di cui adottano il significato per un accordo tacito. Essendo necessitati per nostra essenza a parlare una lingua, noi possiamo perfezionare quest' effetto della nostra costituzione, e siamo a ciò obbligati, considerando il concorso indispensabile della parola per lo sviluppamento della ragione. Importa infinitamente alla nostra felicità il far uso d'una lingua coltivata, le di cui parole abbiano un significato fisso, e chiaro; senza questo vantaggio, inclinati come noi siamo, per la nostra pigrizia, a prendere il segno per la cosa, siamo ingannati dalle parole, siamo le vittime delle dispute vane, e lo scherno dell' errore.

Quest' esercizio della facoltà di parlare, ha dato luogo ad un' invenzione, la quale come che anche sia naturale all'uomo, resta nondimeno più difficile, e più complicata. Alcuni osservatori ingegnosi avendo osservato, che l' articolazioni dei suoni, che sembrano così varj poteano ridursi ad un picciol

numero d' articolazioni elementari, ed eſſenziali alla natura degli organi, provarono ad eſprimer con dei caratteri queſte articolazioni. L' invenzione maravigliosa della ſcrittura ſtringe i vincoli fra tutte le parti della ſpecie umana; tramanda alle generazioni future l' eſperienza, e l' opinioni delle paſſate; e con queſto mezzo ſtabiliſce nuovi rapporti fra l' individuo, e la ſua ſpecie, non men che fra la ſpecie, e gli eſſeri in generale. La ſtamperia, queſt' arte di copiar con tanta prontezza la ſcrittura, e di moltiplicarne con tanta facilità le copie, termina di ſtendere queſti rapporti con iſpargere liberalmente il depoſito di quelle cognizioni utili, che c' inſegnano a ſpiegare il noſtro potere ſulla Natura.

Per mezzo del linguaggio ò in parole, ò in iſcritto, l' uomo gode della ſua più bella prerogativa, che è la facoltà di perfezionare continuamente lo ſtato ſuo. Gli animali ſon preſentemente ciò che ſon ſempre ſtati, e la porzione limitata della loro intelligenza non riceve mai augumento alcuno; il loro iſtinto meccanico fa le medeſime coſe, e ſempre nella medeſima manie-

ra: l'uccello fabbrica il ſuo nido, come lo ha ſempre fatto, ſenza aggiungervi alcuna nuova comodità; ed i Caſtori fabbricano preſentemente, come han fabbricato immediatamente dopo la creazione. L'uomo al contrario cambia di continuo lo ſtato ſuo, e benchè con paſſo lento, e diſuguale, camina ſempre verſo un più alto grado di perfezione: Eſſendo capace coll'iſtruzione d'apprendere le cognizioni dei ſecoli antecedenti, e di profittarne, accreſce la maſſa di queſte cognizioni colle proprie ſcoperte: perfeziona le arti ereditate dai ſuoi antenati, e combinando agenti diverſi, inventa dell'arti nuove, che può dal canto ſuo laſciare alla ſua poſterità. La ſtoria dell'arti e delle ſcienze ci fa vedere i loro deboli principj, ed il ſucceſſivo loro avanzamento, e ce le rappreſenta come ſorgenti quaſi naſcoſte, che nel corſo loro ricevono l'acque d'un'infinità di ruſcelli, quali dopo aver corſo un lungo ſpazio, divengono fiumi maeſtoſi.

QUESTA perfettibilità dell'uomo, che baſta per dar ad eſſo il primo poſto nella creazione, e che lo diſtingue

da ogn' altro eſſer vivente, cambia ancora il ſuo ſtato individuale. L'animale non dipende dalla ſua ſpecie, ſe non che per l'ordine delle naſcite, e per la ſomiglianza dell'iſtinto; egli è un mero individuo. Ma l'uomo illuminato non è più un ſemplice individuo; ſi pone egli in luogo della ſpecie, e la rappreſenta; poſſiede egli ſolo i reſultati dell' intelligenza, che avea la ſerie precedente degl' individui, e compone la ſpecie intiera; converte egli, per quanto ſembra, in ſua propria ſoſtanza, le qualità particolari degl' individui, che ſono ſtati prima di lui, ò che lo circondano attualmente, tanto nella propria Patria, che nei paeſi più lontani. Che folla mai di nuovi rapporti, che naſcono da queſta ſublime prerogativa dell' Eſſere Intelligente per eccellenza, coll' univerſalità degli Eſſeri? Quali oblighi mai non l'impongon eſſi d' acquiſtar dei lumi, di perfezionar le facoltà dell' anima ſua, e di corriſpondere al di lui alto deſtino! E s'ardiſce ancora di declamare contro le ſcienze, e contro le arti? s'ardiſce di dubitare della loro utilità; e fin d' ac-

cufarle, che pervertano, e corrompano il genere umano?

La ſituazione della ſpecie umana riſpetto alla parte di quello ſpazio, ch' eſſa dee occupare, egli è differente da quella dell' altre ſpecie. Fra gli animali ciaſcheduna ſpecie ſta attaccata ad un clima particolare, e non può nè vivere, nè propagarſi, ſe non che in un luogo determinato del Globo; ove le qualità dell' aria, e del ſuolo, ſon conformi alla coſtituzione dell' animale. Per queſta ragione l' animale è più ſoggetto dell' uomo all' influenze del clima: il Leone che va errante per li deſerti arenoſi, ſembra un animale d' una ſpecie diverſa da quella del Leone timido, che vive nell' aria freſca delle montagne.

Tutti i climi al contrario convengono alla ſpecie umana, ed eſſa ſi ſoſtiene, e ſi moltiplica egualmente nelle Zone ardenti, e nelle terre vicine al Polo. La noſtra organizazione ſi è tale, che ſi adatta all' azione diverſificata dei grandi agenti fiſici, ſenza che la noſtra Natura ne venga alterata ſenſibilmente; benche ſiamo capaci di ricevere per parte noſtra le influenze del clima, non

ſiamo però fiſſati ad un ſuolo particolare, e non ſiamo modificati del tutto dalle qualità delle produzioni di eſſo. Le varietà nella noſtra ſpecie, non dipendono unicamente dal clima, ma dipendono niente meno dalle noſtre opinioni, e dalle noſtre abitudini. La ſpecie è ſempre una, con tutta la lontananza dei luoghi, ove abitano gl'individui: il Moro, ed il Lapone potrebbero a conto lungo ſuccederſi reciprocamente nel loro ſoggiorno, ed il primo vivere ſotto il Polo, ſiccome l'ultimo ſotto l'Equatore.

QUAL ſarà la ragione di queſta differente coſtituzione dell'uomo, e degli animali? L'uomo vien deſtinato a regnare ſu queſto Globo, e dee abitare egualmente tutte le parti del ſuo dominio; dee operare ſulla natura bruta delle terre nuove dell'America, appunto come ha eſercitato il ſuo potere ſulle terre dell'antico continente. Queſt' attività dell'uomo per vivere nei climi più diſſimili, aggiunge nuovi rapporti fra eſſo e la Natura; l'obliga a ſpargerſi ſu tutta la ſuperficie della terra, per formarvi una famiglia immenſa di fratelli, uniti per la parità della loro eſſenza, benchè

ſeparati dallo ſpazio: Queſta l'obliga a mantenere una comunicazione amichevole con queſte popolazioni di fratelli, per trar profitto dalla loro intelligenza, e dai frutti della loro induſtria, facendo loro parte dal canto ſuo del prodotto delle proprie facoltà.

Gli animali non ſentono il deſiderio della propagazione, e non poſſon tampoco obedire ad eſſo, ſe non che con intervalli, ed in certi tempi fiſſi; l'uomo non è mica ſoggetto a queſt' epoche, ed ha in ogni tempo egualmente la facoltà, e la volontà di propagare la propria ſpecie. Queſta differenza a prima viſta così leggiera, ſi è nondimeno una prova reale della ſua ſuperiorità ſu gli animali. La continuazione de' ſuoi deſiderj accreſce i ſuoi rapporti colla Natura, e coi ſuoi ſimili; queſta determina l'ordine della conſervazione della ſpecie; e col dare l'origine alla Società domeſtica, contribuiſce a formare la ſocietà in generale.

Molti uomini grandi han fatto notare la loro meraviglia ſulla breve durata dell'Eſſere intelligente, il di cui corpo decade quando le ſue facoltà intel-

lettuali ſono nella loro maggior forza, e ſparìſce intieramente allor quando per la propria ſperienza ſarebbe in grado d'avanzare ſempre più il progreſſo delle noſtre cognizioni. La maraviglia loro ſarìa ceſſata, ſe aveſſero oſſervato l'uomo illuminato nella ſua vera ſituazione, come il rappreſentante della ſpecie; L'individuo periſce come ogni compoſto ſi ſcompone neceſſariamente, ma la ſpecie reſta: un giovine acquiſta tutte le cognizioni di quel vecchio ch'è morto; parte da quel punto, ove il morto s'era fermato, e continua la catena delle verità ſcoperte. Con queſto mezzo in una ſerie d'individui, che rappreſentano la ſpecie, l'Eſſere intelligente perſiſte, e divien uno coll'unione delle ſucceſſioni.

Gli animali giungono per l'ordinario al termine preſcritto dalla loro natura; e dopo aver viſſuto ſenza malattie, muoiono di vecchiaia; vi ſon ſolo gli animali domeſtici, i quali, non avendo la libertà d'eſercitare il loro iſtinto, ſono eſpoſti alle malattie epidemiche: L'uomo muore in ogni età, ed egli è raro che arrivi al fine d'una car-

riera di cent'anni, quale nondimeno sarebbe proporzionata alla durata possibile della di lui organizazione; molto più che egli è soggetto alle malattie, ed ai contagj senza numero, che sovente portan via una parte della nostra specie, e fanno soffrire a color che rimangono una vita piena di dolori, ed opprimendoci di malori, anticipan di troppo la nostra decrepitezza. Sotto quest'aspetto l'uomo sembra inferiore agli animali, i quali soffrendo più di rado questo stato, godono una felicità meno interrotta.

Ma come che la disposizione alle malattie sia una conseguenza essenziale alla nostra organizazione complicata, noi ci tiriamo per lo più le malattie attuali colla nostra imprudenza, e colla nostra disobedienza agli ordini della Natura. Ci dà ella la ragione per regolare la nostra condotta, e noi obediamo ciecamente agl'impulsi insensati delle nostre passioni. Queste son quelle, che eccitate or dagli effetti fisici, ed or anche con maggior forza dalle fantasime della nostra imaginazione, operano in una maniera disordinata sul nostro corpo, e ne turbano l'armonia. Le sole

passioni malinconiche, benche fattizie, come sono l'afflizioni, uccidono più individui della nostra specie, di quello che ne periscano dal ferro, e dal fuoco nelle guerre più crudeli. A queste passioni s'uniscono gli sbagli dell'appetito fisico, che quando non è diretto dalla ragione, ci fan cadere in eccessi, che affrettano la nostra distruzione. Se ci manca l'esperienza, ò se non l'ascoltiamo, c'esponghiamo con più temerità all'azione nociva degli esseri, di quel che non facciano gli animali guidati solo dal loro istinto.

Con tutto ciò la Natura non sottopone gli esseri ai bisogni, se non che a proporzione ch'ella accorda loro le facoltà necessarie per sodisfargli. Soggetta ella per vero dire un Essere, che abbia un'organizazione sensibile, e delicata, all'influenze più forti degli esseri, che lo circondano; ma dà nel medesimo tempo a quest'Essere l'intelligenza necessaria per conoscere ciò che influisce su gli organi proprj, acciò possa schivare le cagioni delle sue infermità, e scegliere i mezzi atti a guarirle. Questa disposizione alle malattie frequenti, dà una nuo-

va prova della ſupetiorità dell' uomo per la qualità d' Eſſere intelligente, e dei rapporti ſteſi con tutta la Natura: e queſta conſiderazione accreſce il di lui dovere per far uſo della ſua ragione, e per augumentare le ſue cognizioni.

PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE.

LIBRO II.
Dei Rapporti dell'Uomo colla Società.

CAPITOLO I.
Dello Stato di Natura.

ESAMINANDO la Natura degli Esseri, che popolano il nostro Globo, noi supponghiamo primieramente, che questi esseri sian sempre stati ciò che sono attualmente. L'ordine invariabile che regna nella creazione, e le leggi eterne che la governano, non ci permetton d'imaginare alcuna alterazione nelle specie. Sarebbe un inconveniente l'

ammettere un cambiamento nell' eſſenza di queſti eſſeri, giacchè mutandola, non ſarebbe un continuare gli Eſſeri, ma un crearne dei nuovi.

Queſto raziocinio, ch' è sì ſemplice, e sì giuſto, quando ſi tratta dello ſtato naturale del rimanente degli eſſeri viventi, e ſenſibili, non ſi è applicato all' uomo qualor ſi è trattato di ſcoprire il ſuo ſtato più naturale. S' era oſſervato, egli è vero, delle differenze fra gli uomini in diverſi paeſi, ed in diverſi ſecoli, e ſi è ſuppoſto gratuitamente, che queſte differenze foſſero anche più conſiderabili nell' infanzia del Mondo. Ma non ſi è fatta attenzione alla cagione di queſte differenze, prodotte unicamente dallo ſviluppo progreſſivo della noſtra natura; ſviluppo che dipende dalla noſtra perfettibilità, con cui poſſiamo mettere in attività le noſtre facoltà ſtupidite, ma giammai cambiarle. Dunque ſe lo ſtato di Natura imaginato da alcuni autori, egli è contrario non meno alla noſtra natura, che ai noſtri rapporti coll' univerſo; queſto ſtato, come vedremo, non ha avuto giammai eſiſtenza, e non è altro che il frutto della noſtra diſ-

graziata facilità di far dell' aſtrazioni, allorchè ſpogliando gli eſſeri delle loro qualità più eſſenziali, formiamo dell' idee chimeriche, credendo di renderle più generali. Queſto ſtato di Natura s'aſſomiglia al punto in Geometria, che non dovendo avere alcuna eſtenſione, non è potuto giammai eſiſtere, ſe non che nell' idea; Ma il punto geometrico ſerve a render ſemplice la teoria delle ſuperficie, in vece che lo ſtato ideale di Natura confonde tutto, e ci conduce all' errore.

NON vi è che l' amore del paradoſſo, che poſſa riprodurre una chimera tale in un ſecolo, in cui l' uomo vien meglio conoſciuto. Gli oſſervatori poſti nei tempi, in cui una nuova razza d' uomini eſiſtente in paeſi nuovamente ſcoperti, ò più frequentati, colpiva colle ſue ſingolarità gli ſpiriti di freſco uſciti dalle tenebre del medio evo; queſti oſſervatori, può eſſer che foſſero abbagliati dall' apparenze d' una natura più ſemplice nei Selvaggj, fino a prendere il loro ſtato, rendendolo anche più ſemplice, per lo ſtato vero di Natura. Ma in oggi che abbiamo ac-

creſciuto l' oſſervazioni ſu queſta parte arrozzita della noſtra ſpecie, egli è difficile a concepirſi, come poſſa confonderſi lo ſtato di Natura dell' uomo collo ſtato del Selvaggio, ò come la maniera d' eſiſtere di queſt' ultimo poſſa ſomminiſtrar degl' indizj ſullo ſtato primitivo del genere umano.

L' ESEMPIO dei Selvaggi, anzi che iſtruirci dello ſtato dell' uomo nella pura Natura, piuttoſto c' imbarazza nelle noſtre ricerche. Egli è più facile formarſi l' idea d' un Eſſere, che obediſce al proprio iſtinto, e fa uſo delle proprie facoltà, che far idea d' un Eſſere, che traſcura il ſuo iſtinto, e laſcia le ſue facoltà ſenza cultura; egli è più facile il trovar l' origine d' una Società regolata, che indovinar l' origine d' un' aſſociazione ſuperficiale d' uomini, che non facendo uſo alcuno della loro perfettibilità, tornan più toſto indietro, che avanzare verſo lo ſcopo, a cui tende la noſtra ſpecie. In vece d' eſſere nello ſtato di pura Natura, il Selvaggio egli è fuor della Natura, ed ha abbandonato il poſto aſſegnato all' uomo nella creazione. Sempre in guerra, ſempre arden-

te di desiderio di distruggere i suoi simili, soffoga egli i sentimenti d'umanità: stupido e pigro, non conosce la felicità col trattenere il volo delle facoltà, che li son date per condurlo alla felicità: disobbediente finalmente di continuo alle leggi della Natura, egli è punito colla perdita della propria razza, che in vece di moltiplicare, diminuisce, e sparisce appoco appoco dalla superficie della Terra negletta.

Da questi indizj i Selvaggj sembrano uomini degenerati, quali essendo separati dalle Società regolate, hanno obliato il loro stato naturale. Queste non son che piccole popolazioni scappate alle gran revoluzioni, ò son fuggitivi, che essendo costretti a lasciar la loro patria, han preferito la licenza dei Boschi all'ordine della Società; ò son colonie erranti, che abbandonate dalla loro Metropoli, e poste in regioni poco favorite dalla Natura, han perduto la memoria delle arti, e degli usi dei loro antenati. La miseria presente, il timore di quella dell'avvenire, e la necessità di difendersi dalle bestie feroci, occupano unicamente queste popolazioni abbandonate, e la premura

continua di procurarsi un sostentamento precario, coll'assorbire tutte le facoltà dell'anima di questi uomini dispersi, gli rende simili ai bruti. Una certa cognizione che hanno i Selvaggj del loro stato precedente, serve d'appoggio a questa presunzione. Tutti hanno qualche tradizione delle revoluzioni, che gli han riuniti in luoghi elevati, ò delle loro trasmigrazioni da paesi lontani in quello, ove attualmente si trovano. Di fatto tutti abitano in paesi nuovi, che fanno fede della verità di queste trasmigrazioni, e di queste revoluzioni.

Si dice che lo stato del Selvaggio sia lo stato dell'uomo nella pura Natura, giacchè tutti i popoli han principiato dall'esser Selvaggj, ed i nostri antenati eran come sono in oggi gli abitanti dell'America Settentrionale. Ma noi sappiam troppo poco della storia dell'antico mondo, per potere assicurare con tanta certezza, che questi primi abitatori fossero Selvaggj; ed i vestigj che rimangono nelle pianure dell'Asia dei lavori delle nazioni potenti, e ben regolate, di cui la storia non parla, sembra che provi il contrario. Nelle contrade

cotanto favorevoli alla perfezione della noſtra ſpecie, come ſon quelle dell' Oriente, l' uomo non può aver tardato a ſviluppare le ſue facoltà, ed a formarſi in Società. Quel che poſſiamo indovinare della ſtoria oſcura de' primi abitatori dell' Europa, ſi è che eſſi ſono ſtati tutti colonie uſcite da quelle fortunate regioni d' Oriente; Colonie, che eſſendo poſte in un clima meno favorevole, ſon cadute nella barbarie, da cui ſon di nuovo ſtate cavate col tempo da altre nuove colonie d' Oriente, quali portarono in Europa i lumi, ed i coſtumi dell' Aſia.

Abbiam troppi indizj delle mutazioni avvenute nella noſtra ſpecie per le revoluzioni, ò per le traſmigrazioni per poter dubitare della poſſibilità, che un popolo ben regolato ſia tornato ad una perfetta barbarie. Che coſa ſon divenute mai quelle colonie Greche della Crimea, delle ſponde del Boriſtene, e del Mar Caſpio? Quelle Città fabricate nella Bucaria, e popolate di Greci da Aleſſandro, e da ſuoi ſucceſſori? Quelle colonie dei Cartagineſi, ſtabilite nel paeſe di Senegal, e nella Guinea? Tutti queſti ſtabilimenti ſono ſpariti ſenza laſ-

ciarvi alcun segno: I coloni non sono stati sterminati, e la loro posterità ancora sussiste; ma essendosi mescolata per le revoluzioni cogli abitanti naturali del paese, ed avendo adottato i costumi de' suoi vicini, han perduto tutte le arti, tutte le scienze, e fin la lingua dei loro padri. I Kalkas, i discendenti dei Tartari di Kin inciviliti alla China, e cacciati poi da quest'impero dai Mongolli, nel ritornare alle rive del Kerlon, hanno ripreso la loro antica ignoranza, e la loro antica rozzezza. Alcuni Chinesi cacciati dalla patria da una revoluzione, e rilegati nella Tartaria sotto quel cielo rigido, han cambiato del tutto il loro carattere nazionale, e son così stupidi, e così barbari, come i loro vicini. Dopo l'invasione dell'impero Romano fatta dalle nazioni del Nord, se avessero avuto qualche grado di più di ferocia, e d'ignoranza, tutti gli abitatori d'Europa sarebbero divenuti tanti Huroni. Un esempio recente dimostra fino a qual segno le Colonie perdano la memoria dei loro costumi nazionali, ed anche della loro origine: I popoli di Taiti, e quelli della nuova Zelanda, sic-

come parlano la medeſima lingua, debbono avere un' origine comune: Con tutto ciò i loro coſtumi, le loro abitudini, e le loro cognizioni, non ſi aſſomigliano più, e ciaſcheduna di queſte nazioni ignora fino l'eſiſtenza dell' altra.

Da qualunque parte ſi riguardi il Selvaggio, preſenta ſolo il ritratto dell' uomo diſnaturato; e l' eſame della di lui maniera d' eſiſtere, non ci fa conoſcere nulla riguardo al noſtro ſtato naturale, nè riguardo ai noſtri rapporti coi noſtri ſimili. Sarebbe inutile il fermarſi in una diſputa così ſuperflua, ſe la chimera di queſto ſtato di Natura, e della di lui conformità collo ſtato del Selvaggio, non foſſe un errore nocivo, e molto atto a diſguſtarci della noſtra vera felicità. Alcuni ſpiriti atrabiliarj per iſtabilir la ſuperiorità del loro individuo ſull' umiliazione della ſpecie, per farſi credere uomini ſuperiori ai pregiudizi, ed alle debolezze dei loro concittadini, han procurato di calunniare le Società ben regolate, di cui in fatti eſſi ſoli dovriano eſſer malcontenti, e ſi ſono sforzati di diſegnare un quadro luſinghiero dello ſtato dei Selvaggi, quali ſecondo il ſenti-

mento dettato dal loro entuſiaſmo, forma l'originale, ed il modello dello ſtato naturale dell'uomo. Le loro declamazioni, che abbagliano, ſeducono l'immaginazioni vive e deboli di coloro, che reſtando perſuaſi da queſti ſofiſmi apparenti, ſi prevengono contro i vantaggj della loro ſituazione preſente, e ſi rilaſſano nell'oſſervanza dei loro doveri verſo la Società. Queſti ſon uomini in perfetta ſalute, ai quali certi ciarlatani fan credere d'eſſer malati, e con queſta perſuaſione ſi rovinano per l'uſo di droghe perniciose.

Che coſa veggiono mai queſti fanatici miſantropi di tanto ammirabile nello ſtato del Selvaggio, che meriti di eccitarne il deſiderio nell'uomo incivilito? Il Selvaggio, dicon eſſi, egli è libero, ed independente; l'uomo in Società egli è ſchiavo. Si chiama non conoſcer la libertà il volerla attribuire all'uomo, ſoggetto al giogo inſopportabile della ragione del più forte, e negarla all'uomo, che piega la ſua volontà ſecondo i rapporti neceſſarj delle coſe, e niente ſecondo i capriccj del più forte di lui. Il Selvaggio, diceſi, ha pochi bi-

biſogni, ſodisfa facilmente i biſogni naturali, e non conoſce i fattizzj. Quando ſon ben conoſciuti i rapporti dell' uomo, egli è ben difficile il comprendere, ch' egli poſſa fabbricarſi dei biſogni, che la Natura non li preſcrive; e dopo un maturo eſame, ſi trova poi, che la maggior parte di queſti biſogni, creduti fattizj, ſono tanto naturali, quanto quelli di prima neceſſità. Qual felicità altresì ſi è quella d'aver pochi biſogni, ed in conſeguenza di non avere i piaceri, che ſono attaccati al dovere di ſodisfargli? L' ultimo ed il più inſenſibile fra gl' inſetti, ſarà egli più felice dell' uomo? E l' uomo dovrà egli rinunziare alla ſua preeminenza, fondata appunto ſulle ſue facoltà diſtinte, atte a ſodisfare queſti numeroſi biſogni, ed a far guſtare a lui queſta moltitudine di godimenti piacevoli, che ne ſono la conſeguenza? Il vantar nel Selvaggio queſta mancanza di biſogni, egli è un voler fare l' elogio della di lui ignoranza, e dell' aſſopimento delle di lui facoltà. Ma l' uomo il più barbaro non s' inganna ſulla ſua deſtinazione per accoſtarſi alla Società regolata, ed abbrac-

cia con anzietà i biſogni, che li preſenta l'uomo incivilito. Tutti i Selvaggj moſtrano la maggiore avidità pe' comodi portati dall' Europa; e gli Hotenotti, ai quali ſi è voluta attribuire dell' averſione per la noſtra maniera di veſtire, s' abbigliano di tutto ciò che poſſono avere dagli Olandeſi. Il Selvaggio, ſi ſoggiunge, egli è più forte, più vigoroſo, e meno ſottopoſto alle malattie. Queſte aſſerzioni ſono direttamente ſmentite dai fatti: Quantunque il Selvaggio a forza d' eſercizio ſia più agile al corſo, egli è meno forte, e meno vigoroſo dell' uomo incivilito; egli è più crudele, e meno coraggioſo; vive meno tempo, e per la ſua maniera di vivere, reſta eſpoſto più frequentemente alle malattie, che diſtruggono le popolazioni intiere.

Per far riſaltare con queſt' ombre la vivacità del quadro dei Selvaggj, ſi fa una pittura lugubre dei mali della Società. Il paralogiſmo eterno dei ſofiſti conſiſte nel prendere l'abuſo d'una coſa per la coſa medeſima. Vi ſono al certo delle Società uſcite dall' ordine della Natura, che ſoffrono tutti i mali

anneſſi alla traſgreſſione di queſt' ordine divino: il Selvaggio egli è infelice perchè è diſnaturato, e le Società ſimilmente diſnaturate, ſono infelici. Ma le Società ben regolate, avendo tutte le diſpoſizioni, e tutte le facilità neceſſarie, che mancano al Selvaggio per ritornar nell' ordine della Natura, poſſono riparare ai mali, che procedono dal diſordine, ſenza ricondurre l'uomo nelle foreſte, ove dovrebbe ſoffrire dei mali maggiori. Queſti panegiriſti della ſtupidezza, e della barbarie, queſti ſoli per far la loro felicità dovrebbero rimandarſi nelle foreſte, ove avrebbero il piacere di abbandonarſi al loro umor tetro, e di render colle loro malinconiche idee, i Selvaggj più ſelvaggj di quel che ſono.

Fra queſti ſpeculatori ve ne ſono alcuni, che diſtinguono la ſituazione del Selvaggio dallo ſtato ch'è più naturale dell' uomo. Imaginano eſſi uno ſtato di Natura così lontano dalla Società, che vi biſognerebbe più tempo per giugnere da queſto ſtato bruto, a quello del Selvaggio, di quel che è ſtato neceſſario per incivilire i Selvaggj medeſimi. Non vi è coſa più facile ad un ima-

ginazione abbandonata a' ſuoi ſogni, quanto il fabbricare delle chimere prive d' ogni apparenza di probabilità: ma non è permeſſo di ſpacciarle ſul ſerio, ſe non che in un eſercizio da collegio, ed in una declamazione rettorica. Non vi è fatto che moſtri la poſſibilità d' una ſituazione ſimile. Anzi queſta egli è direttamente contraria all' eſſenza dell' uomo, il quale, come vedremo, non conoſce altro ſtato naturale, ſe non quello della Società.

CAPITOLO II.

Dell' Origine della Società.

ESSENDO noi aſſuefatti a vedere alcune ſpecie d' animali riuniti in Società, reſtiamo ſorpreſi, ſe s' incontrino degl' individui iſolati di queſta ſpecie, e noi gli ſupponghiamo ſeparati dai loro ſimili per qualche accidente particolare: Cerchiamo la cagione dell' eſilio dei caſtori terreſtri, e dello ſmarrimento di quelle pecchie, che ſi trova-

no nei luoghi deſerti, e fino nelle ſommità diacciate dell' Alpi. Riguardiamo l' inclinazione per la Società in queſte ſpecie, come una parte di loro eſſenza, e l' individuo, che ſta fuor della Società ci ſembra diſnaturato.

NON vi è coſa più ſemplice, quanto l' applicare il medeſimo ragionamento alla noſtra ſpecie, ſe mai aveſſimo ſcoperto ſimili individui, ſolitarj, e ſeparati da ogni Società. Ma individui tali non ſolo non eſiſtono attualmente, ma neppure abbiamo il minimo indizio dell' eſiſtenza loro nei tempi più remoti. In vece di cercar la ragione perche gli uomini ſi ſieno uniti in Società, dovrebbe cercarſi la ragione del contrario, ſe il caſo poteſſe farci conoſcere una popolazione compoſta di Selvaggj erranti, che ſi fuggiſſero come i Leoni, e le Tigri. Egli è una contradizione l' imaginar per l' uomo uno ſtato di Natura diverſo da quello, in cui ſi trova, ed in cui ſi è ſempre trovato per neceſſità della ſua coſtituzione, e dell' eſercizio delle ſue facoltà.

SAREBBE ſuperfluo il trattar dell' origine della Società, quale ha avuto eſi-

ſtenza ſubito che vi ſono ſtati degli uomini, ſe nel conſiderare ciò che chiamati la ſua origine, noi non poteſſimo nel medeſimo tempo eſaminarne i rapporti colla Natura, e coi noſtri ſimili; pe' quali la Società ci è tanto neceſſaria, quanto ſi è la conſervazione della noſtra eſiſtenza.

SCORRENDO rapidamente i tratti principali della Natura umana, abbiam ritrovato come uno dei più notabili, l'inclinazione deciſa dell'uomo d'unirſi ai ſuoi ſimili. Queſta inclinazione viene accompagnata da tutte le diſpoſizioni neceſſarie per porla in opera. Siam capaci d'una moltitudine d'affezioni, che eſſendo fuor della Società non ſon d'uſo alcuno, e non poſſono convenire ad un Eſſere ſolitario. Tali ſono, il deſiderio d'eſſer diſtinto, la compaſſione, la beneficenza; ed in una parola, tutte le paſſioni, che dipendono dall'iſtinto d'un anima ben nata, e che ci danno il biſogno ſingolare di ſpander ſu gli altri una parte della noſtra eſiſtenza. Queſti affetti ſociali ſarebbero una cagione ſenza effetto, ſe non entraſſero nel piano della creazione per iſtabilire i numeroſi

rap-

rapporti, che legan fra loro gl'individui della noſtra ſpecie. Poichè l'uomo non può, ſe non è in ſocietà, abbandonarſi a queſti affetti, egli è neceſſitato a formare una ſocietà, ed anche una ſocietà numeroſa quant'è poſſibile, giacchè proverà queſti affetti con maggior facilità fra una moltitudine d'oggetti, ſu i quali potrà ſpandergli.

L'AMOR del piacere, e la fuga del dolore dan maggior forza a queſt'obligo di ricercare la ſocietà. Fra i piaceri che poſſiam guſtare, quegli che ſon fiſici, e che dipendon dal ſodisfare i biſogni fiſici, non ſi preſentano, ſe non che per intervalli; durano poco, e laſcian dietro a loro un voto, che ci avvertiſce della loro inſufficienza per formare il noſtro bene. La noja dell'uomo ſolitario li fa conoſcere, che l'anima ha i ſuoi biſogni, come il corpo, e ch'egli non può ſodisfar queſti biſogni, ſe non coll'abbandonarſi agli affetti ſociali. In obedire a queſta voce, guſta dei piaceri infinitamente più vivi, che non ſono i fiſici, e ſenza dei quali ogni piacer fiſico avrebbe troppo dell'appetito degli animali bruti. Perlochè il deſiderio del-

la felicità, cui l'uomo vien costretto a cedere, si è quello, che lo forza a riunirsi in società, prima di poter fare reflessione alcuna sulla perfezione del suo stato, e tosto che egli fa uso della sua sensibilità.

Un'altra specie di noja, che risulta dall'assenza dell'idee che si richiedono per occupare l'attività dell'anima nostra, eccita l'uomo ad apprendere ciò che può sodisfare il suo bisogno pressante della curiosità. Essendo egli costretto, come abbiam veduto, dall'amor del piacere, e dall'aversione al dolore, a conoscere gli Esseri fisici, che influiscono sulla di lui felicità, ò sulla di lui infelicità, vien forzato a scegliere quella situazione, in cui possa acquistare queste cognizioni indispensabili. Ma la vita dell'individuo non è tanto lunga da poter ammassare quel numero d'esperienze, che sono necessarie per illuminarlo sulla natura degli esseri, che hanno de' rapporti colla di lui esistenza; dee egli chiamare in ajuto l'esperienza della sua specie, e porsi per quest'effetto in società. Col mezzo della parola scritta, egli è in società cogli osservatori, che l'han preceduto.

di tanti ſecoli, e profitta dei loro lumi, non men che di quelli de' ſuoi contemporanei. La poſſibilità d' accreſcer ſempre le ſue cognizioni, e di perfezionare le ſue facoltà, impone ad eſſo il più ſtretto dovere d' aſſociarſi co' ſuoi ſimili, per accelerare i ſuoi progreſſi.

Il dono della parola ſarebbe baſtante per preſcrivere all' uomo la legge d' eſſer ſociabile. L' Eſſer ſupremo non ha dato mica inutilmente alla noſtra ſpecie un' organizazione, ch' è unica fra gli eſſeri viventi, ne invan c' accorda il potere, di comunicarci reciprocamente le noſtre idee. Senza la ſocietà, un dono tale ſarebbe nullo, e ſarebbe una cagione ſenza effetto. Se l'uomo è ſtato dotato della facoltà di parlare una lingua, egli è ſtato neceſſariamente deſtinato a vivere in ſocietà.

Non ſolo ſiam noi obligati alla conſervazione del noſtro indivíduo, ma anche alla moltiplicazione della noſtra ſpecie. Egli è impoſſibile di corriſpondere alle vedute del Creatore, che viſibilmente comanda l' accreſcimento del genere umano, ſenza ſtabilire una ſocietà regolata. Per moltiplicare il numero de-

gli uomini, egli è indiſpenſabile il produrre avanti i ſoſtentamenti neceſſarj al loro mantenimento, ed il cavare queſti ſoſtentamenti dal ſeno della terra con una buona cultura. Ma gli uomini iſolati, non ſono in iſtato di ſtrappar dalla terra un nutrimento baſtante ad un gran numero d'individui; e per far ciò, mancano non men di volontà, che di potere. Solo in una ſocietà regolata, la cultura può eſſer tanto florida da produrre una popolazione numeroſa; e non vi è coſa che annunzj tanto bene una nazione riunita fin dall'antico, quanto l'agricoltura perfezionata. Queſt'arte per la diverſità de' ſuoi ſtrumenti, e pe' ſuoi metodi, fondati in una lunga ſperienza, richiede il concorſo degli uomini aſſociati. Siccome queſta ſi è la più antica, e la più neceſſaria fra le arti, così divien la cagione ed inſieme l'effetto della Società, a cui conduce l'uomo con una neceſſità fiſica.

Dalla legge di vegliare alla propria conſervazione, e da quella d'accreſcer continuamente il proprio bene, viene impoſto all'uomo di coltivare le arti, che ſervono a difenderlo dall'impreſ-

ſioni nocive degli eſſeri fiſici, e che li procurano delle ſenſazioni piacevoli. L'invenzion di queſte arti richiede delle cognizioni, ch'egli non acquiſta, ſe non che col commercio de' ſuoi ſimili; e quando perfeziona queſte arti brute per renderle più atte a far la ſua felicità, egli ha un biſogno anche maggiore dell' eſperienza della ſua ſpecie. Per eſercitare queſte arti, non può ciò fare ſenza il concorſo di molti individui; e ſenza queſto concorſo, li ſarebbe impoſſibile il provederſi nè del veſtito più neceſſario, nè dell' abitazione la più ſemplice. L' uomo ſolitario ſarebbe mancante non men delle neceſſità, che dei piaceri della vita: per coltivare le arti che li offeriſcono l'utile ed il piacevole, e che in conſeguenza lo rendon più felice, egli è forzato a renderſi colto ed unirſi in ſocietà.

Nel piano della creazione, l'uomo vien deſtinato a ſecondare l'operazioni della Natura, a cambiarla, e ad abbellirla; ad adornare il proprio ſoggiorno, ed a dare ad eſſo le qualità più convenienti al ſoſtentamento, ed alla ſanità de' ſuoi abitori. Ei non può ardir di ſottrarſi ai lavori, che ſon neceſſarj per corriſpon-

dere a queſta deſtinazione, ſenza divenire ribelle alla volontà del Creatore, e ſenza tirarſi delle diſgrazie per la ſua diſobedienza. Ma non può eſeguire queſti lavori, per lo più immenſi, ſenza l'ajuto d'un gran numero d'individui della ſua ſpecie, che riuniſcano le forze, e le volontà loro, per giungere al medeſimo ſcopo. Egli è dunque obligato a formare una ſocietà, e ad unirſi co' ſuoi ſimili.

FINALMENTE tutti i rapporti dell' uomo colla Natura, e co' ſuoi ſimili, non ſolo non impongono a lui un dovere oſcuro, ò difficile a comprenderſi, di riunirſi cioè in ſocietà, ma lo neceſſitano a queſta riunione ſenza biſogno d'alcun ragionamento. Tutto fa ſentire ad eſſo, che egli non è forte, ſe non che pel numero; ch' egli non è potente, ſe non che coll' unire le forze ſue alle forze altrui; ch' egli non è intelligente, ſe non che col combinare l' intelligenza della ſua ſpecie colla ſua propria; e ch' egli non è uomo, ſe non che col viver cogli uomini. Il perche la ſocietà ſi rende a lui tanto naturale, quanto la ſua eſiſtenza, ed è impoſſibile l' imaginare un uomo

isolato, quando non abbia perduto l'uso delle proprie facoltà.

CAPITOLO III.

Della Società Universale.

Se è vero, che lo stato sociale sia essenziale all'uomo, sarà anche vero che avrà formato delle società subito che fu posto dal Creatore su questo Globo per anche informe, e quasi deserto. Egli è difficile il giudicare qual fosse la Natura di queste società primitive; e tutto ciò che possiamo saperne, si è, ch' esse eran composte da principio da un picciol numero d' individui, e che colla riunione di queste piccole società, se ne sono formate appoco appoco delle più grandi, e delle più numerose. Le ricerche sullo stato di queste società primitive, sono inviluppate in tanta oscurità, che divengono incertissime, e per quella ragione sono per noi d' un' utilità mediocre.

Ma avanti la formazione delle ſocietà primitive, eſiſteva, ed eſiſte ancora dopo la loro formazione in ogni tempo, una Società tacita, univerſale, ed indipendente da ogni convenzione; Società che riuniſce tutte le parti, e tutti i rami del genere umano, benchè ſeparati in apparenza dal tempo, dallo ſpazio, dagli uſi, ò dagl' inteteſſi privativi mal inteſi. Ogn' uomo per dritto della ſua naſcita egli è membro di queſta ſocietà univerſale; e l' abitatore del fondo dell' America, egli è fratello del Moro, come il Moro, è fratello dell' abitator dell' Europa.

Questa propoſizione ſembra un luogo comune di Morale, una maſſima vaga ed uſata, con cui ſi eſortano già da lunghiſſimo tempo gli uomini all' eſercizio dell' umanità. Con tutto ciò un luogo comune, che così generalmente vien adottato, indica qualche verità oſcuramente veduta, quale per divenire evidente, richiede un' oſſervazione più eſatta della coſtituzione della noſtra ſpecie. Eſaminando con più d' attenzione la natura dell' uomo, e de' ſuoi rapporti univerſali, ſi trova in fatti, che tanto gl'

individui, quanto le ſocietà particolari, hanno degl' intereſſi comuni, e che tutto il genere umano non è altro che una ſola gran Società.

Tutti gli Eſſeri ſenſitivi, che hanno la medeſima conformazione, e la medeſima natura, s' amano, ſi ricercano, e ſi ſoccorrono ſcambievolmente. Vi è una vera attrazione frà gli eſſeri omogenei della medeſima ſpecie, come l' attrazione fiſica non è che il potere, che uniſce le parti omogenee della materia bruta. Queſta inclinazione inerente all' eſſenza degli eſſeri ſenſitivi, ha ſempre il ſuo effetto, ſe non ſi oppongono alla di lei azione certi intereſſi preſſanti, e certi biſogni, che non poſſano ſodisfarſi nella Società. Fra gli animali non ſe ne trovano dei ſolitarj, e dei nemici nati della loro ſpecie, ſe non quelli, come ſono i carnivori, il di cui ſoſtentamento precario, non può eſſer guadagnato ſe non che a ſpeſe del ſoſtentamento dei loro ſimili. Tutti gli animali al contrario, il di cui ſoſtentamento egli è facile a trovarſi, ſon ſociabili, e ſi riuniſcono in truppe. Tanto è lungi che l' intereſſe del ſoſtentamento allontani l' uomo dagli uo-

mini, ch' anzi queſt'intereſſe gli avvicina, giacchè l'abbondanza dei ſoſtentamenti non s' ottiene altrimenti, che coi lavori combinati d'un gran numero d'individui. Il perchè i medeſimi biſogni, che armano gli animali contro quelli della loro ſpecie, preſcrivono la pace all'uomo, e ſtringono i vincoli, che già l'univano alla maſſa dell'uman genere.

I Fatti fan fede fino a qual punto ſia generalmente ſentita, e riconoſciuta queſta fratellanza fra tutti gli nomini. Si è ſcoperto, che poche ſono le nazioni tanto ſtupide, ed il di cui iſtinto ſia tanto diſnaturato, che riguardin tutti i foreſtieri, che arrivano al loro paeſe, come nemici, e che gli trattino come tali. I pochi Barbari, di cui i viaggiatori abbiano provata la ferocia, ſenza aver la provocata, erano popolazioni erranti, ò inferocite da' nemici vicini, ò dagl' inſulti dei viaggiatori precedenti. Tutti gli altri popoli, ſe non ſon trattenuti da giuſti motivi di diffidenza, trattano i foreſtieri da fratelli, fanno loro la più tenera accoglienza, e gli ſoccorrono nei loro biſogni.

L' UNIFORMITA' dei rapporti di tutti gli uomini colla Natura, ſtabiliſce anche meglio la neceſſità aſſoluta di queſta ſocietà univerſale. Queſti rapporti non eſſendo fondati ſulle convenzioni, ma ſulle leggi immutabili della Natura, non poſſono eſſere alterate in modo alcuno dagl' iſtituti particolari. I reſultati di queſti rapporti influiſcono egualmente ſulla felicità, ò ſull' infelicità di tutti gli uomini, ad onta delle loro diviſioni artificiali: per ottenere queſti reſultati, tutto il genere umano, e non già una ſola parte ſeparata, dee riunire le ſue forze, e le ſue volontà. Le ſocietà particolari non ſon che Provincie dell' Impero della Natura, di cui ciaſcheduna partecipa della proſperità, ò del diſordine del tutto, e delle parti.

TUTTI gli uomini ſono egualmente deſtinati a coltivare le loro facoltà intellettuali; a procurarſi dei godimenti piacevoli coll' eſercizio delle arti; ad accreſcere il ſoſtentamento col provocare col lavoro la fecondità della terra; a procurarſi un' abitazione più ſana, e più ridente, coll' ornar la ſuperficie del Globo; a ſcambiarſi i lumi,

ed i prodotti dell'induſtria con una comunicazione continuata fra i climi più diverſi, e più lontani; e finalmente a cercare il più alto grado di felicità, a cui poſſa giugner la noſtra ſpecie. In tutte le parti del Globo ſenza diſtinzione, gli uomini ſon deſtinati a moltiplicarſi, finchè il loro numero ſtia al livello colla quantità dei ſoſtentamenti poſſibili a produrſi nel paeſe, che eſſi abitano. Mercè il legamento fra le cagioni, e gli effetti, lo ſtato d' ogn' uomo in particolare dee avere un' influenza, comeche impercettibile che ella ſia, ſullo ſtato degli uomini in generale: con più forte ragione queſta influenza dello ſtato d' una ſocietà intiera, ſi farà ſentire ſullo ſtato dell' altre ſocietà. Se tutte le Nazioni corriſpondono alla loro deſtinazione, anche ſenza un conſentimento eſpreſſo, le loro forze ſaranno combinate, ed il genere umano ſi troverà nel più alto punto di proſperità poſſibile.

Se ſolo alcune nazioni obediſcono alle leggi eterne, emanate dai rapporti colla Natura, queſte nazioni contribuiranno ſempre, anche ſenza ſaperlo, al felice ſtato di tutta la ſpecie umana.

Essendo illuminate, ed industriose, comunicano i loro lumi ed i loro sostentamenti ai vicini, e dall'uno all'altro fino alle nazioni le più lontane. Le nazioni al contrario, che per esser ribelli a queste leggi, non conoscono la loro destinazione, diminuiscono sempre colla loro negligenza la massa della felicità dei popoli circonvicini. Essendo ignoranti, e poco numerose, non possono esse concorrere nè all'istruzione, nè alla moltiplicazione, nè al sostentamento, nè ai piaceri dell'altre nazioni; ed annichilano anticipatamente tutti i godimenti, che la loro industria poteva preparare, per cambiarle colle società meglio regolate, quali ne avrebbero augumentato il loro buono stato. Nella nostra Europa una guerra, una careſtia, una malattia epidemica, che rovinano la coltura, le ricchezze, ò la popolazione d'uno stato, si fanno sentire per consenso da un continente all'altro, ed ogni nazione, che ha tentato di trar profitto dall'infelicità delle altre, in vece di soccorrerle, ne ha avuto sempre il castigo, che è annesso alle trasgressioni dell'ordine della Natura.

QUESTA dipendenza intima, e reciproca dello ſtato delle Società particolari, prova la neceſſità in cui ſono gli uomini di riunire le loro forze per ottenere il ben comune, ed in conſeguenza prova anche la neceſſità fiſica della Società univerſale. I vantaggj di queſte ſocietà, non ſi ſon fatti mai meglio ſentire, che quando fu turbata ò interrotta da quel tempo di vertigine, in cui il genere umano colle guerre, coll' invaſioni, e colle conquiſte, ſembrava congiurato contro la Natura, e che meditaſſe la ſua propria diſtruzione. Da queſto roveſciamento dell' ordine naſcono la fame, e le malattie contagioſe; per le crudeltà, e per tutti i flagelli riuniti, ſpariſcono gli uomini, e le ricchezze, e la proſperità delle nazioni ſvaniſce come un ſogno. I popoli dell' Europa dei noſtri giorni, che ſi accoſtano ſempre più all' ordine, preſentano al contrario il tenero ſpettacolo d' una Società generale, che principia a far la felicità del genere umano, col facilitar la circolazione delle cognizioni, dell' arti, delle leggi, e dei coſtumi; ed anzi

te

ſembra, che affretti il progreſſo di tutto ciò, mercè gli ſforzi comuni.

La Società univerſale non ſarà dunque un'idea chimerica, come vorrebber far credere gli ſpiriti leggieri, ò che han ſolo la pratica ordinaria degli affari. Queſta Società vi è ſempre ſtata per neceſſità; vi è attualmente, e ciò che ſi rende più notabile ognun chiaramente la ſente, benche la conoſca oſcuramente. Coll'eſame dei rapporti reciproci fra le ſocietà particolari, avremo occaſione di conſiderare lo ſviluppamento più ſteſo, e l'applicazione più feconda delle leggi, che ſtabiliſcon queſta Società univerſale.

CAPITOLO IV.

Della Società Domeſtica.

POICHE le ſocietà primitive debbon la loro origine alla riunione di molte piccole ſocietà, egli è naturale di cominciar l'eſame della loro coſtituzione dalla più ſemplice, e dalla più antica. Tale ſi è la Società Domeſtica, che l'attrattiva del piacere forma fra due individui di diverſo ſeſſo, e che ſi continua fra i padri, e la poſterità loro per mezzo delle cure, che i primi ſi prendono per l'educazione dei loro figliuoli, e pe' ſoccorſi che rendon queſti ultimi ai loro padri, quando ſon indeboliti per la vecchiezza.

LA natura, e lo ſtato dell'uomo, ſono certamente diſtintiſſimi dallo ſtato della natura degli altri animali; ed il dedurre delle conſeguenze dai rapporti dell'uno ai rapporti degli altri, egli è per lo più un ragionamento del tutto vago, e del tutto incerto. Ciò non oſtante

te vi ſono degli appetiti fiſici, come ſon quelli pel cibo, e pella propagazione, vi ſono delle modificazioni dell'eſſer vivente, come la generazione ed il creſcimento, quali ſon ſentiti egualmente, e nella medeſima maniera tanto dall'uomo, quanto che da ogni altro animale. Qnando ſi tratta adunque di funzioni puramente animali, egli è neceſſario di far' uſo dell'analogìa per trovar le leggi fiſiche di queſte funzioni, ò tirar conſeguenza dall'animale all'uomo; metodo tanto più neceſſario, quanto che l'animale, conſervando meglio il ſuo iſtinto, e non alterandolo, come fa l'uomo, coll'opinioni, e coi coſtumi fattizj, indica meglio il camino della Natura riſpetto alla moltiplicazione degli Eſſeri viventi.

CONSIDERANDO la Società Domeſtica unicamente ſotto queſto punto di viſta fiſico e generale, egli è difficile il determinare di qual numero di femmine unite ad un ſolo maſchio, ſia ſtata compoſta nel ſuo principio. Certe leggi poſitive d'un ordine ſuperiore, e preſcritte ad alcune nazioni per ragioni a noi incognite, decidono, egli è vero, in favore d'un ſolo maſchio con una ſola

femmina. Ma esaminando semplicemente i rapporti della specie umana col solo lume della ragione, in vece di verità dimostrate, noi non troviamo a questo proposito, se non che congetture.

Per provare la necessità dell'associazione d'un maschio con una sola femmina, si cita l'eguaglianza del numero degl' individui dei due sessi, ed anche nel tempo delle nascite un piccolo eccesso nel numero dei maschj. Quest'argomento egli è ben debole, e soggetto a molte eccezioni. Il fatto dell'eguaglianza del numero de' due sessi sarà vero in quei paesi, ove le leggi hanno stabilito la società fra due individui dei due sessi: ma nei paesi ove regna la poligamia, quest'eguaglianza vien rovesciata, e nascono molto meno maschj, che femmine. Alcuni naturalisti riguardan questa soprabondanza di femmine, come l'effetto, e non come la cagione della poligamia. (*) Credon essi d'avere scoper-

(*) *Ognun vede, che l'Autore parla della poligamia secondo i rapporti semplicissimi della pura Natura. Ma la Promulgazione della legge Divina, che è sopra alla Natura, vieta questi rapporti apparenti, e la poligamia non è permessa.*

to coll' esperienza, che nel concorso dei due sessi alla generazione, secondo la potenza predominante, ò del maschio, ò della femmina, la progenie si accosterà più alla natura del padre, ò della madre; onde il maschio, diviso fra più femmine, impiega nella generazione minor potenza della femmina, ed il numero delle femmine dee esser maggiore di quello dei maschj, senza di che la poligamia finirebbe ben presto col suo proprio camino.

Che che siasi della verità ò della probabilità di questa spiegazione del numero eccedente delle femmine fra i popoli, ove s'usa la pruralità delle mogli, egli è certo almeno, che la poligamia non è tanto svantaggiosa alla moltiplicazione della specie, giacche accresce il numero degl' istrumenti della popolazione. Essa può diminuire il numero degli uomini, se sia fondata come in molti paesi d'Oriente sopra idee di religione, e se sia voluta più tosto dall' orgoglio e dal fasto, che dai desiderj; essa accrescerà al contrario il numero degli abitanti, se sarà come egli è fra i Mori, piuttosto un oggetto d'economia, che di

luſſo; e ſe non eccede le pròpòrzioni fiſſate dalla Natura, che annunzia la ſua volontà coll'ordine delle naſcite.

Se ſi conſulti l'analogia nei coſtumi degli animali riſpetto alla propagazione, inſiem con una grand' uniformità nel fondo, troviamo anche una gran diverſità nella maniera d' abbandonarſi agl' impulſi dell' iſtinto. La maggior parte non conoſce ſe non che aſſociazioni vaghe, e fortuite; ora una femmina ſi fa comune a più maſchj; ora un maſchio, pone inſieme più femmine deſtinate ai ſuoi piaceri; ad eccezione degli uccelli, quaſi neſſun animale forma colla ſua femmina una Società, che poſſa eſſer parragonata ad un matrimonio. Ad onta di queſta diverſità nei coſtumi, e nei congiungimenti, il numero dei maſchj e delle femine, egli è preſſo chè eguale anche nelle ſpecie in cui la poligamia dell' uno, ò dell' altro ſeſſo vien uſata in tutta la ſua eſtenſione; nuova prova del poco valore dell' argomento cavato dall' eguaglianza delle naſcite a favore della Società fra un uomo ed una ſola donna. Con queſta eguaglianza nel numero degl' individui dei due ſeſſi, la Na-

tura ſembra che aſſicuri la fecondità neceſſaria alla moltiplicazione delle ſpecie; fecondità che ſpeſſo manca per la diſparità dell' organizazione degl' individui, e che non può ottenerſi ſe non che coll' appajare di nuovo queſt' individui con altri a loro ſcelta. Queſta conſiderazione riguarda la queſtione ſingolare, ed aſtratta della comunione delle donne, che ſi ſuppongono più feconde, ſe poſſono variate i loro guſti.

Fra il picciolo numero di quegli animali, che s' aſſociano per la propagazione, la durata di queſta Società ſta in proporzione dei biſogni dei giovani animali, che ne naſcono. Se la madre baſta per nutrirgli, e per allevargli, il padre non ſe ne prende penſiero alcuno, e la di lui indifferenza arriva fino a non conoſcere nè i figli, nè la madre. Nelle ſpecie, in cui il padre e la madre hanno cura dei loro piccioli in comune, la Società dura tutto quel tempo, che dura l'educazione della giovine famiglia. Sembra generalmente, che l' aſſuefazione a vivere inſieme, ed il biſogno d' unire il loro lavoro per coſtruire un' abitazione, e di dividere le cure neceſſarie

per lo ſviluppamento dei piccioli fin che ſiano adulti, formi i nodi di queſte Società, che terminano in conſeguenza quando termina queſto biſogno. Per la medeſima ragione, come ſi è oſſervato, nelle claſſi inferiori d' un popolo colto, in cui i padri, e le madri, s' occupano da per loro medeſimi, ed in comune nell' educazione dei loro figlj, i matrimonj ſono più uniti e più ſtabili, che nelle claſſi ſuperiori, in cui l' educazione reſta affidata a mani ſtraniere, ed in cui il marito e la moglie non conoſcono il dolce coſtume di lavorare inſieme, e di ſollevare colle loro proprie mani i biſogni dei loro figlj.

L' EDUCAZIONE degli animali non richiede un tempo conſiderabile. Col ſeguire il proprio iſtinto, e coll' imitare alcune azioni della ſua madre, un giovine animale impara in pochi meſi tutto ciò che dee ſapere per lo rimanente della ſua vita, e può far dimeno d' eſſer ſoccorſo, ed iſtruito. Il perche gli animali rompono la loro ſocietà alla fine d' ogni ſtagione, e ne formano una nuova inſieme con altri individui ad ogni rinovazione della ſtagione dei loro amori.

L'educazion dell'uomo egli è tutta diversa; ella non dee solo, come abbiam veduto, comprendet quella dell'individuo, ma quella ancora di tutta la specie. Per divenire membro utile della Società, un fanciullo dee acquistare tutte le cognizioni relative al di lui posto futuro fra i suoi concittadini; cognizioni cavate dall'esperienza della specie intiera: dee egli prendere ancora l'abitudini conformi ai costumi di questa specie perfezionata. Vi voglion molti anni, avanti che quest'organi sortificati lo rendan capace d'un'istruzion continuata, e vi vuol un maggior numero d'anni ancora, per arricchir la sua memoria, per rettificare il suo giudizio, per esercitare i suoi talenti, e per dare ad esso l'abitudini necessarie, prima che, abbandonato a se stesso, possa separarsi dalla Società Domestica, e che li sia superflua la direzione, ed il soccorso de' suoi genitori.

La gran debolezza dell'uomo recentemente nato, la sua lunga infanzia, e la sua educazione anche più lunga, sembra che richiedano una società intima, e permanente fra un uomo, ed una donna. Il limitare la sua durata determi-

nandola colla fine dell' educazione dei figli, sarebbe un far contro alla Natura, che per lo più rende i genitori inabili alla propagazione, quando gli ultimi figli loro non hanno bisogno dell'affistenza di essi. L'abitudine di vivere insieme, la memoria dei piaceri passati, e l'interesse della famiglia in generale, vogliono, che dai congiunti si termini la loro carriera in una Società, che non potrebbero sciogliere, senza turbar l'ordine della Società in generale.

Con tutto ciò non è secondo la Natura, il rendere questa società indissolubile, senza aver riguardo alle circostanze, che ne vogliono lo scioglimento: sbaglio in cui caggion quei popoli, che mescolan l'idee della religione cogli effetti puramente fisici, e che riguardan come sacre le convenzioni naturali, la di cui sanzione dipende al più dalle formalità delle leggi civili. (*). Le vicende

(*) *Il Matrimonio secondo i puri rapporti della Natura sarebbe un mero contratto dissolubile come gli altri. Ma la Divina legge lo ha reso indissolubile; molto più quando nella legge di Grazia fu inalzato all' Esser di Sacramento.*

dell'umane cose fan succedere tanti avvenimenti non preveduti, capaci di turbare l'unione del matrimonio: certi vizj, ò certi difetti nascosti si scoprono: i caratteri vengono alterati: la buona fede delle promesse sparisce, e due individui, dopo aver creduto di scegliersi reciprocamente in una maniera più conveniente, si trovano alla fine in un' incompatibilità, ò in un disgusto totale, che fa la loro comune infelicità. Quest' inclinazione a variare, a cui non si resiste, quale trasporta l'uomo a cambiare, quando il suo stato presente, lo fa patire, sarebbe un dono inutile del Creatore, se non avessimo il coraggio di cavarci da ogni situazione dispiacevole per porci in un'altra più analoga ai nostri desiderj. In questo caso di discordanza fra il marito e la moglie, il divorzio, egli è voluto dalla legge naturale. Senza questo rimedio cotanto efficace a prevenire gli effetti pericolosi d'una disunione interna, la Società Domestica sarebbe una schiavitù la più dura, ed uno stato il più opposto ai nostri rapporti, ed il meno conforme al dovere, che ci obbliga a cercare lo stato il più felice,

ACCORDANDO il dritto del divorzio, ſi temono degl'inconvenienti, riſpetto alla diviſione, ed al ſoſtentamento dei Figlj. Ma la Natura previene queſte difficoltà col dare la proprietà dei figliuoli alla madre, e dall'altra parte non poſſono appartenere al padre, ſe non che per una convenzione ſociale. La ſola madre ha una certezza fiſica, che i ſuoi figlj ſiano una parte della ſua propria ſoſtanza, e per queſta ragione gli ama con una tenerezza neceſſaria, fiſica, e non meditata. Ma il padre, non avendo queſt'evidenza, non può amargli ſe non che con una tenerezza d'opinione, fondata ſulle probabilità, fortificata da quell'inclinazion dell'uomo, che l'attacca a tutto ciò ch'egli crede, che li appartenga, ed a ciò ch'egli può governare. Un Padre, come veggiamo ogni giorno, può ſentire per un figlio ſuppoſto il medeſimo grado d'affetto, che ſente per gli ſuoi proprj. I Figli dunque appartengono alla madre privativamente, ſe pure le convenzioni relative alla diſtribuzione delle ricchezze nella Società civile, non caricano il padre della proprietà di tutta la fami-

glia: caſo facile a determinarſi con leggi conformi all' ordine di ciaſcheduna ſocietà particolare; avviene il medeſimo dei figlj nati da quei legamenti che non ſono autorizati dalle leggi civili; eſſendo il padre così incerto, ſi appartengono alla madre, ſe pure la ſocietà civile da per ſe ſteſſa per motivi cavati dalla diſuguaglianza delle fortune, non adotti queſti giovani cittadini, nati ſotto la ſua tutela, benche contro l'ordine delle ſue iſtituzioni. In tutta la creazione, ed in tute le ſpecie degli eſſeri viventi, e ſenſitivi, i piccioli appartengono unicamente alla loro madre.

Essendo la ſocietà una convenzione libera fra alcuni individui per vantaggio comune, ſembra, che i membri che la compongono, debban godere d' una perfetta eguaglianza. Ciò non oſtante l' armonia ed il buon ordine, indiſpenſabili ad ogni ſocietà, richiedono un capo, che diriga le di lei incertezze. A qual de due ſeſſi adunque converrà il governo della Società Domeſtica? Queſtione più volte agitata, ed or deciſa da un cieco diſpotiſmo, or imbrogliata dall' adulazione. Le donne

ſi lagnano dell'ingiuſtizia degli uomini, che ſecondo loro colla ſola forza uſurpano un impero, ſu cui non han dritto; la falſa galanteria fa plauſo a queſti lamenti, appoggiandogli con dei ſofiſmi, che per lo più ſono aſſai piacevoli per la loro ſingolarità. Interroghiamo la Natura: eſſa ci darà delle riſpoſte più vere di quelle dei tiranni dell'Oriente, ò dei galanti dell'Europa.

La differenza conſiderabile fra l'organizazione dell'uomo, e quella della donna determina le funzioni particolari a ciaſchedun ſeſſo, ed il poſto che dee tenere nella Società Domeſtica. Il corpo della donna egli è più delicato, ed i ſuoi muſcoli più rotondi, non hanno la medeſima forza dei muſcoli nerboruti, e groſſolani dell'uomo: eſſendo perciò più debole, eſſa non può avere il ſentimento delle proprie forze, ò ſia il coraggio; ed eſſendo meno robuſta, non può ſopportar le fatiche. Le fibre di queſto corpo delicato ſon più pieghevoli per poterſi preſtare alle mutazioni periodiche della macchina, ed alle ſue alterazioni nel tempo della gravidanza: i ſuoi nervi ſon più

mobili, e più ſenſitivi, per ricevere con maggior facilità, l' impreſſioni atte ad eccitare quella tenerezza fiſica pe' loro figli, che ſi rende tanto neceſſaria alla conſervazione della ſpecie.

QUESTA pieghevolezza di fibre, e queſta ſenſibilità di nervi, danno al ſeſſo la maggiore attività per creare, e per riprodurre l' imagini, e per animarle coi colori più vivi; ma eſſe redon difficili, per le teſte organizzate con tanta delicatezza, gli ſforzi d' un' attenzione continuata, co' quali ſoltanto poſſiamo ſcoprire, e diſtinguere la verità. L' eſtrema mobilità di tutto il ſiſtema d' un corpo, preparato ai cambiamenti continui del ſuo ſtato, eſpone il ſeſſo ad una ſucceſſione d' impreſſioni variate, ed in conſeguenza alle vicende più deciſe nel loro umore, nelle loro inclinazioni, e nelle loro idee. A cagion dei rapporti coſtanti, egli è chiaro, che le donne hanno più di dolcezza, d' imaginazione, di grazie, e di ſenſibilità degli uomini; ſuperano queſti il ſeſſo nella forza, nel coraggio, nella fermezza, nella prudenza, e nella ſagacità; qualità che dipendono da una fibra più forte, da nervi

meno ſenſibili, e da un' organizazione in generale meno deſtinata a ſoffrire alterazioni regolate.

Per lo che l' intera coſtituzione della donna indica, ch' ella è l' iſtrumento principale della conſervazione della ſpecie, e delle contentezze della vita domeſtica. Eſſend' ella occupata nelle cure intereſſanti dell' interno della caſa, non ha nè tempo, nè forza, nè talento per attendere ai lavori eſterni, faticoſi, pericoloſi, e ſpeſſo anche contenzioſi, che debbon fare il ſoſtegno della famiglia. L' uomo al contrario egli è dotato di tutte le qualità, e gode di tutti i vantaggj, che coſtituiſcono il capo d' una ſocietà: col ſuo coraggio, colla ſua fermezza, e colla ſolidità del ſuo giudizio, egli è fatto per proteggere, e per condurre la ſua compagna, e non è diſtolto dal governo della propria famiglia, dall' occupazioni relative alla propagazione della ſpecie.

Quando ſi tratta di cercare i rapporti particolari di ciaſchedun ſeſſo, e di cavarne dell' induzioni per decider dell'ordine della Società Domeſtica, queſt' induzioni generali, non eſcludon mica

l' eccezioni. Nel ſeſſo vi ſon dell'anime privilegiate, che unendo al brillante delle qualità ſue proprie, la ſolidità di quelle degli uomini, hanno tutto ciò che è neceſſario per governare una Società con buon eſito, e con ſaviezza. Ancorche queſt' eccezzioni foſſero rare nella vita privata, non ſon rare però, e non debbono eſſerlo riſpetto a molte Sovrane, che abbiam veduto, e che veggiam tutt' ora, regnar con tanta gloria. Le donne, come che non ſiano deſtinate dalla Natura per governare la Società Domeſtica, ſono non dimeno atte a governare le nazioni intiere. Le perſone nate per la funzion ſublime della Sovranità, ſono d'una claſſe, che eſſendo dedita alla coltura dello ſpirito, non riſtringe l' anime coll' attenzione minuta all' interno d' una caſa, ò della prima educazione dei figlinoli. Il ſeſſo eſſendo abile a ſcoprire i talenti, ed a diſtinguere le gradazioni dei caratteri, ſceglierà bene gli agenti ſubalterni della ſuprema poteſtà; e colla dolcezza, e colle grazie, che ſono il ſuo appannaggio, una Sovrana addolcirà l' inclinazione al diſpotiſmo, di cui queſti agenti dell' au-

torità prendon con troppa facilità l'abitudine.

Nel matrimonio la preeminenza del marito, non porta però un potere illimitato, ò tirannico; e la donna, quantunque si sottometta all'ordine di questa Società, non può mai perdere la sua libertà personale. Può ella reclamare questa libertà imprescrittibile col divorzio, (*) se il marito abusa della sua autorità, e se vuole stenderla più oltre della direzione degl'interessi della famiglia. Si è parlato molto della schiavitù delle donne, e della servitù domestica stabilita dalle Leggi di molti popoli colti; ma internandosi meglio nei costumi di queste nazioni, questa fantasima di servitù sparisce, e sparisconi con essa tutti i ragionamenti ingegnosi, cavati dalla forma del governo, per ispiegar le cagioni della schiavitù delle donne. Questa schiavitù non può aver luogo, se non che presso dei popoli disnaturati, che non conoscono nè l'istinto dell'uomo, nè l'ordine della natura. Fra certe

(*) *Vedasi la nota antecedente. A questi sconcerti si ripara colla separazion d'abitazione, senza sciogliere il vincolo.*

truppe di Selvaggj, la ſorte delle donne diviene in fatti così orribile, che le madri affogano per compaſſione le loro piccole figliuole per preſervarle dalla diſgrazia di divenir donne così maltrattate.

BENCHE i figli appartengan direttamente alla madre, il dritto del marito per governar la ſua moglie, li da il medeſimo dritto ſu i figli di eſſa incapaci per anche di governarſi da per loro. Importa al ben della piccola Società, che il marito eſerciti la ſua autorità ſu tutti i figli, che compongono la ſua famiglia, ma che egli, ò un altro ne ſia il padre, non importa. Proteggendogli, dirigendogli, e procurando il di loro ſoſtentamento, reſta attaccato a queſti figlj, come ad una ſpecie di proprietà, ed il ſuo attacco per eſſi torna in vantaggio della loro educazione. Queſt' autorità, e queſto ſpirito di proprietà, ſono una diſpoſizione della ſapienza dell' Eſſer ſupremo, che regola per la felicità della giovine famiglia un ſoſtegno più ſolido, di quello che ſia il debole appoggio dell' opinione della paternità.

I FIGLI reſtano ſotto la poteſtà del padre, finche ſon creduti membri della

Società Domeſtica, che è quanto dire fin che dura il lor biſogno d'ajuto per l'educazione, e pel mantenimento, e finche la debole ragione di eſſi non permetta loro di poterſi condur ſenza guida. Ritornano nel pieno eſercizio della loro libertà perſonale, allor quando potendo ſupplire al loro ſoſtentamento, e ſapendo regolare la loro condotta, ſono in iſtato di formare delle nuove Società Domeſtiche. La poteſtà del Padre non eſſendo fondata, ſe non che ſul buon ordine, e ſu i biſogni della Società, non può ſtenderſi giammai ſulla perſona dei membri. Senza di che l'autorità del capo, in vece di contribuire al ben della Società, ſarebbe la ſua diſgrazia. Le Leggi d'alcune nazioni, che accordano al padre dei dritti ſulla vita, e ſulla libertà dei ſuoi figli, ſono viſibilmente avanzi dello ſtato Selvaggio, da cui queſte nazioni han penato ad eſcire.

Esiste fra i genitori e la loro poſterità una convenzione tacita, e neceſſaria, eſpreſſa dai rapporti naturali fra il capo d'una Società ed i ſuoi membri. Chi ha il dritto di comandare, ha il dritto di eſigere l'obedienza, e chi fa dei

benefizi, ha il dritto della riconoſcenza dell' obligato. L' obedienza dei figlj naſce dall' ordine della Società, tanto più che ſenza queſta ſommiſſione ai voleri del padre, non ſi otterrebbe il fin della Società, ch' è l' educazione, e ſenza i ſoccorſi dei figlj reſtituiti alla vecchiezza dei loro padri, la Società mancherebbe anche di ſtabilità. Queſta obedienza ſtretta, e queſta ſommiſſione perfetta non poſſono durare, ſe non fin tanto che i figlj eſcan dalla famiglia: riſpetto agli adulti, l' autorità del Padre ſi è quella dell' età, e dell' eſperienza, e la di lui poteſtà ſi è quella del benefattore ſul beneficato.

La conſiderazione del matrimonio nella maniera, con cui viene ſtabilito fra tante nazioni colte, egli è una ricerca delle più ſcabroſe: quanto ſi rende mai difficile il diſtinguere il reale dall' arbitrario, ed il conciliare i rapporti naturali dell' uomo, coi rapporti artificiali, da cui reſta inviluppato da ogni banda nelle Società, che non ſono nell' ordine! Una materia così oſcura, e così intrigata permette ſolo dei dubbj, ed obbliga a proporre ſoltanto delle queſtioni ſtac-

cate, ò dei problemi isolati: spetta ai pensatori di meditarle, e di risolverle.

Qual'è la ragione dell'attenzione degli storici di tutti i popoli in trasmetterci i nomi degl'inventori del matrimonio? Invenzione, che essi attribuiscono ai Legislatori molto posteriori alla formazione delle Società civili. Non v'abbisogna un gran sforzo di spirito per imaginare una Società così semplice: Inventare, in quest'occasione, sembra che significhi, cambiare l'ordine usato, e porvi qualche cosa di arbitrario. Quali erano adunque i costumi delle Società più antiche rispetto alla conservazione della specie?

Il gusto dell'uomo per la bellezza in generale si è una delle di lui inclinazioni più vive, e più naturali. La di lui vivacità l'impedirà egli forse di fissarsi irrevocabilmente ad un solo oggetto, lo che renderebbe nulli per esso tutti gli allettativi del rimanente del sesso?

La specie umana ha il privilegio di gustare in ogni tempo i piaceri dell'amore; e l'uomo in particolare non cessa di desiderargli, anche quando le circostanze non permettono alla sua com-

pagna di farliene parte. Queſta ſoprabondanza di deſiderj, e di forze, potrebbe egli eſſere una cagione ſenz' effetto, un dono inutile fatto per tormentar quello, che lo ha ricevuto? Quali ſono i mezzi di combinare queſti rapporti naturali con quelli d'una data Società?

I POPOLI preſſo i quali ſi è poſta in uſo la clauſura delle donne, e preſſo i quali la gelosia fa parte del carattere nazionale, ſono accuſati d'eſſer duri, feroci, malinconici, e groſſolani: ſi trova al contrario più di dolcezza, di brio, è di civiltà fra quelle nazioni, in cui le donne godon della maggior libertà, ed in cui gli uomini le preſtano anche ai loro amici per corteſia. Egli è forſe un carattere dolce, allegro, ed umano quello che determina queſt' ultime nazioni ad abbracciare certi coſtumi più analoghi allo ſpirito ſociale? Sarà forſe la geloſia d'opinione, e la valuta eccesſiva della preteſa fedeltà delle donne, quella che dà ai popoli, il di cui ſeſſo ſta rinchiuſo, quella durezza, e quella auſterità di coſtumi, che gli rende di cattivo umore crudeli, ed ombroſi? La depravazione, e la finzione, tanto rimproverate alle don-

ne, non han forſe la loro ſorgente dall' urto continuo fra l'inclinazioni naturali, ed i coſtumi fattizj?

La libertà perſonale egli è il più bell'appannaggio dell'uomo, ed a cui non può renunziare, ſenza renunziare alla propria eſiſtenza. Un individuo ardirà egli di cedere la proprietà della ſua perſona ad un'altro individuo? Ed una ſimil ceſſione fatta per ſempre, e ſenza condizione, non è egli, come la ſchiavitù, contraria alla Natura? Un Eſſer debole ſoggetto a tante alterazioni, ed a tante vicende, ha egli il dritto ed il potere di promettere la ſtabilità de' proprj affetti, che è la coſa, che vi ſia al mondo la più ſoggetta alle variazioni, ed ai cangiamenti? Non è forſe un far crollare la ſolidità di tutti i contratti, il ſoffrirne di quelli, le di cui condizioni troppo dure, e troppo temerarie ſono impoſſibili ad oſſervarſi?

Le Società con certe iſtituzioni contrarie all'ordine delle coſe, pongono per lo più eſſe medeſime degli oſtacoli per formare delle Società Domeſtiche, conformi a certe leggi troppo ſovente arbitrarie. Con tutto ciò quanti individui vi ſono,

cui la Natura comanda imperiosamente, e che obediscono alla di lei voce, senza essere autorizzati dalle istituzioni civili! La Società può egli punire una colpa, di cui essa medesima è la cagione? ardirà ella d' attaccare della vergogna ad un' osservanza totale delle leggi della Natura, e spander anche questa vergogna sulla testa d' innocenti giovani, che vengono a porsi sotto la di lei protezione? Non è ella obligata al contrario ad accogliergli, ed a servir di madre a questi nuovi cittadini, di cui essa cagiona l' esistenza?

CAPITOLO V.

Della Società Civile.

L'Uomo, come abbiam veduto, vien destinato dalle leggi eterne a concorrere alle operazioni della Natura, ed a moltiplicare a quell'effetto la propria ſpecie quanto ſia poſſibile; ma la moltiplicazione della ſpecie non potendoſi ſtendere, ſe non finchè ſia giunta al livello del ſoſtentamento, egli è obbligato ad accreſcere continuamente queſto ſoſtentamento per mezzo della cultura.

La terra, ſe non è ſtimolata, non dà il ſoſtentamento ch'è più conveniente ai biſogni dell'uomo, e per eccitare la di lei fecondità naſcoſta, dobbiamo ſacrificarle dei lavori, e delle ſpeſe; allora ci rende con uſura i depoſiti, che ſe le ſon confidati, e che ſe le richieggono. Prima di confidarle i ſemi del noſtro ſoſtentamento, egli è neceſſario prepararla per riceverli, e ſcanſare gli oſtacoli che s'oppongono alla di lei fertili-

tà. Conviene ſvellere i roghi, e le ſpine, voltar l'acque, e ſmuovere il ſuolo, per eſporlo all'influenze favorevoli degli elementi.

EGLI è contro la natura dell'Uomo, il ſuperare, ſenza motivi cavati dal proprio intereſſe, la tendenza che ha al ripoſo, e l'impiegare in vano, e ſenza vantaggio alcuno, le ſue cure, e le ſue fatiche. Per impegnarlo a lavorare, ed a privarſi dei godimenti preſenti, per avere delle produzioni future, convien ch'egli ſia aſſicurato di godere del frutto de' ſuoi lavori, e delle ſue anticipazioni; per diſtorlo dal conſumar tutti i grani, e per determinarlo a rimetterne una parte in terra col fine d'una produzione più abondante, conviene che egli poſſa raccogliere le meſſi ſenza oſtacolo, e diſporne a ſuo talento.

SE nella Società univerſale, di cui abbiam provato l'eſiſtenza, foſſe ſtato impoſſibile ad un individuo di togliere il prodotto del lavoro d'un altro, e di turbarli la diſpoſizione di queſto prodotto, non vi ſarebbe ſtata alcuna neceſſità di formare delle ſocietà particolari. Ma quantunque la più piccola at-

tenzione alle leggi della Natura insegni a rispettare il lavoro altrui, ciò non ostante le passioni dell' uomo rozzo esaltate dall' ignoranza, offuscano il di lui intelletto, e li fan perder di vista gli ordini della Natura. Per mettersi al coperto d' un uomo tale, che obedisce soltanto all' impulso delle sue forze, egli è convenuto opporli delle forze superiori per trattenerlo. Questa superiorità si trova nella riunione delle fotze di più individui, per ottenere il fine comune, che è la comune loro sicurezza, ed a questa riunione si è dato il nome di Società Civile.

La proprietà adunque, ò il dritto di disporre d' una cosa ad esclusione d' ogn' altro individuo ha fatto nascer questa Società, e ne rende la durata perpetua. Tutte l' altre cagioni, a cui abbiamo attribuito l' origine necessaria della Società in generale, son concorse indubitatamente anch' esse dal canto loro a formare la Società Civile. Considerando l' estensione d' una Società necessaria per procurare ai suoi membri la maggior felicità possibile, troveremo ancora altre cagioni, che hanno necessitato,

gli uomini a riunir le forze loro, ed a dare a queſta riunione la maggiore eſtenſione poſſibile. Ma il motivo più preſſante per accelerare queſta riunione, egli è ſempre la premura d'aſſicurar la proprietà, e col di lei mezzo rendere il ſoſtentamento più abbondante, e meno precario.

La proprietà ſi divide in tre rami, ſecondo la natura degli oggetti, di cui abbiamo il dritto di diſporre privativamente: la prima, la più importante, e da cui ne naſcono le altre, ſi è la Proprietà Perſonale. L'uomo egli è dotato di tutte le facoltà neceſſarie alla ſua propria conſervazione, e col dono di queſte facoltà, il Creatore li preſcrive il dovere di vegliare alla conſervazione del ſuo individuo, e della ſua ſpecie. Ci ſarebbe impoſſibile l'oſſervar queſto dovere ſenza il dritto, e ſenza la poteſtà di far uſo di queſte facoltà, ſecondo la loro deſtinazione, e ſenza poter diſporre intieramente di tutta l'energia del noſtro eſſere ſecondo i noſtri biſogni. La Proprietà Perſonale egli è adunque per noi il primo dei noſtri dritti; eſſa è tanto neceſſaria quanto la noſtra eſi-

ſtenza, giacchè ſenza goder di queſto dritto, noi non potremmo conſervarci, e per conſeguenza egli è un dritto inalienabile.

Se noi abbiamo la proprietà della noſtra perſona, dobbiamo anche poſſedere in proprietà tutto ciò che acquiſtiamo coll' eſercizio legittimo delle noſtre facoltà perſonali. Noi chiamiamo i beni acquiſtati coll' uſo delle noſtre facoltà, Proprietà dei beni Mobili, per la ragione che queſti beni poſſono ordinariamente eſſer traſportati, e non ſono ſempre attaccati, e fiſſati alla terra. Queſta Proprietà dei beni Mobili egli è ſolo una conſeguenza della perſonale, ed eſſa è tanto neceſſaria, e tanto naturale, quanto la prima.

Il terzo ramo che è la Proprietà Fundiaria, ò il dritto e la poteſtà di diſporre privativamente di qualche parte della ſuperficie della terra, non ſembra al primo aſpetto, nè tanto giuſta, nè tanto neceſſaria. La terra, ſembra che s' appartenga in comune al genere umano; ed un individuo, che s' impadroniſce d' una porzione unicamente per proprio uſo, potrebbe crederſi ch' egli

cercaſſe il ſuo bene a ſpeſe di tutta la Specie.

Con tutto ciò abbiam veduto, che ſenza la ſicurezza di godere del frutto del ſuo lavoro, l' uomo negherebbe le ſue cure a queſta terra, la quale in queſto caſo, contro il piano della Creazione, reſterebbe incolta, ed inabile a produrre un ſuperfluo di ſoſtentamento. L'ordine ed il ben della Società richiedono, che l' uomo s' attacchi a queſta porzion di Terra col dritto di poterne diſporre ſicuramente, e ſenza oſtacolo. Non vi è coſa altresì più giuſta, che l'accordarli la piena proprietà di queſta porzione della ſuperficie, ch' egli ha preparata alla cultura co' ſuoi lavori, ed a proprie ſpeſe, ed in cui ha incorporato una parte della ſua proprietà perſonale, e de' ſuoi beni mobili. La Proprietà Fundiaria ſarà adunque un ſeguito, ed una conſeguenza dei due primi rami della proprietà, ed ella è tanto neceſſaria quanto, che eſſe.

Per aſſicurarſi queſte Proprietà, e per preſervarle da ogni invaſione, i capi delle Società Domeſtiche hanno riunito le loro forze, e loro volontà, per

formarne una volontà unica, ed una ſola forza preponderante, potente abbaſtanza per trattenere le volontà, e le forze particolari, che foſſer tentate d' infrangere l' ordine della Giuſtizia. Ma per ottener queſto fine, la forza unica dee eſſere attiva. Si è dunque confidata la cura di dirigere le forze combinate della Società all' Autorità Sovrana, o Tutelare, che rappreſenta la Società intera, in quanto ch' ella è incaricata del depoſito di tutte le forze, e di tutte le volontà. Queſt' Autorità coll' uſo di queſta Poteſtà depoſitata fra le ſue mani, acquiſta una ſpecie di proprietà delle forze del Corpo Sociale, perchè ella è la ſola, che abbia il dritto di diſporre privativamente di queſte forze; e queſta proprietà le dà nel tempo ſteſſo il dritto a tutti quei mezzi, che ſono indiſpenſabili per mettere in azione queſte forze.

Lo ſtabilimento della Società Civile non richiede mica convenzioni formali, ò arbitrarie: la Natura medeſima ſtende queſto contratto e ne ſpiega le condizioni. Si parla molto d' un contratto ſociale; ma ò queſto non ha avuto

giammai esistenza, ò se esiste, si conclude anche in oggi come è stato al tempo dei primi supposti contraenti. La Natura degli Esseri non cambia mai; ed i rapporti, che ne sono una conseguenza, persistono senz'alterazione. Nel cercare la sicurezza, gli uomini senza concertare lungo tempo, riuniscono le volontà, e le forze loro; ed il vantaggio che trovano in questa disposizione, gl'impegna a continuarne l'unione: L'Autorità depositaria non può impiegarle, secondo la volontà riunità della Società, ò secondo il suo scopo, se non che per la sicurezza comune, e per lo bene di tutte le membra. Ciaschedun membro dall'altra parte per ottenere il fine della Società, sottomette la propria volontà e le proprie forze particolari alla volontà generale, ch' egli sa che vuole il bene di tutti, senza di che quest' Autorità saria solo un nome vano.

Questo contratto tacito egli è sì ben fondato sulla Natura, che si rinova ogni giorno senza di noi, e senza il nostro consenso espresso. Un fanciullo nato da un membro d' una Società vien riconosciuto per membro di essa;

e queſto fanciullo divenuto adulto, non ha biſogno di dichiarazione, ò di formalità alcuna, per godere di tutti i dritti, ò per eſſer ſoggetto a tutti i doveri anneſſi allo ſtato di Cittadino. Avviene il medeſimo ad un foreſtiere, che venga a ſtabilirſi in una Società diverſa da quella del luogo della ſua naſcita: ſubito ch' egli è ricevuto in queſta nuova Società, ſenza che vi ſia biſogno d' alcun contratto, vien creduto ch' egli ſi ſottoponga alle leggi della ſua nuova Patria, e che partecipi di tutte le prerogative della Società, a cui ſi è unito. Se per determinare queſti doveri reciproci, non baſtaſſe la natura della coſa, vi ſarebbe neceſſario un' atto formale in ogni occaſione.

La natura di queſta convenzione tacita decide anche della durata di eſſa, quale non ſuſſiſte fra la Società ed un membro, ſe non che per quel tempo, che queſto membro reſta unito a queſta Società, e fin che abita quel paeſe che forma il ſuo dominio. L' uomo non può aſſolutamente alienare la ſua Proprietà Perſonale: non può rimettere nell'Autorità Sovrana, ſe non che la diſpoſizione della

delle di lui forze particolari, fin tanto che egli è protetto dalla forza generale; e l'Autorità Sovrana, non ha altro dritto, se non che di disporre delle forze di quest'individuo finchè egli è membro di questa Società. Ma nessuna potenza umana ha il dritto d'impedire quest'individuo di portar le sue forze in un'altra Società particolare, e di sommettersi a quell'autorità tutelare, che li piacerà di scegliere.

Le Società Civili composte dalla riunione d'alcune famiglie, nella loro origine saranno state poco numerose. Molti avvenimenti, uniti alla moltiplicazione progressiva della specie, avran potuto accrescere il numero dei membri, e spandendo la Società sopra un terreno più vasto, formare degl' Imperi, e delle Nazioni. Si attribuisce comunemente l'origine degli Stati grandi all'ambizione dei primi conquistatori, quali abusando del potere confidato alle loro mani da una Società particolare, han forzato le Società vicine a confondersi colla Società vittoriosa, ed a comporre con essa un sol Popolo. Non vi è dubbio che le passioni sregolate dei capi non abbian po-

tuto fin da principio ſervirſi dei membri della loro Società, come d'un iſtrumento della loro ambizione, ò della ſchiavitù dei vicini.

Contuttociò il vero intereſſe ben conoſciuto delle ſocietà particolari, era baſtante per indurle alla riunione; e l'inclinazione innata dell' uomo di unirſi ai ſuoi ſimili, terminò d'avvicinar continuamente le piccole ſocietà, fino a riunirle in Nazioni grandi. Si pretende comunemente che l'uomo ami naturalmente di ſepararſi e d'appartarſi, e che la fazione ſia il ſuo guſto dominante. Contuttociò queſto guſto per la fazione, e per la ſeparazione non è altro che un effetto dell' ordine pervertito delle coſe, allor quando per ignoranza, ò per certe vedute ambiziose, il Legiſlatore, ò l'opinione, oppongono gl' intereſſi d'una claſſe agl' intereſſi d'un altra claſſe, ò della medeſima Società, ò dei differenti Popoli. Per dominar con maggior ſicurezza un piccolo ſtato, ſi fa credere agli abitanti, che i loro intereſſi ſiano iſolati, e contrarj a quelli dei piccoli Stati vicini; s'eccita la paſſione fattizia d'un cieco amor della Patria, che allontana un po-

polo dagli altri, e nel tempo ſteſſo che quel popolo diſtrugge la propria felicità, li fa dimenticare i doveri dell'umanità. Se l'uomo ſiegue l'ordine della Natura, non vi è coſa che lo ſepari da un'altr' uomo, ſe non che i confini fatti dalla Natura medeſima.

Egli è coſa eſſenziale al bene di una Società, che l'eſtenſione del terreno che occupa, ed il numero dei membri che la compongono, ſiano proporzionati ai rapporti dell'uomo con tutte le parti della creazione. In un piccolo Stato egli è impoſſibile all'uomo il corriſpondere intieramente alla di lui deſtinazione, e l'oſſervarne i doveri. Egli è obligato a coltivare le ſue facoltà intellettuali, e ad accreſcere le ſue cognizioni: un piccolo popolo iſolato non potrebbe mai fare i progreſſi neceſſarj nelle ſcienze e nell'arti per fargli giugnere a quel punto di perfezione, ch'è neceſſario alla noſtra felicità. L'eſiſtenza d'un picciolo ſtato divien precaria, perchè manca di forze per ſoſtenerſi, e reſta eſpoſto all'invaſioni, ò per lo meno agl' inſulti. Negli avvenimenti diſgraziati egli è abbandonato a ſe ſteſſo, e non trova

ſoccorſi facili nei tempi di careſtia, ò d'epidemia. Se le leggi della Società univerſale non ſono in vigore, una Società particolare non può eſſer felice, ſe non contiene una nazione tanto numeroſa da poter rappreſentare in piccolo il genere umano. Contuttociò queſta eſtenſione degli ſtati non è mica indeterminata, e la neceſſità di formare delle Società grandi non può animare il furore delle conquiſte. La Natura medeſima pone i confini degl' Imperi; quali una Nazione non può oltrepaſſare ſenza indebolire le proprie forze, e la durata di queſte promette anche la durata di quegli Stati, che ſe ne contentano. I Mari, e le catene dell' alte Montagne diſegnano ordinariamente alcune porzioni del Globo, ove il clima non è tanto differente da potere impedire la formazione d' un carattere nazionale, ove il ſuolo egli è baſtantemente variato, per produrre i ſoccorſi neceſſarj alle Provincie, che mancano di ſoſtentamento, ed ove il numero degli abitanti egli è ſufficiente a difender la loro patria da un invaſione ſtraniera.

TUTTI queſti oggetti accennati ſommariamente in queſto capitolo, ſi ſvilupperanno con più chiarezza, eſaminando minutamente nei libri ſeguenti i rapporti più eſſenziali dell' uomo colla Società.

CAPITOLO VI.

Dei Dritti dell' Uomo in Società.

LA CHIMERA del preteſo ſtato di Natura partoriſce un errore nocivo, quando ſi tratta dei dritti dell' Uomo nello ſtato di Società. Siccome nel primo di queſti ſtati s' imagina l' Uomo indipendente, e ſenza proprietà particolare, ſi crede del tutto libero, ed indipendente da ogni legge, e che abbia dei dritti egualmente a tutto, e ſenza diſtinzione. Da queſt' idea chimerica ſi cavano delle conſeguenze neceſſariamente falſe. Se l' uomo ſi pone in Società, diceſi, ei ſacrifica la maggior parte della ſua libertà, per conſervarne un piccolo reſiduo; ei renunzia ai ſuoi

dritti illimitati per contentarsi d' alcuni limitatissimi; ei diviene finalmente schiavo delle leggi, col sottomettersi alle volontà che son fuori di lui. Se così è, la Società fa la nostra infelicità privandoci delle prerogative della nostra natura.

Contuttociò queste leggi che non piacciono, non son mica opera della Società, e l' uomo necessitato a cercare la sua felicità vien forzato ad obedire alle leggi dell' ordine, quali sole posson renderlo felice, in qualunque situazione ch' egli si trovi. Ben lungi dal sacrificare la sua libertà, non può anzi esser veramente libero se non che nella Società Civile: ove non è esposto alla violenza dei suoi simili, ed ove un individuo più forte non turba il più debole nell' uso delle sue facoltà. Alcuni de' di lui dritti troppo vaghi per la loro estensione ricevono dei limiti, che gli rendon più facili, e ne assicurano a lui l' esercizio: gli altri dritti più precisi son conservati religiosamente, e vie più rinforzati dalla Società, che dà loro una sanzione più chiara, e più vistosa. Con questa sanzione, che la Società aggiunge all' esercizio de' dritti dell' uomo, egli gode di tutti i van-

taggj della propria natura. Se certe paſſioni cieche traſportano qualchè membro a turbare i dritti dei ſuoi aſſociati, la Società, in virtù della convenzione tacita vien autorizzata a ricordare il loro dovere a queſti membri ſmarriti. In caſo di biſogno può impiegare i motivi più potenti per obligargli all' oſſervanza delle Leggi: e ſiccome l'attrattiva del piacere, e l'averſione al dolore, ſono motivi di queſta ſpecie, può ſtabilire la ſicurezza publica coll' imporre delle privazioni doloroſe a coloro, che la turbano, e col premiare con dei godimenti piacevoli coloro, che concorrono al publico bene. Ecco l' origine del dritto delle pene, e delle ricompenſe, a cui ſi ſottopongono gli uomini in virtù della loro aſſociazione.

Senza avere il dritto alla conſervazione, l' individuo non potrà eſiſtere, e ſenza il dritto alla proprietà, che naſce dal primo, la Società ſaria diſtrutta. Queſta è ſtata formata per aſſicurare, e per proteggere la proprietà, e ſe operaſſe contro il ſuo fine, s' annichilerebbe da per ſe ſteſta. Perciò la Storia ci moſtra delle rivoluzioni funeſte, e con-

tinue in quelle Società, in cui la proprietà non è rispettata.

Il dritto alla Proprietà Personale non può essere esercitato in tutta la sua pienezza, se non che nella Società Civile. Questo dritto si stende all'uso di tutte le facoltà, tanto intellettuali, che corporali dell'uomo, che se non ne potesse far uso con tutto il vigore, e con tutta l'estensione possibile, non goderebbe della sua Proprietà Personale fuori che nella Società Civile. Questa sola li fornisce i mezzi, e l'occasioni per far valere i dritti sul proprio individuo.

Avviene il medesimo nella Proprietà dei beni Mobili, e nella Proprietà Fundiaria. Gli uomini si sono riuniti per assicurare colle forze particolari combinate il possesso di questi dritti, che vengono assicurati solennemente dalla Società fin dal momento della sua origine. Questi dritti sono tanto essenziali, che senza la proprietà, la Società sarebbe più tosto un'associazione di malandrini, che uno Stato ben regolato.

L'amore della felicità, ed il desiderio di augumentare il suo bene, fanno riunire gli uomini, e gl'impegnano a

porsi in Società. Ogni membro ha il dritto d'aspettare dalla Società in cui vive, tutta l'assistenza per procacciarsi i mezzi d'esser felice, e di schivare tutte le sensazioni dolorose.

Per la medesima ragione egli ha il dritto d'esigere dalla Società tutta la sicurezza possibile per le sue proprietà, è tutta la protezione necessaria per mettersi al coperto dagl'insulti de' suoi concittadini, ò dei nemici forestieri. Quella Società che non protegge i suoi membri, fa si che per la sua negligenza essi vadano ad unirsi ad un altra Società.

Egli ha il dritto d'aspettare dalla propria Società tutte le istruzioni atte a facilitare all'uomo la perfezione delle proprie facoltà, e l'augumento delle proprie cognizioni. L'educazione e l'istruzione sono motivi potenti, e cagioni reali della riunione degli uomini; quella Società, che lascia marcire i suoi membri nell'ignoranza, ò che contribuisce a rendergli stupidi, prepara le cagioni sorde del suo scioglimento.

Per rendere la loro dimora più sa-
, più sicura, e più comoda, gli uomini sono stati obligati a fare in comune

dei lavori, il di cui prodotto può conſiderarſi come la proprietà della Società. Queſta proprietà ſi ſtende ancora ſu certi Eſſeri fiſici, ò troppo vaſti per potere appartenere ad un ſol membro, ò troppo neceſſarj all' uſo di tutti, per poter divenire di proprietà d' un particolare. Contuttociò ciaſchedun individuo ha un dritto fondato ſu queſta proprietà Sociale prodotta dalle forze comuni; Eſſendo deſtinata all'uſo della Società, i membri ſono in dritto di ſervirſene ſecondo i loro biſogni. Nell'ordine delle coſe, il mare, i fiumi, le ſtrade maeſtre, e tutte l'opere publiche, ſono una poſſeſſione comune, il di cui uſo non dee eſſer proibito a neſſuno, nè direttamente, nè indirettamente.

L' Uomo che è obligato alla conſervazione, ed alla moltiplicazione della ſpecie, ha il dritto d'obedire a qneſt' ordine nella maniera più conforme alla ſua natura. Egli ha dunque anche il dritto d'eſigere dalla Società, che eſſa non guaſti con iſtituzioni arbitrarie l' ordin della Natura, e che eſſa non annichili queſto dritto col mettere degli imbarazzi fattizj all' eſercizio di eſſo.

OGNI dritto egli è nullo, quando colui che lo poſſiede vien impedito da una forza ſuperiore di farlo valere. La Società non può mettere alcun oſtacolo, che impediſca i ſuoi membri di far uſo di tutti i loro dritti, ed in conſeguenza l' uomo gode in eſſa della più gran libertà poſſibile. Senza queſta libertà, egli non avrebbe alcun dritto, e la Società non potrebbe nè formarſi, nè perpetuarſi. La libertà egli è il più gran vantaggio acquiſtato colla riunione degli uomini; e gli attentati contro queſta prerogativa eſſenziale, ſon delitti contro il Creatore, contro l' Umanità, e contro la Società. Purchè l' uomo eſerciti i ſuoi dritti ſenza uſurpare i dritti dei ſuoi ſimili, la Società non può impedirlo nelle di lui azioni.

NOI non poſſiamo ſpogliarci della libertà per farne un regalo alla Società, la quale in ſoſtanza non potrebbe farne alcun uſo. Eſſa non ha nè facoltà, nè dritti diverſi dai dritti, e dalle facoltà delle ſue membra: il ſuo intereſſe non è altro che la ſomma dell' intereſſe delle delle ſue membra; la ſua felicità egli è la ſomma della felicità di eſſi, e la ſua

libertà egli è la ſomma delle libertà particolari. Senza volere ingannare ò eſſere ingannati, non è poſſibile il riguardare la Società come un Eſſere ſeparato dalle ſue membra: ella è ſoltanto un' idea aſtratta, e collettiva d' una certa quantità d' individui eſiſtenti.

Questa conſiderazione ci farà conoſcere il valore di quel detto comune: la ſalvezza del popolo dee eſſer la prima fra le leggi. Se queſto preteſo aſſioma s' intende nel ſenſo, che la ſalvezza di tutti gl' individui, che compongono il popolo, debba eſſere il maggior dovere della Società, eſſo eſprime una verità chiara, e ſemplice; ma queſt' aſſioma ſi ſpaccia quando ſi tratta di colorire dei paſſi, coi quali col preteſto d' un ben publico imaginario, ſi crede neceſſario d' attentare alla libertà dei particolari. Queſt' aſſioma egli è dunque un ſofiſma pericoloſo, il di cui ſignificato equivoco, ſerve ad autorizzare le violazioni dei dritti dell' uomo, quando queſti dritti ſono contrarj alle paſſioni del potente ambizioſo.

In queſta maniera l' Amor della Patria egli è cagione della rovina di tan-

te nazioni. Certi fanatici, e certi ignoranti traſportati dalla loro imaginazione, ò certi impoſtori, che abuſan dell' ignoranza del volgo, fan credere al popolo, che il ben publico, e l' intereſſe della Società, ſia d' un ordine ſuperiore all' intereſſe degl' individui; quali per conſeguenza debbon ſacrificare al ben publico l' uſo dei loro dritti. Danno queſti un' idea del ben publico imaginario, conforme al loro entuſiaſmo, ò ai loro diſegni intereſſati; e facendo paſſar nel popolo queſt' idea, che diviene l' opinion dominante della nazione, ottengono colla forza dell' opinione tutti i ſacrificj, che richiede l' ignoranza, ò l' intereſſe particolare. Il popolo abbagliato da queſta fantaſima di Ben Publico, e ſtordito dalle grida di queſti ciarlatani, non ſente avvicinar la miſeria, e chiama amanti della patria i nemici del di lei bene: ma queſti amanti della patria col pervertire l' ordine e coll' abbattere i fondamenti della Società violandone i dritti, diſtruggon la Nazione, e la conducono inſenſibilmente all' orlo della ſua rovina.

CAPITOLO VII.

Dei Doveri dell'Uomo in Società.

TUTTI quei dritti, che formano il patrimonio dell'uomo, quando ne vuol fare un uſo pieno, preſcrivono ad eſſo certi doveri analoghi a queſti dritti; e l'oſſervanza di queſti doveri li aſſicura il godimento dei medeſimi dritti in tutta la loro eſtenſione. Queſto circolo di dritti e di doveri, ſtabilito dalla Natura, egli è il più ſaldo appoggio della Società. Egli è la cagione, e nell'iſteſſo tempo l'effetto il più utile della riunione degli uomini. Senza queſta convenzione tacita, che obbliga a riſpettare i dritti altrui, e che con queſta obligazione dà il dritto a colui che gli riſpetta, di far riſpettare ſimilmente i proprj, la Società non ſarebbe che un nome vano, e non potrebbe giammai conſervarſi. Eſſer giuſto non è altro che uſare dei ſuoi dritti, ſenza turbar gli altri nell'eſercizio dei loro; dunque la giuſtizia, egli è

il primo, ed il più ſacro fra i doveri dell' uomo in Società.

Con tutta l' oſſervanza della giuſtizia, la Società potrebbe reſtare in uno ſtato languido, e non giunger mai alla proſperità, a cui vien deſtinata dalla Natura. L' uomo egli è obbligato ad accoſtarſi continuamente alla perfezione, e ad accreſcer la ſua felicità, per quanto li permettono le proprie facoltà. Ma non potendo ottenere queſta felicità ſe non che col ſoccorſo de' ſuoi ſimili, quali ſe ſon miſerabili, non potranno darli la loro aſſiſtenza, queſto dritto alla maggior felicità poſſibile, preſcrive ad eſſo nel medeſimo tempo il dovere di concorrere con tutte le ſue forze al bene dei ſuoi aſſociati. Eſſer benefico non conſiſte in altro che nell' eſercitare i ſuoi dritti per accreſcere il bene de' ſuoi ſimili; e la beneficenza ſi è il ſecondo dovere principale dell' uomo, in quanto che egli è membro d' una Società.

Da queſti due doveri naſcono tutti i doveri particolari, che corriſpondono a ciaſchedun dritto particolare. Sarebbe troppo lungo, ed anche ſuperfluo l' eſaminare minutamente tutti queſti dove-

ri, il di cui ſviluppamento ſi preſenterà con più naturalezza quando eſamineremo con maggior eſtenſione ciaſchedun rapporto eſſenziale dell'uomo colla Società. Per formare anticipatamente un' idea di queſti doveri particolari, baſta ſcorrere tutti i rapporti, ò tutti i dritti dell' uomo, ed aggiugnere a ciaſchedun dritto l'obbligo di farne uſo per ſe medeſimo, ed il dovere di non turbare gli altri, ed anzi di aſſiſtergli nell' uſo dei loro dritti. Quando diciamo che l' uomo vien obligato ad uſare per ſe medeſimo queſti dritti, egli è quanto dire, ch'egli è ſoggetto benchè viva in Società, al primo dovere di far uſo de' ſuoi dritti per la propria conſervazione, e per lo ſuo bene. Se non oſſervaſſe queſto dovere, non ſarebbe più membro della Società, la quale eſſendo ſtabilita per conſervare la felicità de' ſuoi membri, rinforza così l'obbligo di queſto dovere, ò l'obligo della ſaviezza, che non è altro che l'impiego illuminato dei dritti dell'uomo, ſecondo i ſuoi rapporti con tutta la Natura.

Seguendo il camino della Natura, e conſiderandone i doveri nella loro

loro ſubordinazione eſſenziale ai dritti, sfuggiamo di cadere nei lacci teſi dall' impoſtura, che ſorprende il genere umano, e cagiona una gran parte dei di lui mali. Si è giunto fino a perſuadere all' uomo, ch' egli è ſoggetto a certi doveri, che ſon contrarj alla Natura, che diſtruggono i ſuoi dritti, ò che almeno lo tormentano ſenza portarli alcun vantaggio. Queſta perſuaſione lo rende doppiamente infelice, privandolo dei godimenti, che li ſono dovuti, e riempiendolo di vani rimorſi ſulle traſgreſſioni imaginarie di leggi impoſſibili ad oſſervarſi. Coloro che con vedute intereſſate ingannano le nazioni ſu i loro veri doveri, e che, per dominare con più ſicurezza, eſigono dei dritti inalienabili dell' uomo, non ſi accorgono quanto debba vacillare un dominio fondato ſull' errore, e ſull' ingiuſtizia.

Ma per preſervarci da queſti errori, e per ſaper diſtinguere i doveri naturali dai fattizi, noi abbiamo per buona ſorte un ſegno infallibile. Quando ci ſi propone un dovere da adempierſi, la di cui oſſervanza ci aſſicura il poſſeſſo, ò l'eſercizio d'un dritto naturale, allora

queſto dovere egli è fondato ſu i rapporti della noſtra natura, e ci obbliga ſenza eccezione; ma ſe al contrario nell' adempiere queſto preteſo dovere, noi non ne caviamo alcun vantaggio, nè per noi, nè per i noſtri aſſociati, in queſto caſo l'obligo ſarà nullo. Il Creatore ha legato così intimamente gl'intereſſi degl'individui, e della Società, che tutti gli ſforzi delle membra per arrivare al loro vero bene ridondano nel tempo ſteſſo nel ben del tutto.

Egli è coſa orribile il vedere fino a qual punto ſi abuſi della credulità dei popoli nell' eſortargli alla pratica della virtù. O' per' ignoranza, ò col fine d' ingannare, non ſi vuole attaccare a queſto termine un' idea chiara e preciſa, di modoche egli è quaſi impoſſibile di trovar due uomini, che ſervendoſi della medeſima parola, convengano del ſuo ſignificato: Or ſi riguarda la virtù come uno ſforzo, ò come una negazione di ſe ſteſſo, ò come un paſſo dell'anima al di là dei ſuoi doveri; ſentimento del tutto favorevole ai furbi, ed ai fanatici, che profittano di queſti ſforzi, e di queſta negazione dell'anime ſemplici, incapaci

di conoſcere, che non è lecito di renunziare ai loro dritti eſſenziali, ſenza incorrere il caſtigo del patimento. Or ſi fa conſiſtere la virtù nell'oſſervanza rigida di certe leggi, ſenza fiſſare ſe queſte ſiano naturali, ò arbitrarie. Non è lecito ad un Legiſlatore l'incatenare le volontà del popolo con leggi incongruenti, e pernicioſe. Queſto popolo cieco ſarebbe creduto virtuoſo nell'atto medeſimo, che ſi affaticaſſe per la ſua propria infelicità, quando il ſuo primo dovere egli è di renderſi felice.

QUALCHE volta ſi parla della virtù con entuſiaſmo, e con quel calore tanto vantato, e tanto equivoco, ſenza degnarſi di dirci, che coſa ſia la virtù. Alcuni ſpiriti ſelvaggj eſſendo limitati dalla loro ſituazione, ſembra che gettino i loro doveri nella forma del loro ſtretto concepimento, per cavarne un ſimulacro di virtù ſimile alle fantaſime dei loro ſogni; tutto ciò che non è conforme ai pregiudizi della loro popolazione, tutto ciò che è contrario ai luoghi comuni, con cui ſono ſtati nutriti nella loro popolazione, ſecondo la loro opinione, egli è vizio. Alcuni ſpiriti ardenti fan-

no delle declamazioni ampolloſe, in cui la virtù riceve degli elogj eterni, ma ſi guardan bene di ſpiegarne il termine, onde rieſce loro di far credere azioni virtuoſe tutte le ſtravaganze della loro imaginazion riſcaldata. La maggior parte dei Moraliſti s' aſſomigliano ai Sacerdoti degl' idoli, che preſentano alla venerazione dei poveri barbari delle deità fattizie, la di cui divinità dipende dalla ſtupidità degli adoratori.

Sarebbe forſe meglio aſtenerſi d' un termine così vago, così ſoggetto all' abuſo, e così equivoco, e ſoſtituirli quello dei dritti, e dei doveri reciproci, il di cui ſignificato meno incerto, non potria eſſere alterato con tanta facilità, e così ſi riconoſcerebbe con più di chiarezza, e con più di facilità i doveri dell' uomo veramente virtuoſo. Se non dimeno ſi crede imperfetta un' opera perchè non vi ſi trovano declamazioni intorno alla virtù, ſi potrà ſempe far uſo di queſto termine, quando ſi tratta della pratica della ſapienza, della giuſtizia, e della beneficenza, ſecondo i rapporti dell' uomo colla Natura, e colla Società.

PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE.

LIBRO III.
Della Proprietà, e della Libertà.

CAPITOLO I.
Della Proprietà Perſonale.

FRA i dritti dell' uomo, il primo tanto nell' ordine, quanto nell' importanza, il più indiſpenſabile, ed il più impreſcrittibile, ſi è quello di diſporre privativamente delle proprie facoltà, e di tutta la propria perſona. La prima delle proprietà adunque ſi è la Proprietà Perſonale; le altre, come abbiam veduto, naſcon da queſta, e perciò eſſa merita d'eſſer conſiderata in alcuni dei ſuoi rami.

ESSENDO l'uomo proprietario assoluto de' suoi organi corporali, egli è padrone dell'uso loro, ed in conseguenza della direzione, e del frutto del suo lavoro. Nessuna potestà può obbligarlo a preferire un' occupazione ad un' altra quando non trova il suo vantaggio in questa preferenza. Non si può sommetter nessuno a lavorare per un altro individuo, se questi non l' indennizza della perdita del suo lavoro col darli l' equivalente. Queste reflessioni sarian bastanti per dimostrare l'ingiustizia delle *Comandate*, avanzi barbari dei tempi di servitù, e per provare l' incongruenza di quelle costituzioni, che forzano gli abitanti indistintamente ad abbracciare lo stato militare; ma avremo occasione, anche con altre prove, di dimostrare quanto questi mezzi violenti d' usurpare la Proprietà Personale, sian poco degni d' un governo savio, e quanto siano direttamente contrarj ai di lui veri interessi

NOI abbiamo similmente l' intiera proprietà delle nostre facoltà intellettuali, che ci sono state date per metterci in grado d' operare pel nostro bene. Noi

ſiamo obligati a dirigerle, e ad eſercitarle ſecondo queſta deſtinazione: e neſſuno ha il dritto di preſcriverci d'impiegare il noſtro intelletto in una coſa che ſia inutile, ed anche nociva alla noſtra maniera d' eſiſtere. Anche i penſieri ſon di noſtra proprietà, tanto che non dipende dalla noſtra volontà d'avergli tali quali gli bramerem-mo, ò ſimiglianti a quelli d'altrui; ciaſchedun individuo ha neceſſariamente dell' idee proprie di ſe, che ſon determinate dalla ſua organizazione individuale, e dall' impreſſioni particolari, che ſpeſſo ſon diverſe da quelle degli altri.

Se l'uomo fa uſo de' ſuoi dritti ſecondo l'ordine della Natura, ſe egli è ſaggio, giuſto, e beneſico, i ſuoi concittadini ſono obligati ad accordarli la loro ſtima; l'intereſſe della Società richiede, che i di lei membri onorino una condotta, che contribuiſce al ben publico. Queſto dovere de' ſuoi aſſociati dà all'uomo ſaggio, giuſto, e benefico, un dritto alla ſtima publica; la parte di queſta ſtima, che ſe li dee con giuſtizia, forma il ſuo onore, e fa parte della di lui Proproprietà Perſonale. Eſſendo proprietario

del ſuo onore, cercherà tanto più di conſervarlo, ſchivando l'azioni nocive alla Società; egli allora ha il dritto d'impedire di non eſſer turbato nel godimento della proprietà della ſtima de' ſuoi concittadini.

Ciò che chiamaſi volgarmente l'onor d'una donna, fa anche queſto una parte eſſenziale della di lei proprietà perſonale. Ogni individuo del ſeſſo ha il dritto di diſporre de' ſuoi favori ſecondo il proprio guſto; e neſſun uomo ha il dritto di pretendervi, ſe non che ſecondo la volontà di quella, che può accordargli; neſſuna poteſtà può con giuſtizia coſtringer queſta ſcelta, che non dipendendo dall'altrui volontà, non dipenderebbe più dal dritto ſacro di diſpor di tutte le proprie facoltà. Queſta proprietà egli è tanto più neceſſaria alla donna, quanto che appartenendo i figlj alla madre, importa ad eſſa lo ſcegliere il padre di eſſi.

La vita può riguardarſi come la ſomma di tutte le parti della Proprietà Perſonale, la quale vien diſtrutta dalla morte della perſona che ne gode. Gli attentati contro la vita d'un uomo ſono ſtati con tutta ragione creduti i più con-

trarj al fine della Società, e ſono ſtati puniti col maggior rigore preſſo tutte le Nazioni ben regolate. Non conveniva che ai barbari il farſi giuoco della vita dell' uomo, compenſandola col denaro, e valutando così la ſomma delle ptoprietà con una piccola porzione della proprietà dei beni mobili.

Ma ſe l' uomo egli è il proprietario della ſua vita, avrà egli dritto di diſporne come del rimanente delle ſue proprietà? Senza eſſere inſenſati, ingiuſti, e colpevoli, noi non poſſiamo far uſo dei noſtri dritti, ſe non che ſecondo i rapporti eterni, che ſono l'origine di queſti dritti, e ſecondo il fine, per cui ci ſono ſtati accordati. Ma come abbiam veduto, noi godiamo di tutti queſti dritti all'effetto di potere adempiere il primo, ed il più eſſenziale dei noſtri doveri, che è qnello d'invigilare alla noſtra conſervazione. Se foſſimo padroni di alienar la noſtra vita, avremmo anche il dritto di diſtruggere tutti i noſtri rapporti, tutti i noſtri dritti, e tutti i noſtri doveri, lo che ſarebbe il colmo dell' incongruenza. Il Creatore ci avverte della noſtra impotenza a ciò fare,

colla ſanzione del dolore, con cui ha fortificato il noſtro dovere per la propria conſervazione; dovere che non può eſſere infranto, ſe non che da un uomo caduto in demenza, quale per conſeguenza, come vedremo, non gode più della ſua Proprietà Perſonale.

Se l'uomo non ha il dritto di diſporre della propria vita, molto meno potrà cedere alla Società un dritto, che non ha avuto giammai. Ciò non oſtante con queſta ceſſione imaginaria d'un dritto imaginario, ſi pretende ſtabilire il dritto della Società d'imporre delle pene capitali agl' infrattori dalla ſicurezza publica. Contuttociò non può ella acquiſtare queſto dritto per convenzione, e molto meno può averlo per la ſua iſtituzione, che unicamente ha per oggetto la conſervazione delle ſue membra Dunque la pena di morte non può eſſer giammai l'eſercizio d'un dritto: ed è ella, come è ſtato detto, una guerra contro uno de' ſuoi membri, ch' eſſa ſagrifica alla propria ſicurezza. Ma queſto ſtato violento di guerra è egli forſe indiſpenſabile per ſoſtenere l'ordine nella Società? Nel corſo ordinario del-

le coſe, ſarebbe uno ſpettacolo d' un atrocità ridicola, il vedere tutta la Società armata per diſtruggere un ſol Cittadino ſenza un' eſtrema neceſſità. Queſta neceſſità non potrà giammai eſiſtere, ſe non che in alcune diſgraziate diſcordie civili, in cui la diſtruzione d' un ſolo, può ſembrar che aſſicuri la tranquillità di tutti. Queſto ſtato di guerra egli è anche un eſempio pericoloſo, accoſtumando gli uomini a veder con freddezza verſare il ſangue dei loro ſimili. Molto più che le pene capitali non corriſpondono al fine, che in uno ſtato ben organizato fa sì che s' uniſcano dei caſtighi alla traſgreſſione delle leggi; queſti caſtighi debbon prevenire i delitti pel timor del dolore, impedire i colpevoli di turbare in avvenire la Società, e ſpaventare il rimanente dei Cittadini coll' eſempio. Ma vi ſono altri caſtighi più durevoli, e più eſpoſti agli occhi della moltitudine per ottenere queſt' intento in una maniera più ſicura: la pena di morte non ſpaventa niente più di molte altre pene d' un altra ſpecie; il ſuo eſempio preſto paſſa, e fa perdere un cittadino, di cui la Società avrebbe potuto far

uſo. La legge del taglione allegata per determinare la punizione dell'omicidio, non è un'idea fondata ſu rapporti reali, ma una convenienza nata dall'ignoranza di queſti rapporti, e che non ha fatta impreſſione, ſe non che nei barbari.

Per godere della Proprietà Perſonale egli è neceſſario conoſcere i ſuoi dritti, ed i mezzi neceſſarj per farne uſo in una maniera legittima. Le perſone, che han perduto l'uſo della ragione, ò quelle in cui queſta facoltà non è ſviluppata abbaſtanza, non poſſon diſpotre d'alcuna delle lor proprietà. Così ſono gli uomini afflitti dalla pazzia dichiarata; eſſendo incapaci a governarſi da per loro, reſtano ſotto la direzione di quelli, a cui la Società confida la cura di governargli. Così ſon anche i fanciulli minori, che naturalmente ſi trovano fin all'età della ragione ſotto la poteſtà paterna: reſtando privi di queſto ſoſtegno per la morte del loro padre, han biſogno d'un Tutore ò d'una perſona, che s'incarichi dell'amminiſtrazione delle loro proprietà, e che tenga loro luogo di padre. Queſta carica convien meglio a colui, che prende mag-

gior intereſſe al bene di queſti fanciulli, e potendoſi credere che i vincoli del ſangue producano queſt' intereſſe, gli orfani reſtano naturalmente ſotto la tutela del loro più proſſimo parente. La tutela chiamata *Guardia Nobile*, che il Sovrano s' arroga in alcuni ſtati, e che fa eſercitare per mezzo de' ſuoi oſſiziali, ſembra contraria al fine della tutela, e ſembra più toſto un reſiduo della feudalità, e dello ſpirito del Fiſco dei tempi d' ignoranza.

CAPITOLO II.

Della Libertà.

SENZA eſſer libero l' Uomo non potrebbe goder d' alcun de' ſuoi dritti, nè diſpor d' alcuna delle di lui proprietà. Se una forza ſuperiore pone degl' impedimenti all' eſercizio dei dritti, eſſi ſon come nulli, e la proprietà perſonale viene ad eſſer diſtrutta. La Società, e color che la rappreſentano, non hanno alcun dritto d' impedire un membro

dal far uſo de ſuoi dritti legittimi, poichè la Società è ſtata ſtabilita per aſſicurare l' uſo di queſti dritti, e non per riſtringergli. L' attentare alla libertà dell' uomo, e del Cittadino, quali libertà per lo più ſi confondono nella Società civile, egli è un' ingiuſtizia la più manifeſta.

Fra gli amminiſtratori dell' autorità, ſi trovano ſovente certi ſpiriti limitati, e certe anime rimpicciolite, avide di far valere una poteſtà venuta per caſo nelle loro mani; gente intereſſata a moltiplicare i delitti, col moltiplicare le leggi, ignoranti nell' ordine della Natura, e che non conoſcono la forza dei coſtumi, e dell' iſtruzione. I Magiſtrati di queſta ſorta, regolando arbitrariamente l' azioni più indifferenti, roveſciano la libertà, e con eſſa tutti i vincoli della Società: molto più che ſi degradano da loro ſteſſi, ed in vece d' eſſer uomini, che governino gli altri colla ragione, divengono nutrici, che conducono i bambini colle cintole. Non vi è coſa infatti che ſia men degna d' un Governo ſavio di queſta ſmania ſminuzzata di dominare; e non vi è coſa più contraria,

come vedremo, alla prosperità del Sovrano, e della Nazione. La falsa idea del ben publico si è quella, che serve anche di pretesto a questa folla d'ordini, e di proibizioni, come se il bene della Società potesse sussistere senza l'uso dei dritti degli associati, e come se la libertà della Società, non fosse la somma delle libertà particolari di tutte le membra.

Vi sono alcuni regolamenti, ed alcune proibizioni, che offendono tutti i dritti, ed annichilano la libertà dell'uomo, e del Cittadino senza alcun vantaggio per lo stato. Fra gli ordini che chiamansi leggi di polizia, ve ne sono molte, che limitano la proprietà personale senza alcuna necessità, e che son tanto più nocive alla felicità della Società, quanto che essendo esse dipendenti, come per lo più soglion essere gli oggetti d'un amministrazione momentanea, dalla buona grazia del Magistrato, non hanno niente di fisso, e lasciano l'uomo nell'incertezza dei suoi veri doveri. Avremo occasione di considerare i cattivi effetti di molti di questi ordini, nello scorrere i differenti rami dell'ordine della Società. Basterà presentemente dare

un' occhiata ſu i regolamenti, che offendono direttamente la libertà dell' uomo.

Di queſta natura ſarebbe quella legge che ci proibiſſe d' uſcir da un paeſe, ove ci ha poſto il caſo della naſcita. Una proibizione ſimile non può preſcriverſi che agli ſchiavi, ò ai ſervi anneſſi alla gleba; ed è contro la Natura l' aſſoggettarvi i cittadini d' una Società ben regolata. Col volerci impedire di laſciar la noſtra patria, ſiam privati del dritto impreſcrittibile di diſporre della noſtra perſona, e del dritto anche più ſacro di augumentare il noſtro bene. Senza eſſer convinti, ò almeno ſenza la ſperanza di ſtar meglio in un altro paeſe, noi non abbandoniamo mai la patria, alla quale ci attaccano i vincoli d' ogni ſpecie. La Società che ha il dritto d' eſpellere dal ſuo ſeno i Cittadini pericoloſi al ſuo ripoſo, non può avere alcun dritto di trattenere, ad onta della lor volontà, coloro che vogliono uſcirne per cercare altrove una ſituazione più conforme alla loro felicità. Dunque queſta legge egli è ingiuſta: ed è anche inutile al fine che ſi propone, e nociva agl' intereſſi della Società.

cogni-

Egli è impoſſibile il convertire in una prigione un paeſe d'una certa eſtenſione; ed altresì l'uſcite poſſibili d'un recinto difficile a guardarſi, ſi moltiplicano a proporzione della rigidezza delle proibizioni. Non è fattibile ne pure il ritenere i ſudditi col ritenere le loro proprietà. Nello ſtato attuale delle Nazioni, le confiſcazioni quanto ſon facili ad eluderſi! E ſenza roveſciare tutta la proprietà, il Fiſco non potrà entrare negli affari di ciaſchedun particolare. Molto più che queſte proibizioni conferiſcono tutte ad eccitare nell'anima dei ſudditi un deſiderio violento di abbandonare una Società, che da ſe medeſima, con queſte proibizioni, dice loro, che eſcano, e che ſon meno felici di quel che potrebbero eſſere in una Società vicina. Si calunnia l'uomo, accuſandolo d'eſſere traſportato alle coſe proibite, unicamente perchè ſono proibite. Ciaſcheduno conſulta nel ſuo cuore un giudice incorruttibile della rettitudine delle proprie azioni; ſe la proibizione ſarà giuſta, noi ci acquietiamo alla deciſione del noſtro giudice interiore; ma ſe la proibizione ſia arbitraria, ò ingiuſta, la

cognizione innata, benchè oſcuramente veduta, dei noſtri dritti, irrita la noſtra inclinazione alla libertà, e per corregger queſt' ingiuſtizia, deſideriamo con maggior forza quel che ci vien proibito. Ogni uomo conoſce vagamente quanto queſta proibizione ſia ingiuſta, e ſentirà nel medeſimo tempo un deſiderio tanto più deciſo d' uſcir da un paeſe, ove egli ſta incatenato.

QUESTA proibizione ſi rende nociva ad uno ſtato, giacchè neceſſariamente diminuiſce la ſua popolazione, e degrada la ſua cultura. Le pene anneſſe alla trasgreſſione della legge, impediſcono ai Cittadini ſpatriati di ſeguire l' attrattiva della terra natìa, e di ritornare nel ſeno della loro famiglia. Se queſte pene caggiono ſu i beni dei colpevoli, eſſe indeboliſcono, e turbano il credito publico, e ſiccome la proprietà dei beni mobili vi ſi ſottrae più facilmente, così queſte vanno a ferire principalmente la proprietà fundiaria Neſſuno vorrà acquiſtare dei fondi, ſu i quali ſi aggrava la mano del Governo, e la proprietà fundiaria, che in uno ſtato ben organizato dee eſſer favorita in preferen-

za, come ſorgente della cultura, e delle ricchezze, reſterà avvilita, e negletta. I foreſtieri ſpaventati da queſta ſervitù della Gleba, non verranno ad accreſcere la popolazione, e neſſuno avrà il coraggio di metterſi nella caverna d'un Leone, ove ſi veggiono ſolo le traccie di quelli che entrano, e non di quelli che eſcono Finalmente ſe la Società vuol conſervare i ſuoi membri, ciò non può fare ſe non che incatenandogli col bene ſtare, e ſe eſſa vuol tirare dei nuovi ſudditi, dee allettargli colla felicità, di cui può goderſi nel di lei ſeno. Un governo che rende felici i popoli confidati alle ſue cure, in vece di far delle leggi contro la ſpatriazione, avrebbe più toſto occaſione di promulgarne contro la troppa affluenza de' ſuoi vicini, che cercano di refugiarſi ſotto l'ali d'una Società che protegge, e che nutriſce.

La libertà, reſta anche più leſa ſe alla proibzione di ſpatriare vi ſi uniſce quella d'aſſentarſi da un paeſe ſenza una permiſſione eſpreſſa. Egli è coſa dura il domandare per un'azione la più libera una permiſſione, che può eſſer negata per un capriccio, ò per una paſſioncella

del Magiſtrato, e che quantunque accordata fa comprendere ad ogn'iſtante la dipendenza crudele dall'altrui fantaſie.

I PRETESTI economici, che ſi allegano per colorire queſti atti d'una poteſtà arbitraria, ſon frivoli, poiche queſte ſono proibizioni, che fan perdere più al popolo che coſtringe, che a quello che è coſtretto. La potenza, e le ricchezze d'una Società dipendon dalle cognizioni, e dai talenti de' ſuoi membri; ma queſti talenti, e queſte cognizioni, non ſi perfezionano, ſe non che col commercio reciproco fra le Nazioni. Come potrebbe mai il governo conoſcere con una preciſione baſtante le facoltà, e le circoſtanze di ciaſcheduno individuo, per giudicare ſe i viaggi li ſon neceſſarj, e per accordare ò negare le permiſſioni con prudenza, e con imparzialità? Queſta polizia s'aſſomiglia a quella d'un Rettore di Collegio.

AVVIENE il medeſimo alle leggi ed alle conſuetudini che direttamente, ò indirettamente pongono degli oſtacoli alla volontà dell'uomo, quando ſi tratta di ſcegliere uno ſtato conforme ai di lui talenti, ed alle di lui inclinazioni. Conveniva ſolo

ai popoli ignoranti, e quasi barbari, l'obbligare i figlj ad abbracciare la professione dei loro padri, come se i talenti e lo spirito, fosse un eredità, che s'acquistasse per dritto di successione. Qual giudizio dobbiam noi formare della libertà, e della prosperità d' una Nazione, che per la maggior parte resta avvilita dalla costituzione, che coll' allontanare le classi più numerose dagl' impieghi del governo, le forza a soffocare i talenti superiori, ò a rivolgere l'energia dell'anima, e dello spitito verso degli oggetti meccanici? Il dar simili leggi, egli è un ordinare la mediocrità, e gettar la nazione in uno Stato languido. Giammai uno Stato potrà esser florido, se non accorda un' intiera libertà per isviluppare, e per dirigere il genio dei suoi sudditi, e se non dà un campo aperto all' emulazione in ogni genere, in vece di limitarla coll' assegnar dei confini ai talenti nelle differenti classi.

La proprietà dei nostri pensieri egli è una parte importante della nostra proprietà personale; se non siam padroni di cercare, e di trovare le verità necessarie alla nostra felicità, non potremo conservare la nostra esistenza. Non vi è auto-

rità, che abbia il dritto di turbarci nel godimento di queſta proprietà legittima; e la libertà di penſare è una prerogativa eſſenziale d'ogni uomo che non ſia caduto in demenza.

Ogni forza ſuperiore, che cerca di fare oſtacolo alla libertà di penſare, ſi è non meno ingiuſta che incongruente. Eſſa è ingiuſta uſurpando un dritto ſacro dell'uomo; incongruente uſando di mezzi inutili per ottenere un intento impoſſibile. La fede non ſi comanda, perchè dipende dalla maniera di comprendere, e di combinare l'idee di quello che dee eſſer convinto. La forza non ha preſa ſe non che ſulle azioni viſibili, e non può giammai dominare ſe non che ſu i ſegni eſteriori dei penſieri. Colla forza, ſi può coſtringere un'uomo a pronunziare certe parole: ma niuna potenza umana può fare, che queſte parole corriſpondano ai penſieri di colui, che le pronunzia.

Il Governo per verità ha il potere di formare degl'ipocriti, avvezzando i ſudditi a parlare contro il proprio ſentimento; ò degl'imbecilli col rendere ſtupido il popolo, e col farlo marcire

nell' ignoranza, per farli credere le incongruenze più groſſolane. Ma che governo è egli mai quello, che dà ai ſuoi ſudditi un carattere falſo, inſegnando loro la doppiezza, ò che gli rende inabili a tutto col ritenergli in una ſtupida cecità? Una nazione degradata dall' ipocriſia, e dall' ignoranza, caderà nel diſprezzo, e non potrà mai godere una proſperità durevole. Se nel cercare le cagioni della decadenza dei popoli, ſi fa attenzione a quella degradazione lenta, che vien prodotta dalla mancanza di libertà di penſare, ſi troverà le cagioni frequenti della diſgrazia, e della debolezza degli ſtati, che dipendon dalla ſuperſtizione, e dalla ſtupidità degli ſpiriti.

Un Governo ſaggio, anzi che attentare alla libertà di penſare, favorirà più toſto colle ſue leggi il dritto, ed il dovere di ciaſchedun uomo di contribuire ſecondo i proprj lumi all' iſtruzion de' ſuoi ſimili. Siam debitori alla Stamperia del vantaggio prezioſo di poter comunicare più facilmente le cognizioni, e del cambiamento maraviglioſo prodotto da queſta comunicazione, che

ci dà una ſuperiorità così deciſa ſul rimanente degli abitatori del Globo: ſarem debitori a queſta medeſima invenzione della durata di queſta ſuperiorità, e dell' impoſſibilità di ricadere nella barbarie. Il riſtringere, ò il forzare l' eſercizio d' un' invenzione cotanto utile, ſi è un ricondurci nei ſecoli oſcuri dei noſtri Antenati, e ſottoporci di nuovo al dominio dei Goti, e dei Vandali. La libertà delle ſtampe, e della lettura, egli è un dritto incontraſtabile, che abbiamo acquiſtato col dritto d' eſſere iſtruiti.

Questa libertà delle ſtampe, e della lettura non è ſoggetta ad inconveniente alcuno; la verità non può giammai eſſer nociva. Se l' opere ſtampate contengono delle verità, per quanto ſtrane, e per quanto lontane ch' eſſe ſembrino dall' opinioni comuni, in vece di eſſer pericoloſe, ſaranno ſempre utili. Se i libri inſegnano degli errori, la publicazione, e la lettura d' eſſi eſſendo ſparſe, ſerviranno preciſamente a rettificare queſti errori, ed a diſingannare gli uomini, quali ben ſpeſſo nutriſcono in ſegreto i medeſimi errori ſenza ſaperlo. Un' intiera libertà di eſaminar le mate-

rie avanti il Tribunal del publico, ed il contraſto ragionato dell'opinioni, faran riconoſcere la verità, ed aſſicurarne l'evidenza. Se anche certi diſgraziati autori deſſer fuori dell'opere contrarie al buon coſtume, l'indignazione del publico illuminato, ed il diſpregio verſato a man piene ſu queſte produzioni tenebroſe, preverrebbero ogni pericolo, e le farebbero ricadere nel fango, onde uſcirono. In una nazione illuminata, queſta libertà ſi rende vantaggioſa, ed è dovere d'un governo l'iſtruire i ſuoi ſudditi (*).

Se l'uomo ha il dritto in génerale della libertà di penſare, dee averlo anche di più ſu quelle materie, ch'egli riguarda, come più eſſenziali alla ſua felicità. Tali ſono i dommi di religione, fra i quali abbiamo il dritto di ſceglier quelli, la di cui verità ci ſembra meglio provata. Senza queſta perſuaſione, l'inquietezza ſulla noſtra ſorte futura, ci rende infelici; e non ſolo ſaria coſa in-

(*) *Queſta libertà nondimeno dee aver qualche limite. L' indignazion del publico non baſta per impedire il male, che certi libri producono.*

giuſta, ma anche crudele, il turbare la noſtra tranquillità, forzando le noſtre coſcienze ad abbracciare dei dommi, che noi crediamo falſi, ò di cui almeno non ſiamo convinti. La tolleranza adunque egli è un riſultato neceſſario della noſtra proprietà, e della noſtra libertà; e quel Sovrano, che non la ſtabiliſce, non conoſce nè i proprj intereſſi, nè i dritti dell' uomo, che dee governare.

Le ragioni che ſi adducono a favor dell' intolleranza ſono ſofiſmi, dettati dall' intereſſe proprio, ſpeſſo mal inteſo, di gente avida di dominare gli ſpiriti. Queſta gente moſſa dalla compaſſione, dicon eſſi, per gli uomini ſviati dal camino della loro ſalute, cercano di ricondurvegli colla forza, affine di preſervargli dalla vendetta divina. Spetta forſe agli uomini, che ſon così limitati, così deboli, e così ſoggetti eſſi medeſimi ad errore, il decidere diſpoticamente di ciò che è vero, ò di ciò che è falſo? Spetta forſe agli uomini a vendicare Iddio, ed a diſtinguere ciò che ad eſſo piace, e ciò che li diſpiace? Se Iddio diſapprova un culto, ò un donima non ha egli nella ſua mano potente dei mezzi;

che ſon riconoſciuti anche da queſt' intolleranti, per ſottomettere gli ſpiriti, per illuminargli, e per portargli alla cognizione della verità? Se l'Eſſer Supremo per terminare le diſpute, non fa uſo di queſti mezzi efficaci, egli è queſta una prova, che le diſcuſſioni aſtratte, ſono poco intereſſanti per la noſtra vera felicità, ò che egli le abbandona alla deciſione della noſtra ragione, di cui ci ha fatto dono con queſto fine.

Egli è altresì impoſſibile di ottenere queſta uniformità tanto bramata nella credenza dei dommi aſtratti. Le idee di queſta claſſe ſono così lontane dall' idee ordinarie, che egli è impoſſibile di fiſſarle nel noſtro ſpirito, ſenza appoggiarle ad un punto di comparazione, con qualche idea, che riſulti da una ſenſazione. Ma queſte idee, e queſte imagini, che formano le idee aſtratte, in ogni individuo, ſon modificate tanto diverſamente, che ſarà difficile il trovar due individui, il di cui ſpirito combini queſte idee nella medeſima maniera. In fatto di domma gli uomini poſſon facilmente convenire nei termini; ma l'idee che vi attaccano ſono così diffe-

renti, che egli è più che probabile, che ciaſchedun uomo abbia la ſua propria religione, che riſulta dalla di lui maniera particolare d' apprendere.

Si ſpaventa i Sovrani col quadro caricato delle turbolenze cagionate da queſta moltiplicità di Sette, le di cui opinioni ſi urtano, e colle loro diſſenzioni interrompono la tranquillità publica. Ma l'intolleranza appunto ſi è quella che produce queſte turbolenze; quando il Sovrano favoriſce in preferenza una di queſte Sette, permettendole di dominare, ò di perſeguitare le altre, ogni Setta perſeguitata diviene oſtinata, e turbolenta: il ſentimento intuitivo del proprio dritto alla libertà di penſare, la rende rigida contro l' oppreſſione, ed il ſuo primo moto ſi è di difenderſi contro queſta ingiuſtizia. La tolleranza al contrario mantien l'ordine, e riconduce la tranquillità; poichè ò le diſpute fra queſte Sette rendon manifeſta la verità, ed allora tutti gli ſpiriti ſi ſottopongono alla di lei evidenza; ò queſte diſpute s'aggirano ſopra materie, che ſono al di ſopra della noſtra capacità, ed allora un popolo illuminato riconoſce la

frivolezza di queſte diſpute, ed eſſe caggiono nell'oblio che meritano, e tutto ritorna in pace. Se queſte Sette ſono animate dalla follia del fanatiſmo, allora il ridicolo, in cui gli ſpiriti illuminati della nazione pongono queſte opinioni ſtravaganti, egli è baſtante per abbattere il loro delirio di religione: e ciò ſarà come un pugno di ſabbia gettato in uno ſciame d'api ſmarrite.

Il Governo ha tanto meno motivo di deſiderar queſt' uniformità nel domma, e nel culto, che non è in ſuo potere di ſtabilirlo nè pure all'eſterno. Le malattie dell'anima hanno i loro ſintomi, ed il loro corſo, come le malattie del corpo, ed i ſintomi di amendue le ſpecie ſono egualmente difficili a ſopprimerſi. Tutte le teſte limitate, e tutte le imaginazioni forti ſono attaccate dalla malattia della ſuperſtizione, ò da quella del fanatiſmo, che ambedue ſi riducono ad una malattia tanto naturale allo ſpirito umano, che è quella dell' idolatria. Le teſte deboli per fiſſare la loro attenzione, vogliono un oggetto ſenſibile del loro culto, e adorano ora un bove, ed ora un agnello. Conviene laſciare a que-

ſte malattie il loro corſo, giacchè i rimedj l' inaſpriſcono, ma poi, a guiſa di una febbre efimera, ſpariſcono da loro medeſime al ritorno della luce. Queſte Sette ridicole meritano ſolo la compaſſione, e non la riprenſione del Governo.

Non è già la medeſima coſa ſe la furberia ſi maſchera col mantello della divozione, e ſe il fanatiſmo col preteſto della comunanza dei beni, attenta alla proprietà dei Cittadini. Il dovere del Sovrano ſi è allora di proteggere i proprj ſudditi, di guardare la loro credulità dai lacci della frode, e di prevenire l'aſſociazioni, e le conventicole contrarie al buon ordine della Società. Ma col ſervirſi della ſua autorità per diſſipare le Sette di queſta ſorta, non proibiſce la libertà di penſare; puniſce l' infrazione delle leggi della proprietà, ed il delitto d' abuſare della debolezza degli ſpiriti limitati, per traſportargli ad azioni contrarie alla felicità dei ſudditi. (*)

(*) *Tutto ciò, che dice l' Autore della tolleranza dee intenderſi che non ſi moleſti alcuno per la credenza interna; ma non già ſe ſpargeſſe al publico le ſue maſſime contro la vera Religione, e molto più quando ciò turbaſſe la Società.*

CAPITOLO III.

Della Schiavitù.

L'ORIGINE della Schiavitù egli è uno di quegli avvenimenti, di cui non ſi ſcuopre così facilmente nè l'epoca, nè le cagioni. Non ſi comprende con quai mezzi un uomo, ſia giunto a ſoggiogare un altr' uomo fino a renderſi padrone della vita, e della perſona del ſuo ſchiavo; nè per qual' avvilimento della noſtra ſpecie, gli uomini, a cui tuttociò che han d' intorno grida, che ſon liberi, ſiano ſtati tanto vili da portar queſto giogo con pazienza. Converrebbe dire cogli antichi, che vi ſono dei popoli nati per la ſchiavitù, e contuttociò non ſi ſarebbe detto ſe non che una verità triviale, cioè che i popoli deboli, e timidi ſono eſpoſti alle violenze, maggiormente dei popoli fieri, e coraggioſi. Un uomo grande ha creduto di dover combattere queſto attentato contro la libertà, ſcherzando ſull' incon-

gruenza delle ragioni, con cui ſi cerca di ſcuſarlo. Ma ſiccome vi ſono ancora delle perſone tanto crudeli, e tanto sfacciate da prendere ſul ſerio il partito di queſto coſtume barbaro, non ſarà inutile l' eſaminare gl' inconvenienti della ſchiavitù. Per ciò che riguarda l' ingiuſtizia di queſto ſtato dell' uomo, ella è così manifeſta, perche diſtrugge ogni proprietà, ed ogni libertà, che ſarebbe ſuperfluo l' inſiſter ſulle prove, che la ſchiavitù ſia una violazione la più colpevole di tutti i dritti dell' umanità. Nè ſi adduca già contro queſta aſſerzione l' eſempio dei Greci, e dei Romani, popoli colti, ed illuminati, preſſo dei quali era tollerata la ſchiavitù: tutte l' iſtituzioni, e tutte l' azioni di queſti popoli antichi, ci fan vedere quanto poco abbiano eſſi conoſciuto, ò quanto poco abbian riſpettato l' ordine della Natura.

Per iſtabilire il dritto di far degli Schiavi, ſi fa uſo d' un ſofiſma ridicolo. Si ſuppone un dritto d' uccidere il nemico dopo la vittoria; ſe il vincitore rinunzia a queſto dritto imaginario, ne acquiſta un altro ſulla vita, e ſulla perſona del vinto. Ma in qual occaſione

poſ-

poss' io mai avere il dritto d' uccidere il mio nemico? Ciò non può essere, se non che quando in un assalto non preveduto, io non posso mettere in sicuro la mia vita, se non che col toglier la sua. Quando il pericolo sia passato, quando ho vinto il nemico, e quando l' ho posto fuor di stato di nuocermi, l' ucciderlo a sangue freddo, sarebbe un commettere un assassinio, e non far uso del dritto della difesa naturale.

NON vi è rapporto alcuno dell' uomo coi suoi simili, che possa dare ad esso la proprietà d' un altr' uomo. Tutti questi rapporti, che sono perfettamente uguali per tutti gl' individui dell' umana specie, provano anzi l' ugualglianza dei loro dritti, che in fatti non potriano essere distrutti, se non che da nuovi rapporti introdotti nella nostra natura. La forza non produce mai rapporti nuovi, ed anzi annichila più tosto i rapporti della nostra specie, senza poterne sostituire dei nuovi.

QUEST' istituzione cotanto ingiusta non è vantaggiosa, nè al Padrone, nè allo Schiavo, nè alla Società. Il Padrone assuefatto ad abusar del suo po-

tere, circondato dagli eſſeri, che cedono a tutte le di lui fantaſie, s' eſpone a ſcordarſi d' eſſer uomo, ed a divenire, ſenza accorgerſene, duro, crudele, e capricciolo: non può aſpettarſi alcun attacco per parte di queſti eſſeri ſnaturati, che debbon neceſſariamente eſſer ſuoi nemici, e che nel mezzo della ſua famiglia rendon precaria la di lui ſicurezza perſonale. Lo Schiavo, col perdere i ſuoi dritti, perde la miglior parte della propria eſiſtenza; la di lui anima ſi degrada, e ſe la ſua ſtupidità non s' avvicina alle beſtie, ſente l' annichilazione dell' eſſer ſuo, ed il dolore di ciò che ha perduto, forma la ſua infelicità. Qual effetto può mai produrre nello Stato, una Società Domeſtica, i di cui membri tutt' ora ſi corrompono ſcambievolmente. Queſta corruttela particolare non ſi ſpanderà egli ſu tutta l' intiera maſſa, e non ne altererà egli la coſtituzione? Col tollerare un' ingiuſtizia la più ſtridente, il Sovrano non verrà egli ad autorizzare così, tutte l' ingiuſtizie, e tutte le violenze? Gli Schiavi non ſervono mai alla difeſa dello Stato, e ben di rado ne accreſcono la popolazione;

formano eſſi una claſſe morta, che non ſuſſiſte, ſe non che con reclute continue, che non contribuiſce in nulla al progreſſo delle cognizioni, e dell'induſtria, e che indeboliſce l'interno d'una nazione, in vece di moltiplicarne le forze. Tutte l'opere altresì poſſon farſi meglio, e meglio ſi fanno, per mezzo d'uomini liberi, quali colla ſperanza di migliorare la ſorte loro coll'abilità, e colla diligenza, hanno un motivo di più per render più perfetto il loro lavoro; motivo che manca del tutto agli Schiavi.

E' STATA introdotta in queſti ultimi tempi una ſorta di ſchiavitù, anche più odioſa di quella che era in uſo preſſo gli antichi. Noi andiamo a prendere, ò a comprare una razza d'uomini differentiſſima dalla noſtra, il di cui aſpetto diſpiacevole agli occhi noſtri, ci fa più facilmente ſoccombere alla tentazione di maltrattare certi eſſeri tanto diſſimili dalla noſtra forma eſteriore. La meſcolanza delle razze, dei colori, e delle figure, cagionata dalla traſpiantagione dei Mori coi Bianchi, egli è altresì qualche coſa, che offende, ed umilia la natura umana.

Ma ciò che termina di render ributtante all'ultimo grado la Schiavitù dei Mori, si è che essa cagiona i maggiori disordini, e che ella è la maggior infrazione delle leggi della Società universale. Queste leggi ci obbligano ad accrescere al possibile la massa della felicità fra gli abitatori del Globo. In vece di adempiere questo dovere di beneficenza universale, noi desoliamo una parte considerabile dell' Affrica, e facciamo l' infelicità d'un infinità di popoli; in vece di illuminargli, e di contribuire ad addolcire i loro costumi, noi gli rendiamo più crudeli, e più barbari. Se non vi fosse questo commercio indegno di Schiavi, i Mori non si distruggerìano continuamente colle loro guerre, e co' loro ladroneggi, e non si dimenticherìano di tutti i vincoli del sangue, di tutte le regole di giustizia, per tradirsi, e per farsi schiavi reciprocamente. Egli è impercettibile, che le Nazioni illuminate, e culte non cerchino coll' abolire questo costume mostruoso, di chiudere una delle più profonde, piaghe che siano state fatto all' umanità.

CHIAMASI qualche voltà Schiavitù reale, la ſervitù del lavoratore, che coltiva i fondi altrui, ſenza aver la proprietà nè della ſua perſona, nè de' ſuoi mobili: Schiavitù che noi conoſciamo ancora ſotto nome di ſervitù della Gleba. Queſta ſpecie di ſchiavitù ha la ſua origine dalla ferocia, e dalla pigrizia d'un popolo conquiſtatore, che eſſendo occupato ſolo nell'armi, e ſdegnando il lavoro dell'arti pacifiche, ha forzato il popolo vinto a ricavare dalla cultura il ſuo proprio ſoſtentamento, e quello del vincitore. Queſti Padroni barbari, abuſando del dritto di conquiſta, riguardaron col tempo come loro proprietà il colono, tenuto a far valere la proprietà fundiaria dei primi conquiſtatori, e queſt'abuſo fu autorizzato come un dritto da molte coſtituzioni. Contuttociò ad un'occhiata ſi vede tutta l'ingiuſtizia d'uno ſtabilimento, che ſpoglia d'ogni proprietà la parte più laborioſa, e più utile d'una Nazione. Stabilimento che altresì egli è contrario alla proſperità dello ſtato che lo tollera, non men di quel che ſia ingiuſto eſſenzialmente. Se ſi priva l'uomo della ve-

duta d' una ſorte migliore, e ſe li ſi toglie la ſperanza di poter éſcire dalla ſua claſſe col mezzo de' ſuoi talenti, e del ſuo lavoro, ricade nell' inerzia, e nello ſcoraggiamento: Il ſervo della Gleba non può aver nè emulazione, nè induſtria; e ad onta delle diſpoſizioni naturali le più brillanti, non può egli giammai concorrere all' avanzamento nè dell' arti, nè delle cognizioni. Un Paeſe ove ſia ſtabilita la ſervitù della Gleba, avrà per neceſſità una cultura languida, le arti neglette, e tutti i ſuoi abitatori ſaran condannati alla mediocrità.

Alcuni Governi ſaggj han cominciato a rimediare a ſimili inconvenienti col render liberi i ſervi. Ma in queſta libertà, fatta in un ſubito, s' incontrano delle difficoltà, che quantunque rendano alla Società dei Cittadini liberi, ſono però ſpogliati d' ogni proprietà, eccettuata la perſonale. Due mezzi ſembrano adattati a togliere queſte difficoltà, come che con evento diverſo; ò il Signore cede la proprietà fundiaria inſieme colla proprietà dei beni mobili attaccata ai fondi con un cenſo annuo; ò ſe queſto Signore vuol con-

vertire il ſuo ſervo in fittajolo, ſarà egli obligato a cederli la proprietà dei beni mobili, neceſſaria per la coltivazione dei fondi. Nell'eſaminare l'impiego delle ricchezze, vedremo quale di queſti due mezzi ſia il più conforme agl' intereſſi del proprietario, ò a quelli della Società in generale.

CAPITOLO IV.

D' alcune altre leſioni della Proprietà Perſonale.

IL DELITTO che diſtrugge la perſona medeſima, egli è ſenza dubbio il più contrario alla proprietà perſonale. Tale ſi è l'omicidio, quale per queſta ragione vien punito col maggior rigore tanto dai popoli barbari, che dai popoli colti. Non vi è che la ferocia, e l'ignoranza de' noſtri barbari antenati, che abbia potuto imaginare di mettere una taſſa alla vita dell'uomo, e di convertire il caſtigo dovuto all'omicidio in

pene pecuniarie, valutate in tanto beſtiame.

Di qual natura dovrà egli eſſere queſto caſtigo, che forma la ſanzione della legge di riſpettare la proprietà della vita, e della perſona dei noſtri ſimili? Colui che toglie la vita ad un uomo, dovrà egli perder la propria? Riſpondendo coll' affermativa, ſi fa un giuoco di parole, e ſi prende una fraſe compaſſata per una ragione. Ogni pena annessa ad un delitto ha per oggetto d' impedire gli uomini di commetterlo, e di riparare il torto, che la traſgreſſion della legge ha fatto ai particolari, ed alla Società. Abbiam veduto, che la pena di morte ſi rende meno atta a ſervir di freno agl' infrattori delle Leggi, di quello che ſia ogn' altra pena dolorosa, e di lunga durata. Colui che è ſtato ammazzato non caverà per certo neſſun vantaggio e niſſuna riparazione dalla morte del ſuo aſſaſſino; e la Società non può eſſere indennizzata con una pena, che invece d'un ſolo, la priva di due de' ſuoi membri. La natura del delitto richiede, che ſi ponga il delinquente fuor di ſtato di turbare l' ordi-

ne per l' avvenire, e che ſe l' imponga un caſtigo corriſpondente all' atrocità del ſuo delitto, e capace di ſpaventare continuamente coloro, che foſſer tentati di commetterne dei ſimili. Queſta verità è ſtata conoſciuta confuſamente da molti popoli, preſſo dei quali l' omicida diviene ſchiavo dei più proſſimi parenti di colui, che è ſtato ucciſo. In fatti queſte ſono le circoſtanze che la ſchiavitù vien permeſſa, e che colui, che ha infranto la proprietà perſonale d' un altro, debba perder la propria. Fatto ſervo dalla Società, può riparare in parte il torto, che le ha cagionato, e la di lui vergogna, ed i di lui patimenti ſaranno eſempj permanenti, poſti di continuo ſotto gli occhi dei Cittadini.

Vi ſono alcune azioni, credute infrazioni contro la proprietà perſonale, quali però offendon più toſto la proprietà vera, ò imaginaria, che ſi crede che i padri abbiano ſulla perſona dei loro figli. Se queſte azioni derogano in fatti al dritto d' un terzo, ſpogliandolo d' una proprietà legittima, entrano nella claſſe dei furti, ed in conſeguenza ſaran-

no puniti con un' indennità imposta al delinquente.

Il dritto alla stima del publico facendo parte della proprietà personale, le azioni che offendono l' onor d' un cittadino, offendono anche questa proprietà. Sarà conforme alla giustizia il far perdere a quello, che ingiuria un altro, tanto della stima publica, quanto ne ha voluta togliere al suo concittadino. Una pena, che infami, ò almeno che copra di vergogna l' aggressore, sarà la pena naturale dei delitti contro l' onore.

Fra tutte l'istituzioni umane, quelle che favoriscono più la libertà, ò che possono annichilarla del tutto, sono le leggi, che determinano i delitti, e che decidono del castigo ad essi dovuto. Se queste leggi son fondate su i rapporti naturali, l'uomo egli è libero; se sono arbitrarie, dettate dall'interesse, ò dall' ignoranza, la proprietà personale sarà precaria, ed esposta ad esser violata continuamente. Saremo noi forse liberi, se le leggi saranno un delitto d' un' azione indifferente, ò poco nociva alla Società, e se il Magistrato per impedir

delle pene ſproporzionate, fa uſo di forme, che le raddoppiano ancora?

Se eſaminiamo in queſto punto di viſta la Giuriſprudenza criminale della maggior parte delle nazioni colte, qual funeſto ſpettacolo s'offre egli mai agli occhi noſtri? Veggiamo un ammaſſo di leggi informi ed incoerenti, fatte nei ſecoli barbari, e adottate ciecamente dalla poſterità di queſti crudeli Legiſlatori. Veggiam dei delitti imaginarj, difficili a provarſi, ò fondati ſopra a pregiudizj ridicoli; pene atroci ſenza proporzione, e ſenza convenienza coi delitti, e forme per provare queſti delitti, più incongruenti dei delitti medeſimi, ſe ciò foſſe poſſibile. Il Legiſlatore ſembra che non reſpiri che ſtragi e ſangue, ed in vece d'eſſere un protettore benefico, che rettifica il male con una correzione paterna, ſembra un nemico furibondo ch' abbia un' ingiuria particolare da vendicare. Queſto codice ſanguinario decide nondimeno della noſtra libertà, e della noſtra vita, che ſono in balìa degl' interpetri di queſte volontà funeſte d'un Legislatore ſtraniero, e poco illuminato: Quel Sovrano, che riformando le

leggi criminali, ſecondo l' ordine della Natura, faceſſe tornare l' umanità ai ſuoi dritti, e la liberaſſe dall' oppreſſione del pregiudizio, ſi prepararebbe una gloria immortale.

Fra le formalità dell' eſecuzione delle leggi criminali, baſta nominare la tortura per affligger quell' anime, in cui non ſiano affatto eſtinti i ſentimenti di giuſtizia, e di compaſſione. E' ſtata così ben provata l' inutilità, l' inſufficienza, e l' atrocità di queſto coſtume barbaro, che ſarebbe ſuperfluo il combatterla di vantaggio. Non può queſto eſſer più conſervato in avvenire, ſe non che dai Magiſtrati, che ſian crudeli a ſangue freddo; ò attaccati ſuperſtizioſamente a tutte le ſtravaganze dei loro antenati.

Evvi un' altra formalità di queſta ſpecie, ch' è la carcerazione, quale ſembra men dura, ma per l' abuſo che ſe ne fa, non divien meno ingiuſta. Privare un colpevole della ſua libertà, egli è di già una punizione rigoroſa; imporla facilmente ad un uomo, che non è riconoſciuto colpevole, e che può eſſere del tutto innocente, egli è un attentato formale contro la proſperità perſonale;

la ſola neceſſità d' aſſicurarſi d' una perſona ſoſpetta, che potrìa ſottrarſi colla fuga alle leggi, può ſcuſare la pratica di mettere in carcere, prima che ſiano ſcoperte le prove del delitto. Ma egli è eſſenziale alla libertà del Cittadino, che le leggi determinino con chiarezza i gradi di probabilità neceſſarj per ſoſpettare d'un uomo, e per aſſicurarſi della di lui perſona, ſenza laſciare al Giudice la poteſtà di valutare queſte probabilità a ſuo talento. Può dirſi in generale, che un Cittadino non gode della ſua libertà legittima in un paeſe, in cui il Magiſtrato può imprigionare un uomo col minimo preteſto, in cui queſt' uomo non ha il dritto di reſtar padrone della propria perſona col dar cauzione della ſua condotta, ed in cui almeno non vi ſon ordini, di formare in un tempo fiſſo il proceſſo ad un uomo arreſtato, ſenza laſciarlo languire in una carcere.

CAPITOLO V.

Della Proprietà dei beni Mobili.

TUTTI gli altri eſſeri fiſici prodotti ò dall' arte, ò dalla Natura, ſe ſi eccettuino i fondi di Terra, di cui poſſiamo diſporre privativamente, formano la noſtra Proprietà dei beni Mobili. Si vede al primo aſpetto, che queſta reſta diſtinta dalla Proprietà Perſonale: ſi potrebbe anche facilmente confonderla con una parte della Proprietà Fundiaria. In ſeguito noi vedremo l'importanza d'una diſtinzione chiara fra queſte due proprietà.

COME che ſia differente dalla Proprietà Perſonale, contuttocciò quella dei beni mobili non è che una conſeguenza, ò un' eſtenſione della prima. Noi abbiamo un dritto rigoroſiſſimo ſopra tutti gli eſſeri prodotti, ò acquiſtati coll' uſo legittimo delle noſtre facoltà. Se non godeſſimo di queſto dritto, perderemmo quello che abbiamo ſulla noſtra perſona,

che non può essere esercitato, se non che coll' impiego delle facoltà, di cui siam dotati. Il nostro lavoro, ò il lavoro di color che ci hanno trasmesso i loro dritti, ci rende padroni dei resultati di questo lavoro. Il frutto dei nostri sudori, e delle nostre vigilie, non ci appartien meno della nostra persona.

Gli esseri che costituiscono la Proprietà dei beni mobili, non son fissati alla terra, e son soggetti ordinariamente a frequenti mutazioni di luogo. Su questa veduta s'è loro dato il nome di beni, ò di effetti mobili. Sovente ancora questi esseri sono rappresentati dal denaro, ch' è il segno comune del valore venale, lo che accresce ancora la facilità della mutazione di luogo. I proprietarj di quei beni, che facilmente mutan di luogo, non sono attaccati così intimamente alla Società, di cui son membri, quanto i possessori dei fondi di terra. I primi adunque sono meno Cittadini degli ultimi.

Questa facilità di mutazione di luogo degli effetti mobili, gli espone maggiormente all' usurpazioni, di quel che vi siano esposte le altre proprietà;

Contuttociò gli effetti mobili, come vedremo, ſono la cagion principale della proſperità dei fondi, e della ricchezza delle produzioni. Queſti debbono eſſer ſacri come la proprietà perſonale; ed un governo giuſto e ſaggio, ha l'obbligo d'accordare alla Proprietà dei beni mobili tutta la libertà, e tutta la ſicurezza poſſibile.

CAPITOLO VI.

Delle Leſioni della Proprietà dei beni mobili.

VI ſono degli uomini nemici del buon ordine, che qualche volta ſi laſcian traſportare da tutte le paſſioni, fino a turbare gli altri nel poſſeſſo delle loro proprietà. L'azione con cui s'occupa ingiuſtamente l'altrui proprietà, ſi chiama furto; s'uſa poi il termine d'uſurpazione, quando ſi tratta d'un delitto ſimile, commeſſo contro la proprietà fundiaria. Il furto indica più particolarmente la violazione della Proprietà dei beni mo-

mobili; e per le ragioni poco fa addotte, dee eſſer più comune dell' uſurpazione.

Si può occupare l'altrui proprietà per accortezza, per artifizio, ed in maniera occulta, lo che coſtituiſce allora il furto ſemplice; ò ſi rapiſce a forza ſcoperta, e con violenza, e ciò fa la rapina. In una Società ben regolata la violenza, che turba la tranquillità, e la ſicurezza publica, accreſce il delitto della leſione della proprietà altrui; l'aſſaſſino egli è più colpevole del ladro ſemplice. I Germani per anche barbari, ed aſſuefatti a ſtimar la forza, perdonavano la rapina, e punivano il furto fatto con accortezza; I Chineſi, il di cui governo ripoſa ſull' ordine, e ſulla tranquillità, caſtigano rigoroſamente i furti fatti con violenza, e ſono più indulgenti per la ſottigliezza dei furbi.

Quando ſi tratta di trovar la pena dovuta al furto, ſecondo la natura del delitto, convien conſiderare il doppio effetto, che ne riſulta alla Società. Il ladro priva un membro della ſua proprietà legittima, e ruba di più alla Società il prodotto, che ha il dritto d'aſ-

pettare dall'impiego delle forze di tutti i ſuoi membri pel ben generale. Un ladro in vece di far uſo delle proprie facoltà, per accreſcere col ſuo lavoro la maſſa delle produzioni utili a tutti, abuſa di queſte facoltà per turbare il lavoro degli altri, e per diſtruggere la loro induſtria: Egli è colpevole verſo la Società, e verſo il particolare, a cui ha rubato: e pecca egualmente contro la giuſtizia, e contro la beneficenza. Egli è debitore d'un' indennità tanto alla Società, quanto al particolare.

La pena naturale del furto ſarà dunque la reſtituzione della coſa rubata, unitamente ad una giuſta compenſazione degl' imbarazzi, e delle perdite cagionate alla perſona leſa col rapimento della di lei proprietà. Le leggi di molte nazioni determinano queſta compenſazione al doppio, ò al triplo del valore dell'effetto rubato. Ma ſiccome i ladri per lo più ſon gente della feccia del popolo, e privi d'ogni proprietà, queſta reſtituzione, e queſta compenſazione, divengono per lo più impoſſibili. Egli è giuſto allora che la Società ſia indennizzata almeno della ſua perdita, e che il col-

pevole emendi i torti che ha fatto, col ſuo lavoro, e col ſuo eſempio. La condanna ai lavori publici, che ſono utili a tutti i membri della Società, ed in conſeguenza anche a colui, al quale è ſtato rubato, corriſponde perfettamente a queſto ſcopo, ed è il caſtigo, che può tener luogo di reſtituzione. Queſta pena ſarà reſa più doloroſa, ò più ignominioſa, ſecondo la gravità dei caſi. Un aſſaſſino, un ladro di ſtrada merita una pena più rigoroſa di colui, che tentato dall'occaſione, ha ceduto al deſiderio di appropriarſi con accortezza un effetto di qualunque valore che ſiaſi.

Sarebbe quaſi vergogna il diſcuter ſul ſerio, ſe il furto meriti d'eſſer punito coll'ultimo ſupplizio. Che proporzione v'è mai fra il valore della vita d'un uomo, fra il valore della perdita d'un membro della Società, ed un'effetto rubato, ſovente per motivo di miſeria, ò del più urgente biſogno? La Società in vece d'indennizzarſi, perde anche doppiamente colla diſtruzione d'un Cittadino. Senza fermarci a provare una coſa così chiara, compiangiamo più toſto l'incoerenza d'alcune legiſlazioni

moderne. Si adotta il codice d'una nazione, i di cui costumi, e la di cui costituzione eran del tutto differenti dalle nostre; e col pretesto che questo codice sia una cosa sacra, si punisconо inumanamente, secondo le leggi di questo codice, certi delitti, che non meriterebbero altro che una riprensione per parte dei Magistrati. Dall'altra parte si rigetta la legge umana di questo codice, che ordina per tutto castigo la restituzione, e la compensazione del furto, e si pecca arditamente contro questa legge sacra, col punire il furto con un omicidio giuridico.

Vi è una specie di assassinio, di cui le nazioni colte cercano di palliar l'ingiustizia col mutarli nome. Il Pirato, che è cotanto odioso sotto il suo vero titolo, diviene un uomo publico sotto il nome d'Armatore, e le di lui depredazioni sono autorizzate dal governo. Ma la mutazione del nome, e l'approvazione della Società mal istruita de' suoi interessi, non rende lecito ciò che è contrario alla giustizia essenziale. Le Leggi della Società universale vogliono che si faccia il minor male possibile ai suoi

nemici, anche nel caso funesto d' una guerra inevitabile. Queste leggi in conseguenza non danno alcun dritto alla proprietà dei membri d' una Società, con cui siamo in guerra. Esse danno al più il dritto d' impadronirsi delle proprietà publiche di questa Società. Queste ruberie, così contrarie alla giustizia universale, sono altresì, come vedremo al suo luogo, direttamente contrarie all' interesse della Società, che le incoraggia.

Il contrabbando, che priva la Società d' una parte dell' imposizione, egli è senza dubbio un furto fatto alle rendite publiche. Come che il governo lo punisca come un furto, contuttociò questo delitto non ha niente di vergognoso, secondo l'opinion generale. Qual è egli mai la ragione di questa contradizione apparente d' attaccare dell' infamia alla violazione delle proprietà particolari, e di riguardare senza questa macchia coloro, che defraudano la proprietà dello Stato? Avvien ciò perchè il sentimento indelebile dei dritti alla libertà, ed al loro vero bene, fa sì che tutti gli uomini s' accorgon confusamente, quanto

le proibizioni ſiano ingiuſte, e nocive alla Società. Egli è impoſſibile l'unire l'idea di vergogna alla traſgreſſione di quei regolamenti, che diſguſtano i noſtri ſentimenti interiori.

SAREBBE adeſſo fuor di luogo il provare, prima d'aver fiſſato i principj delle prove, qual torto facciano alla proprietà dei beni mobili le impoſizioni indirette. Baſta per ora indicarle anticipatamente, come una delle maggiori leſioni di queſta proprietà.

CAPITOLO VII.

Della Proprietà Fundiaria.

PER accreſcere le produzioni neceſſarie al ben della Società, egli è neceſſario il coltivar la terra, e prepararla per la cultura. Per impegnare gli uomini ad impiegar le loro premure alla cultura, ed alla preparazione, egli è neceſſario, come abbiam veduto, ch'eglino poſſan diſporre privativamente d'una parte della ſuperficie d'un paeſe, e del-

le produzioni di Esso. Il dritto di disporre privativamente di un fondo, e delle produzioni di esso, chiamasi Proprietà Fundiaria.

Questa Proprietà si rende non meno necessaria che giusta. Nasce direttamente da due altre proprietà, ed è il resultato più naturale di esse. Ad effetto che un terreno sia posto in istato di produrre, convien togliere gli ostacoli, che si oppongono alla vegetazione; conviene stimolar la terra co' lavori frequenti; convien mettere in sicuro gl' istrumenti, e la produzione della cultura. A quest' effetto s' impiega la Proprietà Personale per la lavorazione, e la proprietà dei beni mobili per le spese. Sarà dunque di giustizia rigorosa il godere la proprietà d' un fondo, in cui abbiamo incorporato l'altre nostre proprietà legittime. Nessuno ha dritto sul mio lavoro, e sulle mie spese; Nessuno può aver dritto al frutto delle mie spese, e del mio lavoro, che consiste nel terreno, che ho dissodato, e coltivato, ò colle mie proprie mani, ò colle mani di coloro, che m' hanno ceduto i loro dritti. Questo dritto egli è

tanto più giusto, quanto che l' esercizio di esso per la moltiplicazione delle produzioni, ridonda tutto in vantaggio della Società. Era cosa degna dell' incoerenza d' un preteso savio di gridare: colui che il primo ha pensato a circondare con una siepe un terreno, ha rovinato il genere umano! Quest' uomo tanto mal accorto, che s' impadronì il primo d' un fondo, egli è stato il maggior benefattore dell' uman genere.

Le declamazioni contro la Proprietà Fundiaria, e contro il mio, ed il tuo in generale, sono effetti dell' ignoranza, del fanatismo, e del gusto al paradosso. La comunion de' beni principalmente, egli è un' idea del tutto fratesca, che repugna all' ordin della Natura. Per convalidar questa chimera con dei fatti, non si può allegare sul serio l' esempio del Governo funesto di Lacedemone; e non si citerà più la Republica tanto vantata dei Guarani, quali dopo l' espulsione de' suoi tiranni, si trovò composta d' un ammasso di Selvaggj stupiditi, schiavi, e disgraziati.

SENZA la proprietà Fundiaria, non vi è cultura, ò almeno sarà così languida, che non potrà mai corrispondere ai bisogni della Società. La terra ben coltivata, essendo la sorgente unica di tutte le ricchezze, se una Società vuol essere felice, e potente, e se in conseguenza vuole accrescere le sue ricchezze, e la sua popolazione, non potrà ottenere nè l'uno, nè l'altro intento, se non col proteggere, e favorire la Proprietà Fundiaria.

EVVI anche un' altra ragione per impegnare il Governo a rivolger la sua attenzione in preferenza, alla conservazione di questa Proprietà. Gli uomini, che godono unicamente della Proprietà Personale, ò dei beni mobili, e specialmente coloro, che non hanno per patrimonio se non che i loro talenti, e la loro industria, abbandonano colla maggior facilità un paese, e si stabiliscono ove loro piace. Questi sono meno cittadini d' uno Stato, che membri della Società Universale.

I POSSESSORI dei fondi di terra sono più intimamente attaccati a quello Stato, nel di cui recinto sono situate le loro possessioni. Non han questi,

nè la volontà, nè la poſſibilità di ſpatriare al minimo capriccio, tanto più ch' eſſi partecipano direttamente del bene, e del male di quella Società, di cui fan parte. La claſſe dei proprietarj dei fondi ſi è quella, che principalmente forma la nazione, quale ſarà florida, ſe queſti proprietarj ſi troveranno in una felice ſituazione. Importa adunque infinitamente ad un Impero, che lo ſtato dei poſſeſſori dei fondi di terra ſia il più vantaggioſo fra le differenti claſſi della nazione. Queſti vantaggj ecciteranno i deſiderj dell' altre claſſi all' acquiſto dei fondi, e gl' impegneranno a confidare in preferenza la proprietà dei loro Beni Mobili alla terra. Noi ſiam per anche molto lungi da quel tempo, in cui gli uomini non avranno più ove collocare nei fondi il loro lavoro, e le loro ſpeſe; non ſi è per anche conoſciuto fin dove giunga la fecondità della terra, e non è giammai ſtato richieſto ad eſſa tuttociò ch' è pronta a dare.

Se le leggi ſavie favoriſcono in queſta maniera la Proprietà Fundiaria, ſaranno eſſe d' accordo coll' intereſſe, e

coll' inclinazione dei cittadini. Per un' inclinazione innata e naturale, noi amiamo la noſtra patria, e bramiamo di fiſſarci in eſſa coll' aſſicurar la noſtra fortuna. La proprietà dei mobili ſta eſpoſta a troppi pericoli, ed a troppe vicende; il poſſeſſo dei fondi, come men ſoggetto alle rivoluzioni, offre eſſo ſolo il mezzo ſtabile per godere del frutto del noſtro lavoro, e per traſmetterlo ai noſtri poſteri. Se le limitazioni, ò le veſſazioni non avviliſcono la Proprietà Fundiaria, lo ſtato dei fondi di terra ſarà con giuſtizia il più generalmente ambito.

CAPITOLO VIII.

Delle Leggi contrarie alla Proprietà Fundiaria.

L'USURPAZIONE, propriamente detta della Proprietà Fundiaria, non può aver luogo, se non che nei tempi d'invasione, e di conquista. Se il popolo conquistatore spoglia il popolo vinto della proprietà dei fondi, il conquistatore opera contro la giustizia, e pregiudica al proprio interesse. La conquista non può darli alcun dritto sulla Proprietà Fundiaria dei membri della Società conquistata, e la vittoria non può niente più dar ad esso il dritto di disporre della Proprietà Personale dei vinti. Il dritto del conquistatore non può stendersi oltre la Proprietà publica di quella Società, di cui divien padrone.

FUORI di questi casi di rovesciamento della Società, non è possibile ad un particolare l'impadronirsi colla forza dei fondi altrui; può solo appropriarsi

questi fondi nel caso, in cui la frode si copra col mantello della giustizia, ed in cui possa egli con vessazioni turbare il possessore nel godimento tranquillo della di lui proprietà. Le buone leggi prevengono le frodi, e le vessazioni d' ogni specie, ed in conseguenza anche quelle della Proprietà Fundiaria.

MA vi sono delle leggi, e delle consuetudini, che senza alcuna violenza, ò frode apparente, corrodono questa Proprietà, e l' indeboliscono in una maniera occulta, ed indiretta. La maggior parte di queste leggi hanno la loro sorgente nel Governo feudale, ò che sussiste, ò che se ne conservano gli effetti, dopo d' averlo abolito, oppure traggono la loro origine dall' avidità del Fisco, quale mal conoscendo il proprio interesse, cerca una rendita, ove non dee trovarla.

EGLI è un inganno l' attribuire l' origine del Governo feudale allo spirito di libertà dominante presso i popoli del Nord nostri Conquistatori, e nostri Legislatori. Vedremo a suo luogo, quanto sia distesa questa forma di Governo; vedremo che se ne trova in tutti i climi, che

essa s' unisce col dispotismo, che si stabilisce naturalmente colla conquista d' un popolo debole, fatta da un popolo feroce, e pigro; e che essa si conserva nei tempi di barbarie, e di turbolenza in grazia del servizio militare. Questo Governo vizioso nella sua origine, e ne' suoi effetti, dee sparire necessariamente, a misura che le nazioni addolciscono i loro costumi, ed acquistano le cognizioni più utili. Molte nazioni in fatti si sono liberate da quest' imbarazzi gotici; ma secondo il costume troppo ordinario agli uomini di fermarsi alla metà del dritto camino, queste nazioni, liberandosi dalla tirannia dei despoti feudali, han conservato molti dei loro dritti abusivi, cotanto nocivi alla prosperità dello Stato.

Secondo lo scopo della loro istituzione, i feudi dovendo servire di ricompenza, e d' impegno agli offiziali di questi barbari indisciplinati, da suo principio erano amovibili, ed alla morte di chi ne godeva, si dava il benefizio vacante ad un altro capo di Barbari. Queste specie di feudi amovibili, in oggi non si trovano, se non che nell' Indostan, in Polonia, e fra i Turchi. Ren-

dendosi la proprietà precaria, non attacca il possessore al suo fondo; e non potendolo godere, se non che limitatamente, non può far le spese necessarie per migliorare il terreno. Queste possessioni incerte saranno sempre trascurate, e lo Stato perde tutto quel di più delle produzioni, che le anticipazioni fundiarie d'un vero proprietario avrebbero creato per vantaggio della Società.

Presso quasi tutte le nazioni, i Feudi son divenuti ereditarj, e questa mutazione ha rimediato ad una parte dei loro inconvenienti. Contuttociò ve ne sono restati per anche dei considerabili, che sono inerenti alla natura di questa costituzione. I Feudi han fatto nascere la Nobiltà ereditaria, e questa Nobiltà ha prodotto dal canto suo l'inalienabilità dei Feudi, senza il consenso del Signore, da cui rilevano. (*) Si è creduto, senza sapere il perche, che importasse al ben dello Stato il perpetuare un nome, benchè spesso disonorato, e di conservare il suo splendore ad una stir-

(*) *Nel Sistema Feudale si chiama in Lingua Francese* Seigneur Suzerain.

pe, benchè ſpeſſo degenerata. Conveniva a queſt' effetto aſſicurare a queſte famiglie le loro poſſeſſioni, ſeparandole dalla maſſa commerciabile delle proprietà, e rendendole incomunicabili agli altri Cittadini.

QUESTO regolamento ferma la circolazione de' fondi, che per lo più acquiſtano col cambiar padrone: indebolisce il credito publico, col diſpenſare il poſſeſſore attuale del feudo dal pagamento dei debiti del di lui predeceſſore; rallenta ancora l'emulazione, e l'induſtria, col rendere cotanto difficile l'acquiſto delle terre all'altre claſſi della Nazione, che vengono avvilite da queſte difficoltà umilianti. Nel caſo preveduto del paſſaggio del feudo ai collaterali, ò del ritorno al Signor da cui rileva, queſta poſſeſſione diviene precaria, niente meno di quella de' Feudi amovibili. L' ultimo poſſeſſore ſi crede ſemplice uſufruttuario, e non ſi priverà del ſuo bene attuale, per fare dei miglioramenti, che ridondano in profitto degli ſtranieri, e non delle proprie figlie. Con queſta deteriorazione dei fondi, la Società perde, e neſſuno vi guadagna, ne

pu-

pure il Signore, che ſi rende veramente ſchiavo del ſuo feudo.

Il pregiudizio della neceſſità di ſoſtenere l'opulenza di certe famiglie ha dato anche l'origine al retratto di ſangue, ed al retratto feudale. Un fondo traſcurato per un anno, cagiona un danno reale alla Società; ma un fondo ſoggetto al retratto, non ha proprietario per un anno, ed in conſeguenza neſſuno è intereſſato ad averne cura. Se la perdita dello Stato foſſe ricompenſata da un vantaggio reale di colui, che ha il dritto del retratto, queſto dritto, come che ingiuſto, avrebbe non dimeno un preteſto ſpecioſo: ma l'uſo di eſſo non porta alcuna utilità, e non dipende, ſe non che da un deſiderio puerile di poſſedere un fondo, perche alcune perſone del medeſimo nome l'hanno una volta poſſeduto.

Nei paeſi, ove l'altre claſſi del popolo hanno la libertà d'acquiſtare de feudi come i Nobili ereditarj, queſta libertà ſi compra col pagare la permiſſione, ed un canone. Queſto dritto di comprar feudo a chi non è Nobile ſi è un' impoſizione indiretta, che diminuiſce il valo-

re del fondo, su cui si posa, ed impegna i particolari a preferire l'acquisto delle terre, che non son soggette a questo dritto oneroso. Una simile imposizione si rende altresì contraria al buon ordine; le leggi della Natura vogliono, che i fondi contribuiscano ai bisogni dello stato in proporzione del loro prodotto, e della loro fertilità: La condizione della persona, che possiede un fondo, non ha il minimo rapporto coll'accrescimento della di lui parte alle contribuzioni pubbliche.

Avviene il medesimo dell'imposizione conosciuta sotto nome di Laudemio di vendita. Questa impedisce la circolazione dei fondi, la quale porta vantaggio alla Società, ed ai suoi membri pe' miglioramenti che si fanno per lo più dall'acquistatore innamorato della sua nuova proprietà: trattiene l'antico possessore dal vendere il proprio fondo, quantunque le circostanze richiedessero, che egli si disfacesse d'una terra, che li è d'aggravio. Quest'imposizione, quantunque pagata in apparenza dal compratore, cade sempre sul venditore, quale per questo riguardo non ardisce di dis-

porre della ſua proprietà col trasferirla in un altro, giacchè è forzato a farlo con iſvantaggio. Dunque queſto dritto di laudemio di vendita egli è un' impoſizione contraria alla Proprietà Fundiaria. Un cenſo annuo ſarebbe più utile al Signore, che riceverebbe queſt' impoſizione in una maniera più eguale, e ſarebbe anche più utile al poſſeſſore d' un fondo, che goderebbe maggiormente del ſuo dritto di proprietà.

In alcuni Stati vien proibito il vender le terre ſenza una permiſſione eſpreſſa, ò vien proibito di goder la rendita di eſſe, ſe il poſſeſſore non riſiede nel recinto di quel paeſe, ove ſon ſituate le di lui terre. Con queſta proibizione ſi crede d' incatenare i poſſeſſori al loro ſuolo, e forzargli a ſpender la loro rendita nel luogo ove è prodotta. Queſte leggi ſono ingiuſte, giacchè privano del tutto l' uomo del dritto ſacro della di lui proprietà coll' impedire ad eſſo di diſporne ſecondo la ſua volontà, e ſecondo i ſuoi biſogni; eſſe ſon vane, perchè ſi rende facile di eluderle col mezzo di convenzioni tacite; eſſe ſono inutili, perchè ne' rapporti colla Società uni-

verſale, egli è aſſai indifferente, come vedremo, in qual Società ſi ſpendano le rendite nate in un' altra Società; eſſe ſon anche perniciose, perche avviliſcono i beni ſtabili, e ritardano il progreſſo della popolazione. Le reſtrizioni, e le veſſazioni, con cui ſi opprime la Proprietà Fundiaria, ne diſguſtano gli abitanti, che con gran danno dello Stato daranno la preferenza alla proprietà dei beni mobili. Qual ſarà quel foreſtiero tanto nemico della propria libertà, che voglia acquiſtare un fondo di terra, di cui non ſarà padrone, ma ſervo attaccato alla Gleba? Gli antichi poſſeſſori non faranno eglino tutti gli sforzi poſſibili per isbarazzarſi delle loro terre, come ſtrumenti della loro ſchiavitù, per fuggirſene, dopo aver gettato le loro catene?

Le ſervitù, a cui ſi ſoggettano i fondi di terra, offendono certamente il dritto di proprietà. Ma ve ne ſono alcune indiſpenſabili, ſenza di cui gli altri poſſeſſori non potrebbero far uſo dei loro dritti. Colui, che ſi fa un dovere d' accordare un paſſo neceſſario al ſuo vicino, acquiſta un dritto d' eſigere dal canto ſuo il medeſimo dovere per parte dei

poſſeſſori, che circondano il ſuo fondo. Vi è dunque una giuſta compenſazione di guadagno, e di perdita, nello ſcambio reciproco delle ſervitù indiſpenſabili, di cui le leggi determineranno la natura, ed i limiti.

Ma vi ſono delle ſervitù, che fanno un torto reale alla proprietà fondiaria, ſenza util di colui, che ha il dritto d'eſigerle, e ſenza indennità a favore di colui, che è obligato a ſoffrirle. Tali ſono i dritti di caccia, e di paſcolo, che turbano il poſſeſſo tranquillo dei fondi, ed impediſcono il proprietario di poterne diſporre nella maniera, che più conviene ai proprj intereſſi.

Nei ſecoli più ignoranti, e più barbari, ſi trova l'origine del dritto miſerabile di correr dietro alle beſtie ſelvaggie, calpeſtando il patrimonio dei proprj concittadini. Una claſſe d'uomini feroci ed ozioſi, aſſuefatti alla ſtrage, ed alla fatica, non ſapevano riempiere il voto della loro noja, ſe non che con divertimenti crudeli, e violenti. Queſta gente dovette riguardare la caccia come una perogativa del loro ſtato; e come loro unica occupazione, l'uccider le be-

ſtie, quando eran ridotti alla dura neceſſità di non potere uccider gli uomini. Ad onta della mutazione dei coſtumi, è ſtato conſervato a queſti tiranni dei boſchi un dritto, ch' eſſi eſercitano ſulle poſſeſſioni degli uomini liberi, quando i loro antenati l'eſercitavano almeno ſulle loro proprie poſſeſſioni, coltivate da'miſerabili ſchiavi. Qual dee eſſer mai la ſenſazione d' un proprietario, quando vede i proprj campi devaſtati dal ſalvaggiume, contro di cui non li è permeſſo di difenderſi? ò quando egli vede queſto preteſo padrone del ſalvaggiume, che calpeſta le meſſi del coltivatore perſeguitando la ſua preda? Può egli mai crederſi libero, ò membro d' una Società ben regolata? Secondo l'ordin della Natura, le beſtie che ſi trovano nel recinto d' una terra, dovrebbero appartenere al proprietario; e ſaria meglio il veder perire tutte le ſpecie delle beſtie ſelvaggie, che ſoffrir ch' eſſe conſumino impunemente il ſoſtentamento degli uomini. Contuttociò ſe un Governo credeſſe meglio di moltiplicare il ſalvaggiume, che gli uomini, ſarebbe ſempre neceſſario di limitare il dritto di caccia, per conſerva-

re almeno il ſoſtentamento, e la proprietà agli abitanti che reſtano.

Il dritto di paſcolo egli è di piccoliſſimo utile a color che ne godono, e cagiona un gran danno a coloro, le di cui poſſeſſioni ſon ſoggette a queſto dritto incongruente. Per procurare a qualche beſtiame un nutrimento incerto, ſi fa un gran ſconcerto al proprietario nella diſpoſizione più vantaggioſa dei lui fondi. Queſto dritto egli è una conſeguenza d' una cultura povera, giacchè la negligenza, ò lo ſcarſo numero degli abitanti, laſciano incolti dei terreni, che non poſſon ſervire ad altro, che al paſolo. Se non verrà abolito queſto dritto, la coltivazione non giungerà mai ad uno ſtato florido. Il proprietario dee godere del ſuo dritto in tutta la ſua eſtenſione, e dee poter far uſo del proprio fondo in ogni tempo, e per tutte le produzioni, che più convengono ai ſuoi intereſſi, ed alle ſue circoſtanze.

CAPITOLO IX.

Del Trasporto delle Preprietà.

IL DRITTO alla Proprietà involve naturalmente il dritto di disporne a voglia di colui, che ne gode. Fuori della Proprietà Personale, che per sua essenza resta inalienabile, ciaschedun uomo ha il dritto di cedere ad un altro quella parte delle di lui proprietà, di cui li piace disfarsi.

CONTUTTOCIÒ la di lui volontà dee avere un motivo bastantemente potente, per trasferire in un altro un dritto, il di cui uso concorreva al ben di colui, che lo perde con questo trasporto. Questo motivo non può consistere in altro, se non che in un affetto particolare del cedente per colui, a cui cede il proprio dritto: ò in un equivalente, che il secondo offre al primo per indennizzarlo della di lui cessione.

QUEST' equivalente d' una proprietà, che si dà per acquistarne un' altra,

egli è ciò che forma il contratto, che chiamasi Compra, Vendita, Locazione ec. Secondo la maniera d' acquistare una nuova proprietà, ò l' uso di essa, ogn' uomo, che gode della sua proprietà personale, e che non sia nè minore, nè insensato, nè soggetto ad un tutore legale, può contrattare validamente, e trasferir la sua proprietà. Le leggi naturali per rendere un tal contratto legittimo, voglion che la volontà di contrattare sia manifestata chiaramente, e che non vi sia nè frode conosciuta, nè lesione enorme per parte d' alcuno dei contraenti. Le leggi positive possono stabilire sulle forme di questi contratti, secondo i costumi particolari d' un popolo, purchè le formalità siano le più brevi, le più chiare, e le meno dispendiose che sia possibile.

La cessione attuale d' una proprietà a favore d' una persona amata, produce le donazioni. Queste debbono esser libere, come il sentimento che ne dà il motivo. Quelle che si fanno fra le persone unite col vincolo del matrimonio, sono state nondimeno soggette alla censura d' alcuni Legislatori, che han-

no limitato le donazioni fra gli Sposi, ora avanti, ed ora dopo il matrimonio. Per lo più si trova dell' imbarazzo nel vedere quali di queste leggi sia conforme alla giustizia, ed all' ordine della Società. Il genio, i costumi, e l' opinioni d' un popolo ne decidono in parte. Contuttociò egli è più pericoloso l' incoraggiare la seduzione, che il por dei limiti alla riconoscenza; e non è mica interesse di nessuno Stato il somministrare al sesso dell' armi nuove per accrescere la sua influenza nella Società Domestica.

Si può riguardare come una donazione la dote che si dà alle fanciulle nel maritarle. Se i costumi introducono la consuetudine di costituire una dote troppo considerabile, in proporzione della fortuna della famiglia, questa consuetudine divien pregiudiziale al buon ordine, e merita l' attenzion del Legislatore. Questa consuetudine produce i medesimi inconvenienti, che producono l' eredità sproporzionate delle Fanciulle, di cui parleremo; ed essa ha di più l' inconveniente d' accrescere il lusso delle donne in un' età, in cui tutto le stimola ad una spesa sregolata.

SEMBRA che alcuni autori abbian dubitato, ſe le leggi naturali decidano ò no ſull' ordine della ſucceſſione alla proprietà. Contuttociò egli è coſa chiara, che dee in queſta materia oſſervarſi quell' ordine, che ſia per eſſere il più vantaggioſo alla Società, ed alle ſue membra, che non laſci niente d'arbitrario in un regolamento, che tanto intereſſa il ben generale. Importa egualmente alla proſperità dello Stato l'aſſicurare le proprietà, e l'attaccarvi ſempre più i cittadini.

COLUI che muore, non ha più certamente le ſue proprietà. Ma egli ne diſpone, ò vien creduto che ne abbia diſpoſto quando vivea. Il dritto all' eredità ſi acquiſta con una donazione tacita; donazione che ſe non è eſpreſſa, dee crederſi che ſia fatta a favor di coloro, che hanno il dritto più fondato all' affetto del moriente. Il perchè l' eredità dee neceſſariamente appartenere ai più proſſimi parenti. Riſpetto ai figli del morto, il loro dritto alla ſucceſſione non dipende ſolo da un affetto preſunto, ma ancora da un dovere del loro padre. Queſto padre egli è obbligato da tutti i doveri della Natura a concorrere al miglio-

re ſtato de' ſuoi figli: onde con maggior ragione ſarà egli obligato a laſciar loro una proprietà, di cui non ha più che fare, e che può accreſcere la felicità della ſua famiglia. La ſucceſſione dei figli alla proprietà del loro padre, ed in mancanza di figli, quella dei più proſſimi parenti, vien preſcritta dalle leggi immutabili della Natura.

TUTTI i figli d'un medeſimo padre hanno un egual dritto alle di lui premure, ed al di lui affetto: onde ſi ſuppone, che il padre abbia fatta una donazione eguale a ciaſcheduno de' ſuoi figli, quali debbon dividere la ſucceſſione in parti eguali. Il dritto di Primogenitura, che la dà per l'intiero al maggior dei figli, e che non ne laſcia ai cadetti, ſe non che una piccola porzione, dipende anche dal pregiudizio incongruente della neceſſità di conſervare con iſplendore, in grazia d' un nome vano, una ſola famiglia, a ſpeſe di molte altre, che potriano eſſerne dei rami. Queſto pregiudizio, reſiduo barbaro d' un pregiudizio barbaro, ſi è l' origine di molte leggi ingiuſte. Tale ſi è quella, che ſtabiliſce queſto dritto di primogenitura,

quale anzi che ſia vantaggioſo alla Società, le cagiona dei danni reali. Eſſo è viſibilmente contrario alla popolazione; ed accreſce ſenza la minima neceſſità la diſuguaglianza, quale, comechè fondata fino ad un certo punto nella Natura, nondimeno ſe ſia eccesſiva, cagiona degl' inconvenienti grandi, accumulandoſi le proprietà in un troppo picciol numero di teſte.

La giuſtizia non eſige la medeſima eguaglianza di diviſione fra i figli, e le figlie; e non è da preſumerſi, che il padre abbia la volontà, ò l'obbligo di non far diſtinzione fra i ſuoi figli, ò ſian maſchj, ò ſian femmine. Secondo i noſtri rapporti colla Natura, e colla Società, il Marito forma, e ſoſtiene la famiglia; ad eſſo debbon ſomministrarſi i mezzi d'ottenere il fine, a cui vien deſtinato. Le Figlie entrano in un'altra Famiglia, che il di loro marito reſta obligato a ſoſtenere per parte ſua colla ſucceſſione di ſuo padre. Eſſendo in certa maniera ſtraniere alla lor propria famiglia, ò potendo divenirlo ad ogni momento, elleno non poſſono aſpettare dal dritto della loro famiglia altro che gli alimenti, fin

tanto che non ceſſano di farne parte, che è quanto a dire, finche non ſi maritano. Tutto allora ritorna al giuſto equilibrio; trovano eſſe la loro parte in quella del loro marito, quale non avea neppur eſſo da divider nulla colle di lui ſorelle.

A QUESTA conſiderazione della giuſtizia del dritto privativo dei maſchj alla ſucceſſione del capo di famiglia, ſi unisce ancora la conſiderazione dell' intereſſe della Società, che richiede queſt' ordine nella ſucceſſione. I matrimonj numeroſi, e bene aſſortiti, ſono certamente una delle cagioni principali della proſperità d'uno Stato. Ma come potranno mai eſſer felici i matrimonj, ſe l'intereſſe ne ſtringe i nodi, ſe ſon preferite le funeſte eredi, che per lo più ſono tanto diſgraziate dalla Natura, quanto ſon favorite dalla Fortuna, alle perſone le più perfette, ma ſpogliate di beni? Se al contrario foſſe impoſſibile, che le ricchezze determinaſſero la ſcelta, ſe neſſuna donna poteſſe offerire della fortuna, ſaran le qualità perſonali della ſpoſa quelle, che la faranno ricercare. Le fanciulle poco degne d'eſſer compagne d'un

uomo, ò poco atte ad avere una posterità ben formata, sarà bene che siano mantenute dalla loro famiglia, e le altre sian collocate a proporzione del merito loro. Con questa scelta libera, e disinteressata dei mariti, i matrimonj saranno più uniti, e più stabili: le donne più modeste, avranno i costumi più puri; e le loro pretenzioni, non avendo l'alimento della fortuna, non turberanno così facilmente l'ordine della Società Domestica. Per comprendere questa verità, conviene aver veduto i matrimonj in quei paesi, ove son fatti dalle ricchezze, ò dalle convenienze, e nei paesi ove le leggi feudali non accordando alle figlie la successione dai Feudi, lasciano agli uomini la libertà di seguire unicamente la loro inclinazione.

Il dritto di testare sembra men fondato nell' ordine della Natura, e potrebbe dubitarsi, se un uomo abbia il dritto di disporre della sua proprietà dopo la sua morte. Ma i testamenti non son altro che dichiarazioni d'una donazione condizionata, che dee avere il suo pieno effetto in un tempo determinato. S'io ho il dritto di cedere adesso gra-

tuitamente la mia proprietà, l'avrò dunque ancora di farne un dono in un tempo avvenire; e tale si è l'epoca della morte del testatore.

Egli è interesse della Società il non ristringere questo dritto, ed il non porvi dei limiti troppo angusti. La proprietà egli è tanto essenziale alla prosperità d'uno Stato, che non si può mai incoraggiare troppo gli uomini ad acquistar delle proprietà coll'assicurar loro il godimento pieno di tuttociò che ad essi appartiene legittimamente. Un uomo che non potesse disporr liberamente de' suoi beni, non crederia mai d'esser vero proprietario di ciò, che li vien proibito di donare, secondo i movimenti del suo affetto; e l'ardore per acquistare, ed in conseguenza anche l'industria, si rallenterebbero. La proibizione di testare saria contraria allo spirito di proprietà, ed all'industria.

Contuttociò, questa facoltà di testare non può esser indeterminata, e non dee offendere le regole della giustizia. I figlj avendo un dritto reale alla successione del loro padre, saria cosa ingiusta il ledere questo dritto coll'accor-

da

date ai padri la potestà di fare dei testamenti, con cui possan privare i loro figliuoli d'una parte della loro eredità. Egli è già contro l'ordine, e contro l'unione delle famiglie il permettere al padre di favorire un de' suoi figli in preferenza agli altri colle disposizioni testamentarie. La diseredazione si è un'idea dura, cavata dai costumi degli antichi Romani, che coll'accordare ai padri una potestà disordinata su i loro figli, avevan cambiato la tenerezza paterna in una tirannia dispotica.

S'OBIETTA un altro inconveniente contro la facoltà di testare, accusandola di turbar la pace della Società. Più della metà delle liti, dicesi, debbon la loro origine ai testamenti, la di cui interpetrazione si rende sempre così difficile. Egli è facile non dimeno al donatore il manifestare chiaramente la sua volontà; e le difficoltà vengon per la parte di coloro, che sono interessati a non comprenderla. Egli è cosa facile ancora lo stabilire la realtà della volontà del testatore con forme semplici, e decisive. Ma volendo prender troppe precauzioni, col moltiplicare a quest'effet-

to le formalità neceſſarie, per render valido un teſtamento, il Legiſlatore eſſo medeſimo ſomminiſtra il fermento, che fa naſcere le liti, e le diſpute. Col render ſemplici queſte formalità, e coll'abolir le clauſole inventate dalla ſottigliezza di Roma antica, ò moderna, e finalmente col determinare chiaramente i diſtintivi della volontà del teſtatore, la facoltà legittima di teſtare non può cagionare neſſun diſordine nella Società.

CAPITOLO X.

Delle Conſuetudini contrarie a tutte le Proprietà.

NELL'abolire certe Leggi ingiuſte, ſe n'è bene ſpeſſo laſciato ſuſſiſtere lo ſpirito, e ſi ſon conſervate certe conſuetudini perniciose, che naſcono dai coſtumi dei ſecoli più remoti. Quando furon reſi liberi i ſervi della Gleba, vi era ſenza dubbio il diſegno di riabilitare l'uomo degradato, e di rianimare la di lui induſtria accordandoli i dritti alla proprietà. Ma in qualche paeſe egli è avvenuto per una di quelle contradizioni tanto comuni, e tanto ineſplicabili, che nel rendere al ſervo la di lui Libertà Perſonale, ſi è ſoggettata la Proprietà di eſſo alla più dura ſervitù. Una conſuetudine barbara nomina il Signore, ed anche qualche volta un Signore Eccleſiaſtico, unico erede de' ſuoi vaſſalli, ò dà ad eſſo almeno il dritto di dividere coi figli del defonto. Baſta far men-

zione d' una consuetudine così incongruente, che sembra che non possa sussistere se non che fra i Malays, per comprender tutti i danni, ch' essa cagiona alla Società coll' indebolire lo spirito di proprietà, e col distruggere in conseguenza ogni emulazione, ed ogn' industria.

Lo Spirito di proptietà resta anche offeso in quei paesi, ove il Sovrano si fa unico erede dei forestieri morti senza posterità nel recinto de' suoi Stati, e dove non è permesso ai forestieri di dispor dei loro beni per testamento. Questo preteso dritto del Sovrano, chiamato Dritto d' Albinaggio, egli è anche un effetto dei costumi dei secoli barbari, ove ogni forestiero creduto nemico della nazione, con questa qualità era anticipatamente destinato ad esser rubato, e forzato a pagare il riscatto da quella potestà, che avrebbe dovuto proteggerlo. I forestieri che temono di soffrir danno da questa consuetudine, non saranno niente mossi ad abitare un paese, ove son trattati da nemici, senza poter giammai godere dei dritti di cittadini della Società universale; e quelli che in que-

ſto paeſe avran fatto qualche fortuna, ſi affretteranno a traſportare i loro beni in un luogo, ove poſſano diſporne liberamente. Quel Sovrano che fa uſo del dritto d' Albinaggio, impediſce l' accreſcimento del numero de' ſuoi ſudditi, e diminuiſce egualmente l' induſtria, e la maſſa delle ricchezze de' ſuoi Stati.

Ciò che ſopra ſi è detto degl' inconvenienti della proibizione di ſpatriare, ò di diſfarſi dei fondi di terra, ſi applica colla medeſima certezza alla proibizione di laſciar uſcire da un paeſe i proprj beni in generale. La legge generale diſtrugge il godimento legittimo della Proprietà, come ciò fanno le leggi particolari; ed eſſa ſi rende anche più ingiuſta, più inutile, e più nociva. Eſſa non ha che una ragione ſpecioſa, fondata ſopra un pregiudizio vano, riſpetto alla maniera, con cui la Società può cavar profitto dalla ricchezza de' ſuoi membri; pregiudizio che eſamineremo nel trattare delle ricchezze, e delle forze della Società.

Il medeſimo pregiudizio ha fatto riſolvere a qualche Governo di non laſciare uſcire la preda putativa ſenza aver-

ne ritenuta una parte, e di non permetter l'uscita d'una proprietà dal recinto che li è toccato in sorte, senza averla spogliata. Questa specie d'imposizione mal posta, nei termini di quest'arte gotica dei dritti, si chiama la *Trata foranea*. La libertà imprescrittibile dell'uomo di disporre della sua proprietà, resta ben degradata, se dee esser comprata colla cessione d'una porzione di questa medesima proprietà: cessione che non è vantaggiosa a nessuno, e che produce un utile imaginario al fisco medesimo, come lo è ogn'imposizione indiretta. Questo dritto nato nei tempi d'anarchia, si assomiglia molto a quello di forzare al riscatto i passeggieri, esercitato col medesimo spirito dai possessori d'ogni Torre fortificata.

Concludiamo in generale, che l'errore del fisco, che crede di trar profitto da tutte le azioni dei sudditi, egli è affatto contrario al proprio interesse, ed alla prosperità dello Stato. O' sia che quest'errore venga dall'ignoranza, ò da un'avidità mal intesa, egli è in qualunque maniera distruttore. La troppa premura per le confiscazioni e per le pe-

nè pecuniarie, fa sì che il Sovrano sia riguardato da suoi sudditi, non come un Padre attento a correggergli dei loro difetti, ma come un despoto, che si fa un patrimonio delle loro colpe. Una nazione perde il suo carattere, e cade nel disprezzo, se il fisco chiama anche a parte i delatori, promettendo loro un interesse nella pena; questo si è un volere annichilare l'unione, e la confidenza fra i cittadini, ed introdurre le spie, che sono cotanto odiose sotto la tirannia medesima nel sen della libertà.

TUTTE le imposizioni sopra un' azione sono necessariamente lesive della Proprietà, giacchè, secondo l'ordine della Natura, le imposizioni debbon posarsi sulla sorgente delle ricchezze. Egli è ciò anche contrario alla libertà, perche priva l'uomo del godimento della di lui proprietà, col por dei limiti alle disposizioni di esso. Il perche tutti i dritti su i contratti, sulle donazioni, e su i testamenti, ò che si paghino questi dritti semplicemente, ò nel comprare la carta bollata, son sempre contrarj all'interesse del Sovrano, e del popolo. Queste sono imposizioni indirette, messe senza

necessità, poste a rovescio, ed esatte in una maniera, che offende più dell' imposizione medesima.

Fine del Tomo Primo.

2730165

TAVOLA
DEI
CAPITOLI

INTRODUZIONE.

LIBRO I.

Dei Rapporti dell' Uomo colla Natura.

CAP. I. *Della Natura in generale.* 1

II. *Della Natura del noſtro Globo.* 7

III. *Della Natura dell' Uomo.* 25

IV. *Dell' influenza degli Eſſeri Fiſici ſullo ſtato dell' Uomo.* 57

V. *Dell' influenza dell' Eſſere intelligente ſulla Natura.* 80

VI. *Dell' ordine nella conſervazion dell' Individuo.* 94

VII. *Dell' ordine nella conſervazione, e nella moltiplicazione della Specie.* 106

VIII. *Del poſto dell' uomo nell' ordine della Natura.* 114

LIBRO II.

Dei Rapporti dell' Uomo colla Società.

CAP. I. *Dello Stato di Natura.* 129
II. *Dell' Origine della Società.* 142
III. *Della Società Universale.* 151
IV. *Della Società Domestica.* 160
V. *Della Società Civile.* 184
VI. *Dei Dritti dell' Uomo in Società.* 197
VII. *Dei Doveri dell' Uomo in Società.* 206

LIBRO III.

Della Proprietà, e della Libertà.

CAP. I. *Della Proprietà Personale.* 213
II. *Della Libertà.* 221
III. *Della Schiavitù* 239
IV. *D'alcune altre Lesioni della Proprietà Personale.* 247

CAP. V. *Della Proprietà dei beni Mobili.* 254
VI. *Delle Leſioni della Proprietà dei beni mobili.* 256
VII. *Della Proprietà Fundiaria.* 262
VIII. *Delle Leggi contrarie alla Proprietà Fundiaria.* 268
IX. *Del Traſporto delle Proprietà.* 280
X. *Delle Conſuetudini contrarie a tutte le Proprietà.* 291

BNC - FIRENZE
B.7.3.154

Digitized by Google